

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

12



ROMA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1986-1990

COMITATO SCIENTIFICO

Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. ANDREA DEVOTO - Prof. FAUSTO FONZI
Sen. PARIDE PIASENTI - Prof. GIORGIO SPINI

*Hanno fatto parte del Comitato scientifico, prima della loro, anche per noi dolorosa,
scomparsa, PIETRO CALEFFI, PRIMO LEVI, FRANCESCO VOLANTE*

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITÀ DEI QUADERNI NON S'INTENDE
IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E VEDUTE
ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIRMATI O SIGLATI

Associazione Nazionale Ex Internati - Via XX Settembre, 27/B - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI

sulla deportazione e l'internamento

12

SOMMARIO

ANDREA DEVOTO, <i>Lo sterminio dimenticato: il caso di Jasenovac</i>	Pag.	5
LORENZO PORTA, <i>Considerazioni su Bruno Bettelheim e i comportamenti nonviolenti in situazioni estreme</i>	»	15
PARIDE PIASENTI, <i>La propaganda fascista nel Lager: "La voce della Patria"</i>	»	55

NOTE E DOCUMENTI

VITTORIO E. GIUNTELLA, <i>Italiani a Majdanek</i>	»	65
CLAUDIO SOMMARUGA, <i>Italiani in Romania dopo il settembre 1943</i>		70
LUIGI CAJANI, <i>La guerra in Jugoslavia e l'internamento nei ricordi dell'artigliere Giuseppe Amolaro</i>	»	82
GIUSEPPE SCAMACCA, <i>Ricordi di un deportato politico</i>	»	95
CARLO BARBAGLIA, <i>I giorni del Lager</i>	»	99
VIRGILIO CORONA, <i>Il Lager come luogo di una resistenza senza armi ma non inerme</i>	»	112
ADOLFO RAFFO, <i>Ufficiali italiani ex prigionieri di guerra a Munsterlager</i>	»	113
<i>Senza titolo</i>	»	116

IN MEMORIA

VITTORIO E. GIUNTELLA, <i>In morte di Primo Levi</i>	»	117
ANDREA DEVOTO, <i>Per un ricordo di Miriam Novitch</i>	»	120
EMANUELE PACIFICI, <i>Una vita spesa per la memoria dello Shoà</i>	»	125

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

GERHARD SCHREIBER (Lutz Klinkammer) - CHRISTOPH SCHMINCK GUSTAVUS (Nicola Della Santa) - "Bei tempi". *Lo sterminio degli ebrei* (Veg) - PRIMO LEVI (Veg) - RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI SULLA DEPORTAZIONE MILITARE (Paride Piasenti)

LO STERMINIO DIMENTICATO: IL CASO DI JASENOVAC

1. — Alle soglie degli anni 90 può sembrare a molti che non vi siano più “terre inesplorate” per quel che riguarda la conoscenza delle situazioni di oppressione praticate dai nazisti prima in Germania poi nel resto dell’Europa, con il consenso e il supporto dei loro alleati del momento e dei loro collaboratori nei paesi di volta in volta occupati. In effetti, in questi 45 anni dalla fine dell’ultima guerra, superstiti e familiari, studiosi ed esperti, medici, psicologi, storici hanno a più riprese cercato di mettere a fuoco, in tutte le maniere possibili e immaginabili, le varie circostanze relative alla persecuzione in tutte le sue forme, alla deportazione, al genocidio degli ebrei, degli zingari, delle popolazioni dell’Europa Orientale: polacchi e cittadini dell’URSS in primis.

Sappiamo — o crediamo di sapere — praticamente “tutto”: nelle linee generali e nei particolari, settorialmente e panoramicamente. Alla base di queste convinzioni stanno gli Atti dei processi ai criminali nazisti, i volumi di ricerche storiche, le riviste, le rassegne, le bibliografie, le monografie sui campi maggiori e minori, le liste dei trasporti dai vari paesi del Centro Europa verso i campi, l’attività delle diverse *Amicales* e delle Associazioni di categoria, un’enorme memorialistica, i diari dei ghetti, le interviste ai superstiti, l’attività degli Istituti storici e dei Musei collegati ai campi maggiori e più noti.

Non è il caso di dilungarsi oltre su questo aspetto. Che la documentazione ci sia è cosa risaputa, scontata. Forse è giunto il momento di pensare a cosa manca, e perché, e come mai — se delle lacune vi sono — queste non siano state percepite.

Un’ipotesi potrebbe essere quella che, fino ad oggi, i maggiori sforzi di documentazione sono stati dedicati alle situazioni e ai paesi dove si sono contrapposte, in maniera evidente, le forze naziste e dei loro alleati istituzionali o del momento (vengono in mente le milizie ucraine, lettoni e lituane che davano mano alle SS nella

gestione dei campi di “sterminio immediato” in Polonia), da un lato; e, dall'altro, i milioni di persone di ogni nazionalità, fede religiosa e credo politico uniti nella categoria dei “sotto-uomini” o “non-uomini” da sfruttare, umiliare, annichilire, distruggere.

Detto in altre parole, ci si è occupati pressoché ovunque — anche nei paesi le cui lingue nazionali sono difficili da comprendere per l'europeo occidentale (vedasi l'immensa produzione polacca su quanto è accaduto sul suo territorio fra il 1939 e il 1945) — della contrapposizione fra il mondo dei perseguitati e l'élite dei persecutori, secondo questa dicotomia semplice e direi anche banale: noi, e “loro”; i milioni di vittime, e i nazisti coi loro “lacchè”; questa specie di comunità europea *ante litteram*, peraltro disomogenea e variegata, e, dall'altra parte, un “pugno” di oppressori terribilmente omogenei in quanto a nazionalità, obiettivi, comportamento e rigidità. In cifre, 12 milioni di oppressi (se ci si rifà a chi non è tornato alle proprie case), contro sì e no un milione di oppressori, da quelli con le mani sporche a quelli con le mani apparentemente pulite.

Anche così, ci sono state delle “smagliature” non indifferenti. Qua e là, dalle documentazioni, emergono nomi ben più sconosciuti dell'ultimo AK o sottocampo di Lager maggiori. Qualche esempio: in Norvegia, i campi di Grini e di Veidal; in Lituania, il Forte n. 9 presso Kaunas, e Ponary o Panierai presso Vilna; in Lettonia, Kaiserwald presso Riga, e Salaspils; in Estonia, Klooga e Vaivara; in Bielorussia, Malo Trostinec o Minsk; nella regione di confine fra URSS e Romania, tra i fiumi Bug e Dniestr, i campi senza nome della Transnistria, dove furono deportati e poi fatti scomparire almeno 100.000 ebrei romeni (1).

L'elenco sopra riportato considera solo una parte dei campi (2), quelli di cui c'è qualche traccia nella letteratura concentrazionaria occidentale (in lingua inglese, francese, tedesca, italiana, ossia quel-

1) I campi citati sono segnalati in A. Devoto (*Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*. Firenze, Olschki, 1964), alle pp. 119-120 per la Norvegia, 120-121 per la Lituania, Lettonia e Bielorussia. Per l'Estonia, v. M. Gilbert (*The Holocaust. Maps and photographs*. London, Woburn House, Clifford-Thames Printing Co., Ltd, 1978), map 8 p. 16; per la Transnistria v. maps 14 p. 34 e 16 p. 38.

2) L'IMT (International Military Tribunal, *Proceedings* [del Processo di Norimberga] London, H.M. Stationery Office 1946-47) fornisce ulteriori informazioni a livello di nomi, a volte mal trascritti. Per la Norvegia: *Bajsfjord*, VII, 21-22; *Bjerfiel*, 22; *Boten*, 21; *Expetend*, V, 66; *Falstatt*, 266; *Korgen*, VII, 22; *Osen*, 22; *Sipsizen*, V, 266. Per la Lituania: *Alitous*, VII, 122. Per la Lettonia: *Bikernek*, 106, 131-132. Per la Bielorussia: *Osarichti*, 120. Per l'Ucraina: *Siretzk*, 195, 122. Per la Russia: *Plausk*, 240-241. In E. Kossoy (*Handbuch zum Entschädigungsverfahren*, München, R. Oldenburg Vlg u. Graph. Betrieb GMBK 1957) vi sono altre segnalazioni di nomi e collocazioni di Lager nei tre paesi baltici e nella Transnistria (nelle carte annesse al volume).

la più raggiungibile). Le fonti dei rispettivi paesi forse danno dei resoconti e dei documenti in merito, anche se si deve tener presente che, per l'area sovietica, vi sono state delle forti chiusure nei confronti dei deportati superstiti, equiparati spesso a disertori o collaboratori, e quindi puniti al ritorno in patria.

Va comunque considerato che, per quanto si riferisce alle tematiche concentrazionarie, non si è mai pensato — in questi quarantacinque anni post-bellici — a creare un *pool* informativo soprannazionale, quello che oggi si chiamerebbe una banca dati internazionale, da mettere a disposizione di quanti potevano essere interessati ad una informazione la più possibile completa. Nel caso dei diversi paesi dell'Europa Orientale, ad esempio, si sa solo che la Polonia ha raccolto un'enorme documentazione (3), anche se questa è praticamente "chiusa" allo studioso occidentale per le ovvie difficoltà di apprendimento e traduzione del polacco. Situazioni analoghe, e molto più proibitive, si possono ipotizzare per l'area sovietica, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, per le varie Repubbliche della Jugoslavia, al limite anche per i paesi scandinavi. Ovvie considerazioni economiche e di mercato hanno limitato al massimo le traduzioni in lingue più accessibili all'europeo occidentale, per cui, specie negli ultimi decenni, sono apparse solo quelle opere che potevano avere una eco abbastanza sicura.

Che queste tematiche vadano a scomparire nei prossimi anni è pressoché inevitabile, anche perché il numero dei testimoni si riduce progressivamente e nessuno — veramente nessuno — sembra si sia reso conto in tutti questi anni che quanto prodotto dai nazisti tra il 1933 e il 1945 poteva venire riprodotto e imitato, magari in termini più sfumati ma altrettanto letali, o addirittura giustificato o persino azzerato.

2. — A parte le considerazioni sull'opportunità di far conoscere in maniera sempre più adeguata le vicende degli europei sotto il nazismo, in maniera che il succedersi delle generazioni post-belliche non chiuda progressivamente ogni possibile comprensione dei fatti accaduti, credo che sarebbe utile ipotizzare alcune *linee di tendenza*. In *primo* luogo, metter mano ad un inventario dei campi "nazionali" (4), quali che siano stati e quali che, negli anni, siano

3) A livello dei campi principali e secondari, cfr. *Obozy hitlerowskie na ziemiach polskich 1939-45* (I campi nazisti sul territorio polacco 1939-45) a cura della Commissione Centrale per la Prosecuzione dei crimini nazisti in Polonia, Warszawa, PWN, 1979, 2 voll.

4) Per l'Italia vi è stata, alcuni anni fa, una proposta dell'ANED di Torino, nella persona di Bruno Vasari, di fare questa indagine "minore", eventualmente consultando gli archivi dei comuni sul cui territorio erano stati allestiti i campi.

state le loro trasformazioni: campi di raccolta, campi per prigionieri di guerra alleati (nel caso dell'Italia in particolar modo), campi per ebrei (sempre per l'Italia si possono ricordare Borgo S. Dalmazzo e Ferramonti di Tarsia), campi di concentramento (5), campi di sterminio.

Va da sé che, per le varie realtà nazionali, ci sono (o ci devono essere) inventari e descrizioni, ignote a noi perché, come si diceva prima, le rispettive lingue nazionali ce ne precludono ogni conoscenza (6).

In *secondo* luogo, metterne a fuoco le caratteristiche, la cronologia, la storia, le documentazioni relative, indipendentemente dall'interrogativo che — oggi come ieri — ci si può porre: "A quale tipo di pubblico possono interessare tali ricerche?" Domanda non inutile ma neppure fondamentale: si pensi ad esempio al campo olandese di Westerbork (7), "uno dei tanti" campi di raccolta esistenti in Olanda.. Preso a sé può forse sembrare la ripetizione, la fotocopia quasi di una prassi attuata anche in Francia e in altri paesi occupati. Ma se si leggono i diari e le lettere di Etty Hillesum si scoprono altri aspetti di quel campo, non ultimo il fatto che ogni settimana arrivava un treno merci vuoto che doveva essere riempito nel corso della notte di ebrei da portare ad Auschwitz. In altre parole, la vita del campo ruotava intorno a questi 7 giorni di speranze, illusioni, angosce, dal momento che solo all'ultimo minuto si sapeva chi doveva partire e chi no.

In *terzo* luogo, sarebbe forse il caso di riuscire a distinguere quei campi che erano sempre e comunque sotto la giurisdizione tedesca e nazista, e quelli dove non v'erano assolutamente tedeschi, ma solo le milizie dei governi locali. A questo punto la ricerca si restringe notevolmente, dal momento che, quasi ovunque nei paesi occupati si sono creati governi illegittimi, però praticamente sempre con l'ingerenza, la collaborazione, la consulenza, la protezione, la sorveglianza nazista.

3. — Un caso di questo genere si è verificato in Croazia. Come è noto, il 6 aprile 1941 la Jugoslavia fu invasa dalle truppe tedesche, ma già il 10 aprile dello stesso anno — con il supporto degli Italiani

5) Sec. Kossoy, *cit.*, in Italia vi erano 43 campi di concentramento e 4 di transito (Asti, Fossoli, Colonia Umberto di Tonezzi e Bolzano).

6) Per Francia e Nord Africa occidentale v. ancora Kossoy, *cit.*.

7) Vedasi Etty Hillesum, *Diario 1941-1943* (Milano, Adelphi, 1985) e *Letters from Westerbork* (New York, Pantheon Books, 1986). Cfr. anche: Jacob Presser, *La notte dei gironcini* (Milano, Adelphi, 1976) e A. Devoto, *Propositività e assertività nel messaggio di Etty Hillesum* (Relaz. al Convegno "Etty Hillesum, l'esperienza dell'Altro", Roma, 4-5.12.1988. Roma, Apeiron Edit. 1990, pp. 129-136).

— Ante Pavelic (8) (detto il *Poglavnik*) proclamò l'indipendenza della Croazia. In teoria la Croazia rimaneva nella sfera d'influenza italiana e almeno fino all'8 settembre 1943 dovette riconoscere la prelazione dell'Italia sulla Dalmazia (9). Pavelic dovette accettare anche l'attribuzione della corona croata ad un principe di Casa Savoia (10), ma questo fatto rimase sulla carta.

L'organizzazione degli *ustascia* fu fondata il 6 gennaio 1929 da Pavelic. Perseguiva l'insurrezione armata come mezzo per raggiungere l'indipendenza della Croazia, aveva una rigida struttura verticale e riconosceva il principio del capo, verso il quale vi era una totale subordinazione e assoluta obbedienza: come osserva Collotti, era "un'organizzazione che si collocava a mezza strada tra la setta terroristica e un movimento di ispirazione vagamente fascista. La coesione e il fanatismo del gruppo erano assicurati dal carattere di 'lotta sacra', di vera e propria crociata, con un connotato di caratteri religioso confessionale-cattolico..." (p. 152).

Una volta raggiunta l'indipendenza gli *ustascia* si collocarono come forza dirigente nel governo e nello stato di Croazia, che si caratterizzò come una combinazione "dei caratteri polizieschi e terroristici dell'esempio italiano e tedesco" (Collotti, p. 153). Questo Autore prosegue mettendo in evidenza come la Croazia tendesse ad estendere la sua area di dominazione verso la Bosnia-Erzegovina e le aree marginali della Serbia; accanto a ciò manifestò un integritismo che si esplicò con atteggiamenti di intransigenza e di violenza "pari solo alla forza dello sterminio praticato dal nazismo verso tutte le razze considerate inferiori"; su questa base, lo stato croato strumentalizzò per i suoi scopi razzisti la Chiesa cattolica con la connivenza di una parte del clero (*Ibidem*).

Già il 17 aprile 1941 "un decreto per la difesa della nazione... aveva fornito la copertura giuridica per la creazione di un regime

8) Per Gerald Reitlinger (*La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa 1939-1945*. Milano, Il Saggiatore, 1962), l'antisemitismo di Pavelic "era poco più di uno specchietto per allodole destinato ai nazionalsocialisti... Aveva sposato la figlia dell'ebreo Lorencevic, e nella stessa situazione si trovava il "maresciallo" Kvatornik, l'organizzatore del terrorismo militare *ustascia*... Stando a Will Höttl, il cui compito era di raccogliere questo tipo di informazioni per Kaltenbrunner, tutta l'autocrazia *ustascia* era 'imparentata con ebrei'. Con tutto ciò, il 14 aprile Pavelic decretò la confisca di tutte le proprietà ebraiche" (pp. 447-448).

9) Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*. Firenze, Sansoni, 1989. V. al cap. IV, n. 4 *Nazionalismo, agrarismo, cattolicesimo: Slovacchia e Croazia*, pp. 148-155.

10) Era Aimone di Savoia Aosta, che avrebbe preso il nome di "Tomislao II" (Collotti, *cit.*, p. 153. Per il Calendario De Agostini del 1943 e per P. Malvezzi e G. Pirelli (*Lettere dei condannati a morte della resistenza Europea*, Torino, Einaudi, 1954, p. 512) si trattava appunto di Aimone di Savoia Aosta; per Collotti (*cit.*) e per Reitlinger (*cit.*, p. 447) Aimone era duca di Spoleto.

di terrore e di arbitrio largamente fondato sull'esercizio della pena di morte. Il regime croato fu un regime di massacro: dove non arrivava la copertura formale della condanna a morte, arrivavano le stragi e gli stermini delle formazioni *ustascia* e dell'esercito croato" (p. 154). Dalla persecuzione degli ebrei si passò a quella dei serbi, e si manifestò un "razzismo religioso" — come lo definì C. Falconi — con la persecuzione religiosa praticata mediante il battesimo forzato dei serbi (11) (p. 153).

Su questo scenario venne creata una rete di campi di concentramento (12), di cui il principale fu quello di Jasenovac, aperto sulla metà del 1941 (13) e liquidato nell'aprile 1945, e dove "durante la guerra circa 800.000 serbi, croati ed ebrei furono sterminati, così come i cittadini di altre nazionalità jugoslave" (Milanovic e Maric, p. 130) (14).

Il campo di Jasenovac — quello principale, della "fabbrica di mattoni" (15) — era situato in uno spazio trapezoidale al confine nord-orientale dell'omonimo paese, compreso fra la riva sinistra della Sava, la ferrovia e due argini. Era posto in una zona anche oggi paludosa, compresa fra la Sava e la Una, da una parte, e il Veliki Strug, dall'altra. In un'area che comprendeva tre o quattro centri

11) A. Milanovic e S. Maric (in *Atti della Conférence Internationale "Le caractère national et international de la Résistance pendant la deuxième Guerre Mondiale", "Cahiers Internationaux de la Résistance"* (Wien-FIR), IV, 8-10, Mars 1963 pp. 129-133) riferiscono come fin dagli albori dello Stato di Croazia "gli *ustascia* cominciarono i massacri massicci e le conversioni al cattolicesimo della popolazione serba in Bosnia-Erzegovina" (p. 130).

12) "Vi erano 24 di questi campi della morte nel solo stato indipendente di Croazia" (Milanovic e Maric, *cit.*, p. 130). Cfr. anche F. Pezzetti (*Dal campo di Bovegno ai KZ in Croazia: la carriera di un boia. "Triangolo Rosso"* (MI-ANED) XI, 5-6, maggio-giugno 1986, p. 5).

13) Per Milanovic e Maric Jasenovac fu aperto verso la metà aprile 1941 (p. 130); per R. Trivuncic (*Memorial place Jasenovac. Zagreb, Turistkomerc, 1975*) fu allestito nell'estate (luglio-agosto) 1941. Comunque, nella tabella cronologica in fondo a questo volume si trova che il sottocampo di Versajec è del luglio 1941, insieme a quello di Krapje, mentre la fabbrica di mattoni di Jasenovac è dell'agosto di quell'anno (p. 80).

14) Pezzetti (*cit.*) parla di 30.500 ebrei uccisi a Jasenovac, dei 39.000 censiti in Croazia.

15) A Jasenovac furono ospitati "per un certo periodo 24.000 bambini sottratti a genitori serbi, ebrei e probabilmente zingari. La metà morì prima che potesse intervenire la Croce Rossa Internazionale; a centinaia morirono gli altri dopo il rilascio, perché alla loro razione di pane era stata aggiunta soda caustica" (Donald Kenrick e Grattan Puxon, *Il destino degli Zingari*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 128). È possibile che questo intervento della CRI risalga al luglio 1944: Reitlinger (*cit.*) ricorda che Pavelic, man mano che il suo territorio andava riducendosi per l'avanzata dei partigiani di Tito, cominciò a seguire con attenzione le reazioni degli Alleati, per cui "nel gennaio del 1944 sottoscrisse le convenzioni con la CRI circa gli internati civili e nel luglio dello stesso anno la Croce Rossa fu autorizzata a visitare i campi di lavoro ebraici di Jasenovac" (p. 452).

abitati, ma che, all'epoca, erano poco più che frazioncine senz'acqua e senza illuminazione pubblica, vennero istituiti altri quattro-cinque campi satelliti. Questi sottocampi ebbero varia durata e consistenza, come si può vedere dalla tabella 1.

Non si conoscono le ragioni della collocazione di questi campi, apparentemente di lavoro, in un'area di questo tipo. Come fa notare Trivuncic, da un lato era una zona abbastanza frequentata, con diverse linee ferroviarie e strade; dall'altro lato era una regione sostanzialmente paludosa, mai al riparo dalle inondazioni. A metà agosto 1941 la stampa croata parlò estesamente di grandi lavori pubblici di bonifica e per la costruzione di argini sui fiumi Veliki Strug e Trebez, oltre che per la Sava, sempre nella zona vicina al villaggio di Jasenovac.

Queste caratteristiche permisero di allestire i vari campi del complesso di Jasenovac, nascosti sì ma non troppo. Le ripetute inondazioni permettevano anche di eliminare "grandi numeri" di internati: "Non c'era niente con cui lavorare. Gli internati svolgevano un lavoro pesante, pianificato su larga scala, a mani nude, utilizzando i loro cappelli, pale e carriole" (*cit.*, p. 66). Il primo argine fu terminato nel dicembre 1941, ma non resse alla pressione dell'acqua, che lo distrusse e si rovesciò nel campo, e gli internati furono obbligati, nel cuore della notte, "a fermare il torrente con le loro mani nude e i loro corpi esausti. Era impossibile sistemare i sacchetti di terra" (*ivi*). Nello stesso mese si ripartì per costruire un secondo argine, impiegando i prigionieri a centinaia e migliaia, ma nel 1942 anche questo venne distrutto, e si dovette costruirne un terzo e poi un quarto.

Il gruppo dei prigionieri cambiava in continuazione: chi non riusciva a reggere al ritmo del lavoro, chi moriva di fame, chi veniva ucciso lì per lì con i più svariati motivi, chi scompariva di notte nelle esecuzioni di massa, chi moriva di malattia, specie a causa del tifo o per infezioni intercorrenti.

Un'altra delle caratteristiche del campo, soprattutto di quello principale, era che non conteneva mai più di 3.500-4.000 internati per volta. Tra Jasenovac e la guarnigione di Novska (a 10 km più a nord) vi erano circa 3.500 *ustascia*, praticamente uno per prigioniero. La Direzione del campo aveva stabilito che ci fosse un avvicendamento continuo degli internati, e questo allora "spiega" la scelta geografica e il tipo di lavoro da svolgere, con l'eccezione della fabbrica di mattoni e la pelletteria.

In questo complesso di campi accaddero ogni sorta di soprusi, violenze, crudeltà. Non vi era camera a gas, e le uccisioni si effettuavano nel "solito" modo, attraverso la scarsissima alimentazione,

TWB. 1 - Complesso dei campi di Jasenovac

1. Campo di **Versajev** - *Situato* in una zona paludosa sulla riva del fiume Veliki Strug, nei pressi della strada Novska-Jasenovac. Campo circondato da filo spinato. *Durata*: dall'estate alla fine settembre 1941. Chiuso a causa delle inondazioni. Le *uccisioni* di massa avvenivano 300 mt oltre il bosco di Krndija. Tranne poche eccezioni, tutti gli internati sono stati uccisi.
 2. Campo di **Krapje** - *Situato* a 12 km da Jasenovac, in direzione nord-ovest, sulla Sava. Baracche di tronchi su palafitte a causa del terreno paludoso, tra il villaggio di Krapje e il bosco di Gornja Krndija, nei pressi del fiume Veliki Strug. *Durata*: dal luglio alla fine novembre 1941. Le *uccisioni* di massa avvenivano nei boschi, a 500-1000 mt dal campo. Molte uccisioni individuali, anche durante la marcia di trasferimento da Jasenovac a Krapje.
 3. Campo della Fabbrica di mattoni di **Jasenovac** - Originariamente *situato* nella fabbrica della famiglia Bacic e circondato da filo spinato. Nella seconda metà del 1940 allargato a 90 ha., circondato da un muro di 4-5 mt di altezza con 8 torrette in cemento armato. Alla fine copriva un'area di 125 ha. *Durata*: agosto 1941-maggio 1945. Diviso in un settore per uomini, uno per donne e bambini, uno per la distruzione fisica e psicologica. Le *uccisioni* di massa avvenivano sulle due rive della Sava, con fosse comuni sulla riva destra vicino al paese di Gradina: 57.000 m² di superficie, 360.000 salme.
 4. Campo della pelletteria di **Jasenovac** - *Situato* in paese, nel quartiere Gojlo. Gli internati, circa 200, erano specialisti. *Durata*: dalla seconda metà del 1942 fino al ritiro degli *Ustascia*. Esistenza più sopportabile. *Uccisioni* nel campo principale per chi vi veniva trasferito.
 5. Campo degli Zingari a **Ustica** - *Situato* in un villaggio alla confluenza del fiume Una nella Sava, in una stretta lingua di terra fra i due fiumi, la strada per Dubica e la ferrovia per Sisak e Zagabria. Al di là del fiume, a nord-ovest, c'era il paese di Jasenovac. Campo piccolo, con solo una baracca e un cantiere, e non superava i 3000 m², compresa la zona delle *uccisioni* in massa. *Durata*: dalla prima metà del 1942 a tutto aprile 1945. Amministrativamente dipendeva dal campo base.
 6. Campo di lavoro femminile di **Mlaka** - *Situato* a 12 km da Jasenovac, in direzione sud-est. La maggior parte degli abitanti del paese vennero uccisi e deportati, e l'intero villaggio fu trasformato in campo di lavoro agricolo, per la coltivazione dei terreni compresi fra Mlaka e Jablanac, un altro villaggio più a est sulla riva sinistra della Sava. Le *uccisioni* si facevano subito fuori del paese.
 7. **Prigionieri** per interrogatori - Ve n'erano sette in altrettante abitazioni. *Durata*: dalla seconda metà del 1942 fino all'aprile 1945. Destinate agli interrogatori di membri del Partito comunista, della gioventù comunista, di sindacalisti, partigiani catturati ed esponenti delle forze progressiste.
-

il lavoro eccessivo, le pessime condizioni igieniche, i plotoni di esecuzione, a volte utilizzando anche la fornace per la cottura dei mattoni, o anche attraverso "gare" fra i vari esponenti *ustascia* che, come nell'agosto 1943, si cimentavano a chi conquistava il titolo di killer più veloce e con più morti al suo attivo (Trivuncic, *cit.*, p. 65).

Nel corso del tempo vi furono occasionali casi di resistenza individuale a quanto accadeva nei vari sottocampi, oltre al costituirsi di una cellula del Partito comunista nel tentativo di unificare le forze antifasciste. Un Comitato antifascista venne formato nel 1944 e furono stabiliti dei collegamenti con l'esterno.

In precedenza, sia nel corso del 1942 che del 1943, forze partigiane avevano attaccato il campo di Jasenovac sia dalla parte di Gradina che da quella di Krapje, ma senza successo. Aerei alleati avevano fatto delle incursioni sulla fabbrica di mattoni di Jasenovac, ma anche queste azioni non avevano portato ad alcun risultato per i prigionieri.

Solo il 22 aprile 1945 alle 9 di mattina scoppiò la rivolta dei restanti prigionieri. Su 1100 di questi che in qualche modo cercarono di ribellarsi, solo 54 sopravvissero; anche nel laboratorio di pelletteria vi fu una rivolta. Dei 170 internati che parteciparono si salvarono solo in pochi.

Le forze dell'armata di liberazione jugoslava entrarono nel campo di Jasenovac il 2 maggio 1945, e trovarono solo rovine, cadaveri per ogni dove, e un piccolo numero di guardie *ustascia* (*ivi*, pp. 68-71).

4. — Di tutto questo resta abbastanza poco, almeno per il visitatore occidentale, che non conosce il croato e poco o nulla sa della storia recente di quella Repubblica. La piana dove sorgeva la "fabbrica di mattoni" è stata sistemata a prato, vi sono due laghetti comunicanti al centro e, oltre a questi, un monumento-memoriale a forma di fiore, in cemento armato. Qua e là, per l'immensa piana circondata da argini, si trovano delle piccole collinette a forma di cono, quasi dei tumuli, che forse son tombe, o forse indicano dei punti di particolare rilievo nella storia del campo. Sul limitare occidentale del campo, quello più breve, c'è il Museo: semplice e scarno, con bacheche contenenti oggetti di uso comune (forchette, coltelli, rasoi, strumenti di lavoro); grandi fotografie alle pareti in cui si vedono scene della quotidianità di questo complesso di Lager. Vi sono schemi, piante, didascalie: purtroppo tutto è in croato, e quindi incomprensibile. Nel cortile vi è un bronzo, sulla ghiaia, che raffigura l'"internato morto". Accanto vendono libri e cartoline, ma solo una piccola guida è stata tradotta in francese e in inglese.

Gli edifici sono sobri, vi sono molte piante, salendo sull'argine

si vede la Sava. C'è un binario ferroviario che percorre una parte del limitare sud del campo, quello verso il fiume. E poi c'è solo l'immensa piana, con il grande fiore sbocciato al centro.

Leggendo la guida si apprende la storia di questi posti, e si viene a sapere dove sono state trovate le fosse comuni e le tombe individuali, le stime che sono state fatte — 600-700.000 morti — qualche resoconto di supertiti che sottolineano l'aspetto *artigianale* dell'apparato di oppressione e di morte degli *ustascia*, empirico, sì, artigianale, anche, ma non per questo meno mortifero, meno offensivo per la dignità umana.

Sono stato a visitare Jasenovac nell'ottobre 1989, in una giornata di sole. Sapevo poco o nulla di questo posto: un nome, moltissime vittime, non immaginavo cosa avrei trovato. Se avessi avuto più tempo avrei cercato gli altri luoghi, coi loro boschi, gli stagni, i fiumi, i monumenti. In fondo, anche se non si sanno leggere le iscrizioni, se ci si abbandona all'immaginazione qualche cosa penetra in noi, qualche domanda si formula dentro di noi a cui, quasi sempre, non sappiamo dare una risposta.

Quello che più mi ha colpito, di questo incontro con Jasenovac, sta nel fatto che, per una volta, non potevo "darne la colpa" ad altri. Come accennavo all'inizio, a Jasenovac non vi fu la contrapposizione internati-nazisti, ma internati-*ustascia*, ossia croati e croati (anche se poi vi erano, dalla parte dei perseguitati, serbi e zingari ed ebrei non jugoslavi). Come a dire italiani contro italiani, o toscani contro toscani, senza nessuna interferenza straniera.

Questo particolare mi ha — lo devo ammettere — sconvolto. Abituato "da sempre" a considerare ciò che avevano fatto i nazisti, mi ero lasciato cullare nell'apparente sicurezza della dicotomia originaria "noi — e loro". Ed ora, all'improvviso, scoprivo l'altra faccia della medaglia, quella che avevano subito sulla loro pelle i tedeschi dal 1933 al 1939, gli antifascisti italiani perseguitati dal fascismo, i repubblicani spagnoli oppressi dai falangisti.

Vorrei concludere facendo osservare come tutte queste considerazioni non ci portano a mettere insieme una scala di valori ma, più semplicemente, a ricordare ancor oggi — soprattutto oggi — come si viva in un'epoca che sta dimenticando sia il nazismo "fuori" di noi che il fascismo "dentro" di noi. Due facce di una stessa medaglia, che forse è il caso di ricordare sempre.

ANDREA DEVOTO

CONSIDERAZIONI SU BRUNO BETTELHEIM E I COMPORTAMENTI NONVIOLENTI IN SITUAZIONI ESTREME

Ho preso le mosse dalle opere di Bruno Bettelheim sulle sue osservazioni nei campi di concentramento nazisti ed ho messo in evidenza come l'autore attui, in quella situazione estrema, un comportamento che raramente viene evidenziato nella vasta letteratura sulle risposte degli internati.

Solitamente, la gamma dei comportamenti viene ricondotta a due categorie fondamentali: la passività e la risposta violenta.

Nella prima parte analizzo un episodio in cui Bettelheim attua un comportamento di rottura degli stereotipi, S.S.-ebreo, che non si può assimilare alle due categorie, ma che è attivo come la risposta violenta, senza utilizzo della forza fisica. Colpisce la coscienza dell'avversario contestandone il ruolo sociale oppressivo, pur riconoscendolo una persona. L'autore Jacques Sémélin, nel suo libro *Per uscire dalla violenza*, commenta questo comportamento di Bettelheim e lo definisce un comportamento nonviolento.

Importante è notare che Bettelheim non teorizza questo comportamento, ma lo pratica. Secondo Bettelheim, nel campo, per quanto la possibilità di sopravvivere fosse da ascrivere al caso e alla fortuna, le persone con profondi convincimenti morali ispirati ai valori, mantengono la volontà di vivere e resistono meglio alla coercizione.

Nella seconda parte individuo altri esempi di comportamento nonviolento che accosto a quelli di Bettelheim e confronto con una griglia delle regole del comportamento nonviolento nei conflitti, elaborata dal ricercatore per la pace Johan Galtung, nel suo libro *Gandhi oggi*.

Il campo di concentramento viene qui analizzato come un grande laboratorio sperimentale per la trasformazione degli esseri umani in massa docile indifferenziata, secondo il metodo del "Führerprinzip" (sistema comando-obbedienza).

Ho chiamato gli atti di disobbedienza e di affermazione di

coscienza a questo sistema gerarchico, *assertivi*, secondo l'espressione dello psicologo francese J. F. Lecocq nel suo saggio, *Aggressivité et nonviolence*. La parola vuole significare la capacità dialogica di esprimere le proprie convinzioni personali e di coscienza, che possono contrastare un'istituzione, che persegue fini immorali (sterminio, guerra nucleare), senza utilizzare l'espressione aggressività, che, nonostante le distinzioni tra "aggressività benigna" e "maligna" (Fromm) mantiene il significato di nuocere fisicamente alla persona.

Dall'analisi che Bettelheim svolge sul meccanismo coercitivo nelle società totalitarie e di massa, e dall'esperimento di Stanley Milgram sul conflitto tra autorità e coscienza (parte terza) emerge chiaro che le persone che non hanno interiorizzato dei valori profondi, ma solo norme esteriori, che Freud chiama "angoscia sociale", possono accettare passivamente di diventare strumenti di un apparato di morte, nel nome dell'obbedienza all'autorità (Eichmann).

I - L'ESPERIENZA DI BETTELHEIM NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO NAZISTA

1. *Lo shock dell'iniziazione*

L'autonomia della persona, il rispetto di sé e la solidarietà sociale sono temi centrali nelle opere di Bettelheim. Negli scritti qui presi in considerazione, che affrontano la sua esperienza nei campi di concentramento, vediamo come questi valori e gli esseri umani che ne sono portatori, siano esposti ai durissimi colpi del sistema oppressivo nazista (1).

Bettelheim sarà rinchiuso per un anno nei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald. Viene messo agli arresti domiciliari e privato del passaporto nella primavera del 1938, subito dopo l'invasione nazista dell'Austria (Anschlùss). Poche settimane dopo viene imprigionato e poi deportato al campo di concentramento di Dachau, in quanto ebreo politico (2).

1) Come è noto, dalla Liberazione in poi Bettelheim tornerà ad occuparsi di bambini psicotici ed autistici, come direttore della "Orthogenic School" di Chicago. Nei suoi libri ribadirà sempre quanto la sua esperienza nei campi gli sia servita per riconquistare alla vita bambini e giovani che avevano perduto ogni rapporto con essa. Questo aspetto molto interessante è stato affrontato nella mia tesi, di cui questo saggio è una sintesi, ma è stato tralasciato in questa sede per ovvie ragioni.

2) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, 1981, v. pp. 25 e 61.

Se con l'imprigionamento la persona subisce lo "shock" di essere strappato alla famiglia e di perdere i diritti civili, durante la deportazione al campo il prigioniero cade totalmente in balia delle S.S., che gli infliggono eccezionali maltrattamenti.

"Le punizioni fisiche consistevano in frustate, calci (all'addome e all'inguine), schiaffi, ferite con armi da fuoco e con la baionetta. A questi maltrattamenti alternavano espedienti volti a produrre un esaurimento totale. Non era possibile curare le ferite proprie e altrui. Ogni atto di solidarietà veniva punito seduta stante con la morte" (3).

Le S.S. obbligavano i prigionieri a picchiarsi l'un l'altro, a profanare ciò che di più caro essi avessero. Li costringevano a bestemmiare il loro Dio, oppure ad accusare di adulterio e prostituzione i loro cari. La disobbedienza a questi ordini costava loro la vita.

Scopo di queste torture, alle quali nessuno sfuggiva, era quello di stroncare nei prigionieri ogni capacità di resistenza. Costringendoli a compiere azioni che contrastavano con i loro valori più profondi, le S.S. miravano a modificare il comportamento, se non la loro personalità, per farli divenire massa docile nelle loro mani. Le torture cessavano quando le guardie capivano che i prigionieri si comportavano obbedientemente.

Bettelheim dà rilievo a questa fase del trasporto, che per alcuni casi prosegue anche nei primi giorni di arrivo al campo (4). Le S.S. provocano così nei prigionieri lo "shock dell'iniziazione", primo stadio di ciò che egli ebbe a definire per la prima volta nel suo saggio del 1943, una "situazione estrema" (5).

3) B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, Milano, 1976, p. 103.

4) Nella tesi di Laurea di Natasia Sporn, *Studio socio-psicologico sugli effetti e sulle conseguenze della deportazione nei "Lager" nazisti, 1969-70* (Prof. D. Romano, Istituto di Psicologia, Fac. di Filosofia Università di Milano), l'autrice mette a confronto l'analisi dei campi di tre autori, V.E. Frankl, E. Cohen e Bettelheim. Quest'ultimo, più degli altri, si sofferma sulla funzione del trasporto come momento dell'iniziazione.

5) Il saggio del 1943 è: *Individual and Mass Behavior in Extreme Situations*, pubblicato nel "Journal of Abnormal and Social Psychology", 38, Ottobre 1943, ora si trova in lingua italiana nel libro: *Sopravvivere*, cit., pp. 56-85. Bettelheim incontrò grosse difficoltà a far pubblicare questo saggio, terminato nel 1942, negli Stati Uniti.

L'articolo per oltre un anno venne respinto da tutte le riviste di psichiatria e psicoanalisi con varie motivazioni (cfr. *Sopravvivere*, p. 27). Il motivo profondo era che Bettelheim indicava nel campo di concentramento lo strumento attraverso cui i nazisti volevano raggiungere obiettivi politici. A) Stroncare i prigionieri come persone e ridurli a massa docile utilizzabile dallo Stato. B) Costituire un campo di addestramento per i membri della Gestapo dove potessero perdere ogni sentimento umano ed essere meglio in grado di sottomettere la resistenza civile. C) Fornire un laboratorio sperimentale, in cui studiare come sottomettere la popolazione civile con il terrore. Studiare i minimi requisiti nutrizionali, igienici e sanitari che permettessero a degli esseri umani di lavorare in modo massacrante sotto la minaccia della morte e separati dai familiari.

“Ci troviamo in una situazione estrema quando veniamo improvvisamente catapultati in un insieme di condizioni in cui i meccanismi adattivi e i valori di un tempo non sono più validi ed anzi alcuni di essi possono mettere in pericolo la vita che avevano lo scopo di proteggere. Ci troviamo allora, per così dire, spogliati di tutto il nostro sistema difensivo e scaraventati di nuovo sul fondo e per risalire dobbiamo costruirci un insieme di comportamenti, valori e modi di vivere adatti alla nuova situazione” (6). L’affermazione del valore della vita, il rispetto di sé e degli altri, ciò che rende la vita soddisfacente, nei campi di concentramento poteva procurare la morte ad opera delle S.S.

Ma come Bettelheim cerca di superare questa contraddizione? Come cerca di conservare il rispetto di sé e l’autonomia in una situazione così coercitiva? Egli nota che in seguito a quelle atroci persecuzioni stava avvenendo in lui ed anche in altri prigionieri uno sdoppiamento della personalità in un “Io” che osservava quanto avveniva ed un “Io” a cui accadevano i fatti osservati: “Non esito ad affermare che riuscii a sopportare il trasporto e tutto ciò che esso comportava, perché fin dall’inizio mi convinsi che quelle degradanti e terribili esperienze non accadevano, in un certo senso, a me come soggetto, ma soltanto a ‘me’ come oggetto” (7).

Bettelheim osserva che la sua preparazione politica, il fatto di essersi informato precedentemente sui metodi delle S.S. è stato determinante per non soccombere al trauma dei maltrattamenti iniziali. Per altri può essere stata importante la forte coscienza religiosa, come per i Testimoni di Geova e altri credenti, o comunque l’aver impostato la vita in base a solidi valori morali o religiosi. Osserva come le persone appartenenti ai ceti medi senza preparazione politica, né forti principi morali, erano quelli che soccombevano più facilmente al sistema concentrazionario. Svolgerò più avanti questa tematica di cui Bettelheim tratta e cercherò di mettere in evidenza le implicazioni ai fini di un’efficace resistenza attiva nonviolenta alla coercizione totalitaria.

Bettelheim si domanda se non era già in atto un mutamento

Negli Stati Uniti era accreditata invece, presso l’opinione pubblica, la tesi che i nazisti fossero pazzi e stupidi. Solo nel 1943 G. Allport fece pubblicare sulla rivista sopra citata il saggio di Bettelheim. Il generale Eisenhower lo considerò lettura obbligatoria per i funzionari del governo militare degli Stati Uniti in Germania. Ma era ormai troppo tardi per i milioni di vite umane sterminate nei campi.

Cfr., *Sopravvivere*, cit., pp. 24-25.

6) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, cit., pp. 24-25.

7) B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., p. 106.

profondo della sua personalità e se non stesse diventando pazzo, come era già accaduto ad alcuni suoi compagni di prigionia (8).

Decide quindi di reagire ed infatti smette di rincorrere quella ridda di voci che giravano tra i detenuti e guardie sul destino che li attendeva. Utilizza tutte le energie nell'osservare sé stesso e gli altri compagni. "Vedevo ciò come unico mezzo per convincermi che la mia vita aveva ancora un certo valore, che io non avevo ancora perduto tutti quegli interessi che in passato mi avevano permesso di rispettarmi" (9).

2. Comportamento "privato", "individuale" e di massa

Vediamo ora in che misura l'osservazione di sé e degli altri, che Bettelheim definisce "comportamento privato", costituisce una forma di resistenza nonviolenta all'obbiettivo delle S.S. di distruzione dei valori della persona umana.

A) Era a lui di sollievo, poiché in essa utilizzava tutte le sue competenze di psicologo, che nel periodo di libertà costituivano una componente importante della sua autostima. Le S.S., invece tentavano in tutti i modi di impedire ai prigionieri attività che avessero attinenza con le loro professioni di quando erano uomini liberi. Inoltre era proibito osservare i trattamenti che venivano inflitti accadevano ai compagni. I prigionieri dovevano vivere nella minaccia e nel terrore, senza acquisire una percezione corretta di quanto succedeva lì dentro.

B) Era di sollievo anche per i compagni che si confidavano con lui, nelle baracche e nei momenti di pausa di lavoro massacrante. Qualsiasi atto di aiuto reciproco tra i prigionieri era impedito e represso violentemente dalle S.S.

C) Gli consentiva di mantenere la speranza in un futuro migliore. Queste sue osservazioni sarebbero un giorno servite se si fosse salvato, a far conoscere i campi di concentramento all'opinione pubblica per contrastarne l'esistenza ed evidenziare il riformarsi di questi centri della distruzione e della sottomissione degli individui. La perdita della speranza e l'assunzione della vita dei campi come l'unica vera vita erano il segno della fase di *adattamento e identificazione* dei prigionieri con il sistema coercitivo delle S.S.

Il "comportamento privato" costituisce una modalità di resi-

8) Ibid., p. 93.

9) Ibid., p. 91. Nel campo altre due persone si erano mostrate interessate a questa attività di osservazione. Uno era il dottor Alfred Fischer, che nel 1943, dopo la sua Liberazione, prestava servizio in un ospedale militare in Inghilterra, l'altro era lo psicoanalista Ernst Federn che rimase a Buchenwald fino al 1945.

stenza senza violenza, ma presenta precisi limiti, evidenti nella sua stessa definizione. Esso resta appunto "privato" e le trasgressioni al sistema devono sottrarsi il più possibile alla vista dell'avversario, le S.S., *mentre il comportamento nonviolento punta ad affrontare apertamente il conflitto con la controparte.*

Ma in questo modo il potenziale di resistenza del "comportamento privato" subiva la pressione preponderante del sistema, che costringeva anche Bettelheim a compiere azioni che contrastavano la sua coscienza, ad accettare ingiustizie su sé stesso e sugli altri senza agire. E nel momento in cui, come Bettelheim osserva più volte, *le azioni non sono solo il prodotto dell'"Io" ma contribuiscono alla sua creazione,* il susseguirsi di azioni che cozzano fortemente con la propria coscienza e i valori che informavano la vita precedente, producono quel cambiamento di personalità, che era uno degli obiettivi delle S.S. ed un micidiale meccanismo dei sistemi totalitari. Nel periodo in cui Bettelheim è rinchiuso, chi aveva alle spalle una famiglia ricca, poteva ancora garantirsi con il denaro un lavoro meno massacrante, a scapito di chi fosse privo di mezzi. Chi vedeva il compagno maltrattato, non poteva soccorrerlo se non voleva essere ucciso. Come spiegherò anche più avanti, Bettelheim osserva che se non rimane in queste circostanze almeno "l'ultima libertà umana" di esprimere un nostro intimo libero giudizio sulle azioni che siamo costretti a fare, che si discostano dai valori del rispetto della vita, allora sprofondiamo nella morte spirituale. *Il comportamento nonviolento vuole accorciare le distanze tra questo intimo libero giudizio sulle proprie azioni e le azioni stesse, trasformando la forza dei valori nell'azione aperta verso chi opera l'ingiustizia.* Vedremo in seguito che Bettelheim agirà in questo senso nel campo di concentramento e riuscirà ad incidere apertamente su alcuni meccanismi coercitivi messi in atto dalle S.S.

Ma prima di esporre tali episodi, vanno delineati gli altri due tipi di comportamento che Bettelheim coglie nei campi di concentramento: "il comportamento individuale" e il "comportamento di massa". Egli così definisce il comportamento individuale: "Benché sviluppato da singoli individui più o meno indipendentemente l'uno dall'altro, era chiaramente il portato di esperienze comuni a tutti i prigionieri. Lo schema di comportamento era simile in quasi tutti i prigionieri, con solo minime deviazioni dalla media, dovute alla particolare formazione e personalità dei singoli" (10). Egli delinea i vari tipi di comportamento individuale, in base alla classe sociale di appartenenza ed alla coscienza politica e religiosa. Il

10) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, cit., p. 58.

“comportamento di massa è un fenomeno che poteva essere osservato soltanto nel gruppo, quando i prigionieri funzionavano come massa più o meno omogenea. La tripartizione dei comportamenti ha un carattere eminentemente descrittivo. Intendo ora indagare sui comportamenti nonviolenti presenti nelle tre modalità sopraesposte.

3. *Comportamenti nonviolenti “assertivi”*

Nel libro *Il prezzo della vita*, Bettelheim analizza il meccanismo di proiezione degli stereotipi tra l'ebreo prigioniero e la S.S. e dice: “Psicologicamente, l'idea dell'onnipotenza delle S.S., idea della quale essi (i prigionieri) avevano bisogno per contenersi, avrebbe potuto essere distrutta soltanto se confrontata con la realtà. Questo confronto, tuttavia, doveva essere evitato ad ogni costo. Ogni tentativo di provare l'effettiva pericolosità delle S.S., infatti, avrebbe messo a repentaglio la loro vita” (11). Le S.S. erano realmente una forza sovrastante, ma il prigioniero, proiettando le sue reazioni rabbiose sulle S.S., alimentava il suo senso di impotenza contro questo strapotere. Il suo comportamento era simile a quello infantile di dipendenza di fronte al fantasma dell'adulto onnipotente. Egli esprimeva lamento e risentimento, ma era incapace di mutare la situazione reale.

In questo modo le S.S. erano viste come duplicato di uno stesso tipo e non come individui diversi. Bettelheim racconta di essere riuscito a rompere questo meccanismo di stereotipi.

All'indomani dell'assassinio dell'addetto all'ambasciata tedesca a Parigi, Von Rath, da parte di un giovane ebreo, la Gestapo scatena un gigantesco “pogrom” contro gli ebrei in tutta la Germania e proibisce a quelli nei campi di concentramento la possibilità di cura in ospedale, tranne che per infortuni sul lavoro (12). Molti prigionieri nei campi soffrivano di congelamenti a causa di esposizioni prolungate al freddo rigidissimo imposte dalle S.S. Anche Bettelheim decide di tentare di ottenere la visita, benché sconsigliato da altri compagni, poiché se non si fosse bloccato con le cure il processo di incancrenimento della mano, sarebbe stata necessaria l'amputazione. Durante l'attesa in fila, i prigionieri ebrei cercano di consultarsi tra loro su come ingannare la guardia, su che “storiella” raccontarle per ottenere la sua comprensione, oppure di dichia-

10) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, cit., p. 58.

11) B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., p. 189.

12) *Ibid.*, p. 190. È un giovane ebreo, il polacco Herschel Grienszpan, che compie quest'atto perché sconvolto dalle persecuzioni naziste contro gli ebrei.

rare i meriti militari acquisiti nella prima guerra mondiale. Alcuni di loro chiedono a Bettelheim quale marchingegno ha pensato ed egli risponde che non aveva nulla in mente di preconstituito, poiché aspettava di vedere le reazioni della guardia verso qualche compagno e in base a ciò si sarebbe regolato. Non poteva prevedere le reazioni di una persona che non conosceva. I compagni reagiscono come avevano fatto in altre occasioni, quando Bettelheim aveva espresso idee simili. Gli ribadiscono che le S.S. sono tutte uguali e lo accusano di voler tenere per sé i suoi progetti, oppure di sfruttare qualche loro piano.

Nessuno dei compagni verrà ammesso all'ospedale. Quando è il suo turno, Bettelheim mostra la sua mano congelata e chiede che gli venga asportata la carne morta. La S.S. gli ricorda con voce dura la regola sui ricoveri per gli ebrei ed egli risponde in modo naturale, senza implorazione, che le condizioni della sua mano gli impediscono di lavorare e che non gli è possibile curarsi da sé, dal momento che è proibito ai prigionieri avere coltelli, con i quali, in questo caso, avrebbe potuto asportare la carne morta. Allora la S.S. dice: "Ti toglierò io la carne!" E comincia a strappargliela con le mani, cercando di scorgere in lui qualche segno di sofferenza. La guardia era alla ricerca della conferma dello stereotipo dell'ebreo piagnucoloso e ingannatore.

Bettelheim riesce a trattenere ogni segno di sofferenza e a non farlo affiorare sul suo volto. La S.S. decide di farlo entrare in ospedale, lo spinge dentro una stanza e dà ordine all'infermiere di occuparsi della sua ferita. Intanto non smette di osservarlo malevolmente nell'intento di scorgere in lui qualche smorfia di dolore. Ad operazione conclusa, Bettelheim se ne va. La guardia sorpresa gli chiede perché non si fa prestare ulteriori cure e Bettelheim risponde che ritiene sufficiente ciò che gli è stato fatto. La S.S. allora ordina all'infermiere di medicarlo e alla fine, mentre Bettelheim se ne sta andando, lo chiama e gli fornisce un permesso per ulteriori ricoveri.

Questo episodio dimostra quanto importante era per i prigionieri, gli ebrei in questo caso, poter valutare con chiarezza la situazione. Ma per fare ciò dovevano *avere la forza di vedere l'avversario come persona*, come appunto fece Bettelheim. Non si tratta di mettere sullo stesso piano vittima e carnefice. È chiaro che il sistema di oppressione e di distruzione delle vite umane messo in atto dalle S.S. era un fatto reale. A giustificazione dei suoi crimini la S.S. aveva interiorizzato l'immagine stereotipa dell'ebreo infingardo, la cui inferiorità razziale rischiava di contaminarlo. In una forma più spinta, essa vedeva l'ebreo come il membro di una con-

giura plutocratica per distruggere la Germania. Per l'ebreo internato, la S.S. era sempre uno stupido e ignorante da ingannare ed un omicida assetato di sangue. Questo circolo vizioso di proiezioni deliranti stereotipate "impediva ogni rapporto concreto tra persone reali e la bilancia pendeva sempre gravemente a sfavore dei prigionieri" (13). Bettelheim cita il libro di Benedict Kautsky, nel quale l'autore mostra che l'indottrinamento a considerare le persone oggetti da sfruttare o eliminare non avveniva così automaticamente in tutte le S.S. (14). *Riuscire a vedere il proprio avversario come persona è alla base del comportamento nonviolento nell'affrontare i conflitti*. Riconoscere l'avversario nella sua concretezza di uomo è un primo meccanismo inibitore della violenza. La nonviolenza, dice Semelin, adempie alla duplice funzione di inibire la violenza e pertanto di depurare la combattività dell'uomo dai meccanismi psicotici che la degradano in distruttività (15).

Bettelheim attua in più occasioni questa modalità di comportamento ne abbiamo conferma anche nell'intervista che egli rilascia al regista francese Daniel Karlin nel film "L'uomo e il suo mestiere". "Credo che la psicoanalisi mi abbia molto aiutato nel campo di concentrazione, facendomi comprendere che, in fondo, le S.S. erano esseri umani come lei e me. Ma la loro storia e le circostanze della vita li aveva portati ad un modo di agire che mi sembrava abominevole: ma al di là di questo modo di agire, per crudele e brutale che fosse, c'erano degli esseri umani. *E ho sempre tentato di raggiungere questi esseri umani. Ci sono riuscito, e ci sono riuscito anche abbastanza spesso, perché era possibile raggiungere l'essere umano, temporaneamente, certo, per brevissimo tempo*" (16).

Questa modalità di comportamento supera i limiti del "comportamento privato", che abbiamo descritto sopra, poiché affronta l'avversario e modifica, sia pure temporaneamente, i rapporti concreti tra oppressi e oppressori.

Ma nella modalità nonviolenta di approccio al conflitto il nonviolento rispetta l'altro come persona, anche se rimane pur sem-

13) B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., p. 201.

14) B. Kautsky, *Teufel und Verdammte*, Zurich, 1946, citato da Bettelheim in *Il prezzo della vita*, p. 211.

15) Cfr. Jean Sémelin, *Per uscire dalla violenza*, Edizioni Gruppo Abele, 1985, Torino, p. 112. L'autore riporta l'episodio delle "mani congelate", accaduto a Bettelheim e lo vede come un comportamento nonviolento attivo. Egli cita ampiamente Bettelheim nel suo libro anche a dimostrazione che il metodo della non collaborazione e della disobbedienza civile aperta è valido sul piano morale e efficace sul piano politico anche contro le feroci dittature.

16) B. Bettelheim e Daniel Karlin, *Uno sguardo diverso sulla follia*, Assisi, Cittadella Ed., 1979, p. 183. La sottolineatura è mia.

pre un avversario. Di fatto l'azione non violenta poggia sul fondamentale riconoscimento che ogni avversario ha una *funzione sociale* come responsabile militare, politico, economico ed una *posizione personale* in seno al gruppo sociale di appartenenza (17).

È fondamentale quindi non confondere la violenza e la forza da un lato, e nonviolenza e passività dall'altro. È necessario fare una distinzione tra comportamento aggressivo che tende a distruggere l'avversario e comportamento "assertivo" o di "aggressività costruttiva", che tende al rispetto di sé, dei propri diritti senza attentare all'integrità fisica e morale degli altri.

Scrivono lo psicologo belga J. F. Lecocq: "Essere assertivo significa esprimere la propria opinione e i propri sentimenti nel rispetto del pensiero e delle emozioni degli altri. Significa non essere né passivo, né aggressivo, né codardo, né traditore" (18).

Anche lo psicoanalista Eric Fromm distingue nell'uomo due tipi completamente diversi di aggressione: "L'aggressione difensiva 'benigna' è in funzione della sopravvivenza dell'individuo e della specie, è biologicamente adattiva e cessa quando viene a mancare l'aggressione.

L'altro tipo di aggressione 'maligna', è specifica della specie umana e praticamente assente nella maggior parte dei mammiferi; non è programmata filogeneticamente e non è biologicamente adattiva [...]. Gran parte delle precedenti discussioni sull'argomento sono state viziate dalla mancata distinzione tra queste due forme di aggressione, ciascuna delle quali ha fonti e qualità diverse" (19).

Dopo queste brevi osservazioni teoriche, che verranno sviluppate in modo più approfondito, possiamo dire che "assertività" e "aggressività benigna" sono manifestazioni di comportamento nonviolento. Ciò può comportare la disobbedienza e la resistenza ad ordini ingiusti, lesivi della personalità di colui al quale sono imposti.

Bettelheim riporta altri due episodi, tratti dalla sua diretta esperienza, che esaminerò per vedere in che misura possono definirsi comportamenti nonviolenti attivi.

Il primo rientra nei comportamenti di massa. Ciò può sembrare paradossale, poiché, di solito, in questi casi, i singoli si annullano passivamente nella massa per sopportare meglio l'oppressione, senza modificare i rapporti di violenza. Ciò nondimeno può avvenire

17) J. Sémelin, *Per uscire dalla violenza*, cit., p. 112.

18) J.F. Lecocq, *Aggressivité et nonviolence*, in Université de la Paix, "Education à la paix", Namur, 1986.

19) E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, 1975, p. 20.

che il gruppo non sia sempre il tramite del sistema coercitivo, ma il luogo in cui il meccanismo della solidarietà e della coscienza di una comune oppressione subita produce un comportamento nonviolento collettivo. L'episodio si svolge a Buchenwald e va specificato che in questo campo di concentramento, istituito nel '37, il processo di spersonalizzazione nel trattamento dei prigionieri è alquanto più accentuato che a Dachau. Siamo nel '39, la seconda guerra mondiale è alle porte e i campi di concentramento passano da luoghi per la "rieducazione" e il "recupero" degli internati, a macchine coercitive, che realizzano lo sfruttamento sistematico dei prigionieri come "animali da lavoro" massificati, in cui sopravvivono solo i più adatti. Comincia a concretizzarsi il piano di eliminazione degli ebrei, che culminerà con il progetto di sterminio totale del gennaio 1942. Va specificato che fin dal 1933, gli ebrei non saranno mai considerati dai nazisti "recuperabili" al pari delle altre categorie di prigionieri. I nazisti li internano nei campi per costringerli con il terrore ad espatriare con la relativa perdita di tutti i loro beni. Allo stesso scopo scatenano contro di loro i "pogrom".

A Buchenwald, se un prigioniero commetteva un'infrazione, l'intero gruppo subiva la pena, compreso il "kapo". Aumenta infatti il livello di compartecipazione dei prigionieri capisquadra ai progetti criminosi delle S.S. (20).

D'inverno, in una notte di neve, dopo dodici ore di duro lavoro e senza quasi aver mangiato un boccone, i prigionieri vengono obbligati a restare fuori con pochi vestiti addosso (21). Due detenuti avevano tentato di fuggire e questa era la lezione che le S.S. infliggevano a tutto il gruppo. Dopo alcune ore di esposizione al freddo, già più di venti persone erano morte per assideramento, a quel punto la disciplina si rompe. Di fronte alla morte dei compagni e alla prospettiva di morire come loro, i prigionieri tutti assieme non obbedirono più agli ordini delle S.S. Come individui si sentirono liberi dal terrore delle S.S. poiché trovavano nel gruppo la forza di opporsi. Bettelheim nota che anche in questo caso si era verificata una scissione della personalità dei prigionieri tra un "Io" che agiva in quel modo ed un "Io" che non si curava delle possibili conseguenze micidiali di quelle azioni. I prigionieri non temevano più i

20) Cfr. B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., p. 152. L'autore cita il rapporto di D. Rousset, The Dotkins-Hassel Pool-Affair, in "Politics", IV, luglio-agosto 1947, p. 158 che documenta casi in cui i "kapo" decidevano a piacimento della somministrazione di vaccini antitifici. Potevano quindi decidere di far morire i prigionieri, evitando di fornirglielo o somministrando una dose eccessiva.

21) B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., pp. 114-116 e cfr., *Sopravvivere*, cit., p. 70 e segg.

fucili delle guardie e le loro percosse e dicevano: “nemmeno la Gestapo può ucciderci tutti questa notte”.

Trovavano sicurezza nel gruppo ed erano entusiasti di essere riusciti insieme ad opporsi allo strapotere della Gestapo. Si verificarono episodi di solidarietà tra prigionieri. “Questa fu anche una delle tante occasioni in cui si manifestò il carattere antisociale di alcuni prigionieri della piccola borghesia. Alcuni non si unirono in questo spirito di solidarietà e certi persino tentarono di approfittarsi di altri” (22). Nel momento in cui i prigionieri si erano liberati dalla paura, le S.S. avevano perduto il potere su di loro e non avevano il coraggio di ucciderli tutti.

Ma questo episodio di disobbedienza collettiva non nasce dal nulla; in realtà aveva delle premesse ben precise, che Bettelheim ci descrive in un altro passo del libro *Il prezzo della vita* (23).

Dopo la fuga dei due compagni, le S.S. avevano chiamato a rapporto i Kapò della squadra dei due fuggitivi, i capiblocco delle baracche e i Kapò del campo. Le guardie chiedevano la loro collaborazione nel ricercarli. Alcuni dei capisquadra intuiscono che le S.S. stanno preparando la punizione dell'esposizione al gelo nella piazza del campo. La voce si diffonde in un lampo. In alcuni capi scatta il senso di responsabilità per la vita dei loro compagni e capiscono che per salvare quante più vite possibile, anche la loro, era necessaria la solidarietà. Dovevano scegliere le persone fidate fra i prigionieri, ai quali confidare il piano, per evitare le conseguenze disastrose di una spiata. “Così, con la connivenza dei Kapò e dei capisquadra, confidando nell'atteggiamento di questi e nella propria audacia, alcuni prigionieri cominciarono ad 'organizzare' (nel gergo del campo voleva dire procurarsi qualcosa con qualsiasi mezzo, per lo più illegale) carta o altro materiale che avrebbe potuto difenderli contro il freddo” (24). Si assentavano dal lavoro con grave rischio e alcuni riuscirono anche a forzare i magazzini del campo, per procurarsi la carta dei sacchi di cemento, molto efficace per proteggersi dal freddo.

Una singola persona doveva mettere tutto il suo ingegno e la sua rapidità per procurare cibo e carta ad almeno una dozzina di compagni e più. Va ricordato che ai prigionieri era proibito indossare nulla che non fosse una maglia di lana e la divisa a strisce. Chi veniva trovato con altri indumenti era punito dalle S.S. I Kapò, invece, potevano indossare cappotti. Al ritorno dal lavoro massacrando

22) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, cit., p. 70, n. 13.

23) B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, pp. 155-157.

24) B. Bettelheim, *Ibid*, p. 155.

te, i prigionieri non potevano fare rientro nelle baracche, dove avrebbero potuto rifocillarsi prima dell'appello nel piazzale. Quindi era necessario provvedere al cibo prima, mettendolo tutto insieme e distribuendolo con i panni di carta in quei brevi attimi prima della chiamata. *I gruppi dei "politici" e i "Testimoni di Geova" riuscirono ad arrivare al tremendo appuntamento, più preparati, poiché tra loro il meccanismo della solidarietà era già collaudato. Anche a loro sarebbe stato impossibile "organizzare" senza la collaborazione dei Kapò (che non fecero rapporto quando lasciavano il lavoro), dei capiblocco e dei personaggi minori della gerarchia dei prigionieri. Il gruppo degli "asociali" fu quello dove morirono più persone per l'esposizione al gelo, poiché il livello di solidarietà al loro interno era basso e anche perché i capi non erano molto disposti ad aiutarli, nel timore che, per qualche ripicca, facessero la spia contro di loro.*

Solo dopo questo enorme e rischiosissimo lavoro organizzativo si è potuta verificare l'insubordinazione e la cessazione della paura da parte dei prigionieri. Fino a un momento prima della rottura della disciplina, i prigionieri disposti in dieci file sul piazzale, proseguivano negli atti di solidarietà dando il cambio ai compagni che stavano nella prima fila e nelle file laterali, poiché esposti maggiormente al duplice tormento del vento gelido e dei maltrattamenti delle S.S. Alcune guardie intervenivano violentemente contro questi atti di solidarietà, altre fingevano di non vedere. Erano morti più di ottanta uomini quella notte, e diverse centinaia accusarono sintomi di assideramento così gravi da ricorrere all'amputazione degli arti (25).

Come reagirono le S.S.? Se avessero aperto il fuoco, avrebbero creato degli eroi, morti mentre solidarizzavano e soccorrevano i compagni in un momento di insubordinazione collettiva. Preferirono farli rientrare nelle baracche.

I prigionieri si sentirono in questo modo più sollevati, perchè la pena della tortura era terminata, ma l'energia, che promanava la solidarietà di gruppo, andava dissolvendosi e la cappa di piombo della paura riprendeva il sopravvento.

Abbiamo accennato sopra al fenomeno di sdoppiamento del-

25) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, cit., p. 71. Ne *Il prezzo della vita*, pag. 116, dice che più di cinquanta persone erano morte. Alla pagina 155 dice che, complessivamente, anche nel periodo successivo all'esposizione al gelo, le vittime furono centinaia. Per gli atti di solidarietà del turnarsi nelle file più esposte al vento gelido e alle S.S., vedi *Sopravvivere*, p. 23. In seguito i due fuggitivi verranno catturati e impiccati nel piazzale del campo alla presenza dei prigionieri, costretti ad assistervi dalle S.S. Cfr. *Sopravvivere*, cit., p. 70.

l'“Io” che si verificò nei prigionieri, simile a quello descritto per lo “shock dell'iniziazione”. Qui però va marcata una differenza: c'è un “Io” “oggettivato” che evita di portare alla coscienza quella realtà mortifera angosciosa, ma l'altro “Io” non è l'oggetto a cui accadono le cose, bensì è colui che *agisce e disobbedisce*. Non importa se quell'azione non è preparata, quindi pienamente cosciente. “La coscienza non è necessaria all'azione, ma l'aver agito costituisce un primo barlume di coscienza” (26).

Obiettivo delle S.S. era quello di non riconoscere i prigionieri come individui, ma come massa indifferenziata, responsabile allo stesso modo degli atti compiuti dai singoli.

Nonostante la divisione gerarchica tra i prigionieri, di cui parleremo diffusamente nel successivo capitolo, la grande maggioranza di essi, compresi i Kapò, aveva deciso di prepararsi collettivamente, senza cercare scappatoie individuali, alla terribile prova che si sarebbe abbattuta su tutti loro. *La risposta di massa alle S.S. era, in termini di economia psichica, la via di “resistenza minore”,* cioè quella più a portata di mano in quelle circostanze. Le S.S. li volevano ridurre a massa docile indifferenziata e i prigionieri rinunciarono alla loro individualità, erigendo un comportamento di massa attivo e di disobbedienza, attraverso il quale proteggersi dalla minaccia di morte individuale.

La rottura della disciplina sul piazzale e gli atti di solidarietà e soccorso tra i prigionieri furono *modalità di comportamento nonviolento collettivo spontaneo*. Ma la spontaneità di quell'azione mostrava anche la sua debolezza. Infatti, le S.S. che peraltro non ebbero il coraggio di sparare, ripresero in mano la situazione, ingiungendo ai prigionieri di rientrare nelle baracche e la forza espressa dal gruppo si dissolse.

L'altro episodio che desidero analizzare è un comportamento individuale in cui protagonista è Bettelheim.

Come abbiamo già detto, uno degli obiettivi delle S.S. nei campi consisteva nello stroncare il morale dei prigionieri fino a trasformarli in massa docile ed obbediente.

Le loro azioni non dovevano avere alcuna incidenza positiva nella realtà e nei rapporti di potere nei campi, al punto che il prigioniero, scoraggiato, rinunciava ad agire e i pur minimi spazi di libertà personale sparivano. Per raggiungere meglio il loro scopo, le S.S. alternavano bruscamente, nei confronti dei singoli prigionieri e di gruppi di loro, comportamenti di particolare riguardo a trattamenti durissimi. Ciò favoriva nei prigionieri quel *processo di*

26) B. Bettelheim, *La fortezza vuota*, Milano, 1978, p. 194.

identificazione positiva nelle S.S., con conseguenze disastrose nella loro capacità di analisi corretta della realtà di potere sul campo. Con questo metodo le guardie distrussero interi gruppi di prigionieri (27).

Ecco un esempio di come utilizzarono questo sistema con Bettelheim. Egli aveva provocato un ufficiale delle S.S. Non specifica le circostanze, ma dice che lo fece per "provare a sé stesso che aveva ancora una certa capacità di influire sull'ambiente" (28), sia pur in modo negativo. Non fu una decisione premeditata, ma dettata dalla sua "sensazione inconscia di dover fare quello di cui aveva particolarmente bisogno per sopravvivere" (29). Dopo poco gli vengono fatti indossare gli abiti civili e viene convocato per la sua liberazione.

Riflettendo sull'episodio a distanza di anni, Bettelheim suppone che le guardie gli abbiano creato l'illusione di aver ottenuto il rilascio, forse grazie al suo coraggio nello sfidare l'ufficiale. Infatti, la prima volta viene convocato assieme ad altri ed è l'unico a non essere rimesso in libertà.

La seconda volta può essere stato un caso, poiché altri assieme a lui vengono rimandati indietro. Alla terza convocazione, si rifiuta di indossare gli abiti civili, per non prestarsi a quel terribile gioco. Poi verrà rilasciato davvero.

Egli reagisce al metodo distruttivo delle false aspettative, rifiutandosi di credere di avere ottenuto la liberazione e non indossa gli abiti civili. A prescindere dal fatto che poi il rilascio avvenne, qui Bettelheim compie un atto di disobbedienza per salvaguardare la propria integrazione personale e non cadere nel meccanismo delle S.S. Egli capisce che riattivando in sé l'aspettativa della liberazione, dava un'ulteriore possibilità alle S.S. di stroncargliela. Forse per un attimo avrà pensato che, rifiutando di credere loro, avrebbe forse perso quel barlume di possibilità reale di liberazione, ma era molto più importante per il rispetto di sé non farsi stroncare il morale con gli inganni.

In base agli episodi qui riportati, possiamo affermare che Bettelheim pratica nel campo di concentramento modalità di comportamento nonviolento. Egli attua una condizione fondamentale dell'azione nonviolenta: vedere l'avversario come persona. Le conferme positive di queste azioni nei campi, ispirate a questa condotta,

27) B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., p. 127. Egli dice che anche un gruppo di cecoslovacchi in un campo fu distrutto con questo metodo.

28) Ibid., p. 127.

29) Ibid., p. 127.

rivestono un grande valore, poiché ci confermano che non scompare nell'uomo il coraggio di osare il metodo nonviolento anche in situazioni che tendono ad inibirgli la facoltà di immaginarselo lontanamente.

Nel campo il prigioniero poteva solo cercare di resistere alla pressione coercitiva delle S.S. L'attaccamento ai più alti valori etici e religiosi anche a costo della vita permetteva al prigioniero di mantenere il rispetto di sé. Anche le azioni di disobbedienza, che potevano costare la vita, servivano a mantenere la propria dignità di uomini e, in caso di morte, a consegnare agli altri un ricordo positivo che li poteva aiutare a resistere.

Queste azioni vanno viste, quindi, in funzione di una sopravvivenza dei valori più alti, che non cedono alla barbarie anche a costo della morte fisica. Nei campi, la morte spirituale delle persone garantiva spesso la mera sopravvivenza fisica a scapito della vita umana altrui. Tanto meno il comportamento nonviolento nei campi è da analizzare in funzione della liberazione dei prigionieri. La liberazione dei prigionieri poteva avvenire solo con la distruzione dei campi, se si eccettuano i rarissimi casi di fuga riusciti e di liberazione per decisione delle S.S.. Questo problema rimanda all'analisi della capacità di resistenza delle persone, gruppi e movimenti nella società fuori dai campi, poiché una concreta possibilità di liberazione poteva provenire solo dall'esterno. E nella misura in cui le forze esterne erano attive sarebbe potuta aumentare la resistenza anche all'interno. Più avanti analizzeremo i meccanismi psicologici coercitivi, operanti sulle persone fuori dal campo.

Le risposte nonviolente ai meccanismi totalitari sono importanti inoltre per individuare le attitudini psicologiche che dobbiamo favorire nell'edificazione di una società libera dalle tentazioni totalitarie nel lavoro educativo dei giovani.

Bettelheim espone, nei suoi libri sul lavoro alla Scuola Ortogenica di Chicago, quanto l'esperienza dei campi gli sia servita a sviluppare una forte empatia verso i bambini psicotici ed in particolare i bambini autistici. Il loro senso di vuoto e di morte interiore gli richiama alla mente i "musulmani" nei campi, che avevano interiorizzato l'atteggiamento distruttivo delle S.S. (30).

30) L'assunto principale su cui si fonda il lavoro della Scuola Ortogenica di Chicago si può formulare così: se sono potuti esistere luoghi dove si è attuata una oppressione sulle persone così devastante da produrre una disintegrazione della loro personalità, potranno senz'altro esistere luoghi, ispirati ad una concezione positiva della vita, ove sia possibile ricostruire o favorire il formarsi di una personalità gravemente bene integrata.

Per il confronto tra i "musulmani" dei campi e i bambini autistici, cfr. B. Bettelheim, *La fortezza vuota*, cit., pp. 45-48.

4. *La psicoanalisi nei campi e i valori*

Pur non avendo mai teorizzato il metodo nonviolento, Bettelheim arriva a praticarlo, attingendo alle sue risorse interiori e alla sua preparazione psicoanalitica.

Compito della psicoanalisi è certamente quello di individuare e rendere coscienti alla persona i conflitti inconsci al fine di raggiungere una serena coscienza di sè e degli altri, libera da deformazioni nevrotiche e proiezioni paranoiche. Essa raggiunge questi obiettivi, se vengono mantenute le costanti fisse della particolarissima situazione del rapporto analitico ed una realtà esterna in cui non accadano eventi tali da sconvolgere il ritmo consueto della vita dell'analizzando e dell'analista. Ma in una realtà come il campo in cui la vita dipendeva dalle proprie azioni, la psicoanalisi mostrava i suoi notevoli limiti. Essa ti poteva dire "perché" una persona agisse in un determinato modo, ma non diceva nulla sul "come" essa dovesse agire (31). Nei campi, importante era agire in un modo corretto per evitare di essere distrutti dalle S.S. Le persone che da un punto di vista psicoanalitico potevano essere considerate nevrotiche, cioè con un "Io" debole, che non riesce a contrastare le spinte dell'inconscio, potevano invece essere in grado di agire e reagire egregiamente alle situazioni estreme, come, ad esempio, i Testimoni di Geova. Altre persone, che la psicoanalisi avrebbe potuto definire ben integrate, come alcuni individui appartenenti al ceto medio, sotto la pressione del sistema delle S.S. crollarono ben presto.

Così, le azioni coraggiose che mettevano in pericolo la vita, compiute da persone con alti valori morali, secondo i canoni psicoanalitici, si potevano interpretare come "un prodotto dell'istinto di morte, un'aggressione rivolta contro se stessi, una testimonianza dell'indistruttibilità del corpo, un megalomane sprezzo del pericolo, un istrionico nutrirsi di narcisismo" (32). In realtà queste azioni nei campi erano contributi essenziali alla conservazione della dignità di uomini da parte di chi le compiva ed infondevano grande forza agli altri compagni.

"Quando, ad un certo momento la mia vita, ed in un altro momento la vita di altri, dipendeva dalle mie azioni, allora dovevo concludere che le mie azioni erano assai più il mio 'vero' Io, che non i miei motivi inconsci e preconsoci" (33). La psicoanalisi quindi è utilissima a Bettelheim come metodo di osservazione, ma non gli dice nulla su come si debba comportare nel campo per avere salva

31) B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., p. 15.

32) Ibid. p. 15.

33) Ibid. p. 16.

la vita. Ma da dove attinge l'“Io” quelle energie, che gli consentono di reagire in modo positivo a situazioni estreme? Bettelheim dice che molto più tardi, quando ormai era fuori dai campi, scopre che la psicoanalisi con Hartmann e Kris e poi con Erikson e Rapaport formula il concetto di “energia neutrale dell'“Io”, ampliando un'elaborazione concettuale che già Freud espone nel '22 nel suo libro, *L'Io e l'Es*” (34). Essa è un'energia libidica spostabile, di per sé indifferenziata, ma in grado di unire le proprie forze sia ad un impulso erotico, sia ad un impulso distruttivo. Per Freud, questa energia opera sia nell'“Io” che nell'“Es” e attinge alla “libido” narcisistica, cioè all'Eros desessualizzato (35).

Per Bettelheim, quindi, la capacità di reagire attivamente a situazioni estreme ha il suo fondamento teorico nel concetto di “energia neutrale dell'“Io”. Quindi sul piano psicoanalitico anche il comportamento nonviolento attivo, l'azione nonviolenta degli esempi sopra esposti troverebbero la loro collocazione nel quadro di questo nuovo apporto alla teoria libidica.

Conformemente all'espressione dello psicologo belga J. F. Lecocq, abbiamo definito questi comportamenti, “assertivi”, oppure secondo Fromm, “aggressività benigna”. Essi sono attivi come i comportamenti violenti, ma in questo caso l'aggressività viene elaborata e trasformata in azione che colpisce la coscienza dell'avversario, ma non la sua persona fisica. Inoltre si distinguono nettamente dai comportamenti passivi, dove l'aggressività viene repressa e serve ad alimentare un'immagine onnipotente dell'avversario, aumenta la paura e riduce all'impotenza, quindi alla morte spirituale fisica (36).

Sempre in base alle osservazioni di Bettelheim, possiamo dire che anche i Testimoni di Geova attuano nei campi un comportamento nonviolento assertivo. Venivano incarcerati come obiettori di coscienza al servizio militare. Se solo avessero accettato di firmare una dichiarazione in cui si dicevano disposti ad indossare la divisa, sarebbero stati liberati, ma non accettarono mai. I loro solidi principi religiosi, praticati a lungo già nel periodo precedente l'internamento costituivano una robusta barriera alla disintegrazione della personalità nel campo. Pur essendo scelti spesso come capisquadra dalle S.S., per l'abnegazione sul lavoro, non hanno mai approfittato dei loro rapporti con le S.S. per avvantaggiarsi personalmente, né hanno mai maltrattato i prigionieri, anzi erano di solito molto gentili (37).

34) Ibid. p. 17. Cfr. S. Freud, *L'Io e l'Es*, Torino, 1976, p. 65 e segg.

35) S. Freud, Ibid. p. 66 e segg.

36) Alla fine della III parte nel paragrafo “assertività”, è riportato il grafico esplicativo del comportamento assertivo, di J.F. Lecocq.

Cfr. B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., pp. 196 e 218, sul meccanismo della sottomissione nei campi di concentramento e di sterminio.

37) Ibid. p. 102.

Bettelheim sostiene che “le persone con forti convinzioni religiose e morali, erano quelle che riuscivano a sopportare meglio quella vita. La loro fede, compresa quella nell’al di là, dava loro la forza di sopportare cose che stroncavano i più. I prigionieri con una profonda fede religiosa erano quelli che aiutavano gli altri, quelli che a volte si sacrificavano volontariamente per gli altri. Il francescano Massimiliano Kolbe, alla cui figura si ispira il protagonista de “Il Vicario” [l’opera teatrale che sollevò con forza il problema del silenzio del Papa Pio XII sullo sterminio degli ebrei che si andava realizzando nei campi della morte], chiese ed ottenne di prendere il posto di un altro prigioniero che doveva essere ucciso. Padre Kolbe morì, l’altro si salvò” (38).

Nella concezione gandhiana e capitiniana della nonviolenza, il valore delle azioni e delle testimonianze nonviolente, in particolare quelle che stiamo esaminando che avvengono in situazioni estreme, hanno una forza e un’efficacia non quantificabile oggettivamente. Il valore che promanano non si esaurisce nell’atto e nelle sue conseguenze immediate ma vive negli ulteriori atti nonviolenti che da esse traggono ispirazione (39).

Ciò non ci esime dal constatare la limitata efficacia pratica immediata di tali azioni nel fermare la distruttività delle S.S. (40).

38) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, cit., p. 216. La frase in parentesi è mia.

39) La posizione di Gandhi sulla resistenza al nazismo e il suo appello agli europei e agli ebrei per l’utilizzo del metodo nonviolento, si trova nell’antologia dei suoi scritti, a cura di Giuliano Pontara, *Teoria e pratica della Nonviolenza*, Torino, 1981, da pag. 242.

Di fronte all’obiezione frequente che il metodo nonviolento di Gandhi ha funzionato contro gli Inglesi, ma non potrebbe aver successo contro Hitler o un dittatore a lui simile, Capitini commenta: “Già Gandhi ha risposto che se c’era un avversario più duro, maggiore sarebbe dovuto essere il sacrificio. Questo chiarisce bene che noi non possiamo garantire che il metodo nonviolento vincerà prima, e meglio di ogni altro metodo, e che possa essere assunto perché è uno strumento più adatto a conseguire il fine. Noi non diciamo questo; noi lo illustriamo, ne diciamo le qualità, perché sorga interesse ad esso, un innamoramento e una persuasione interiore di esso; e per noi è uno strumento migliore in questo senso, per i valori che mette in movimento e che ne fanno ben più che un semplice mezzo; mettere in moto il metodo nonviolento per noi è già vivere un fine, un rapporto speciale con gli altri esseri; e perciò diciamo che è un metodo che fa bene a chi lo pratica e a chi lo riceve. Certo è che una dose di sacrificio e di sofferenza bisogna prevederla”. Vedi, Aldo Capitini, *La nonviolenza oggi*, Milano, Ed. Comunità, 1962, pp. 99-110. Pubblicato anche nell’antologia dei suoi scritti a cura di Giovanni Cacioppo, *Il messaggio di Aldo Capitini*, Manduria, Laicata Ed., 1977, pp. 269-270.

40) Mi sono limitato finora all’analisi dei comportamenti nonviolenti nei campi di concentramento. Bettelheim tiene distinti nella sua riflessione i campi di concentramento dai campi di sterminio. In questi ultimi i prigionieri, in massima parte ebrei, non passavano attraverso tutte quelle fasi della coercizione descritte per i prigionieri dei campi. Appena entrati venivano destinati alle camere a gas, oppure al lavoro massacrante, in base alla loro condizione fisica. La condizione di isolamento umano e politico in cui si trovarono fu una componente determinante nel far sì che

II - ESEMPI DI RESISTENZA ALLA COERCIZIONE E COMPORTAMENTO NONVIOLENTO

1. *Le condizioni di vita e il sistema coercitivo*

Non è possibile comprendere appieno gli atti di resistenza e quindi i comportamenti nonviolenti assertivi nei campi di concentramento, se si dimenticano le condizioni materiali in cui si verificano.

Le S.S. avevano studiato i minimi nutrizionali e logistici di sussistenza e li sperimentavano nei campi, istaurando così quel sistema della scarsità estrema e del sovraffollamento, che provocava inevitabilmente conflitti estenuanti tra i detenuti.

La razione giornaliera di cibo oscillava, in teoria, tra le 1600 e le 1900 calorie (1), e nell'ultima fase dei campi la razione media giornaliera scende addirittura alle 600 calorie al giorno "pro capite" (2). Sono medie teoriche, poiché i kapò dispensavano quantità maggiori di cibo ai loro protetti a scapito di altri.

Il furto poteva diventare, così, il modo per poter sopravvivere, ma ai danni di altri detenuti. In questa situazione, artatamente orchestrata per suscitare la lotta dei detenuti tra di loro, le S.S. punivano il furto con la morte.

Era una caratteristica di quel sistema totalitario affermare alti valori morali e contemporaneamente attuare i metodi più disumani. Un esempio chiarissimo era la scritta posta all'ingresso di Auschwitz: "Il lavoro rende liberi" (3).

Anche per le condizioni logistiche, i nazisti attuavano lo stesso criterio, costringendo i prigionieri a vivere in 6 o 7 in uno spazio di due metri per uno (4). Nella fase finale essi dormivano disposti a

l'angoscia della morte avesse il sopravvento sugli istinti di vita e che milioni di persone si incamminassero senza opporsi verso le camere a gas. Lo storico Martin Gilbert riporta alcuni episodi di rivolta, in questo caso violenta, in alcuni campi di sterminio. Questo argomento viene affrontato nel III capitolo.

Vedi Martin Gilbert, *The Holocaust. A Record of the Destruction of Jewish Life in Europe during the Dark Years of Nazi Rule*. London, Board of Deputies of British Jews, 1978, p. 59. Più numerosi furono i casi di rivolta nei ghetti e nei luoghi in cui gli ebrei venivano convogliati, prima del trasporto ai campi di sterminio. Il professor Gene Sharp, sociologo dell'Università di Harvard, all'interno di un vasto sforzo di individuazione di casi storici di azioni nonviolente, sta conducendo con i suoi collaboratori ricerche sulle azioni nonviolente contro i trasporti degli ebrei nei campi di sterminio.

1) A. Devoto, *Il comportamento umano in situazioni estreme*, Milano, 1985, p. 23.

2) *Ibidem*, p. 23. Sulle condizioni di vita nelle ultime fasi del "lager", cfr. Paolo Liggeri, *Triangolo rosso*, Milano, 1946, 5° ed. 1986, p. 201-204.

3) Vedi a questo proposito, P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, 1958, 15a ed. 1976, p. 116.

4) A. Devoto, *op. cit.*, p. 24.

strati, uno sopra l'altro (5); in queste condizioni disumane, nel dilagare delle epidemie e della dissenteria, vivevano assurde norme di pulizia e ordine: divisa pulita, letti a posto, i bottoni non dovevano mancare, altrimenti erano punizioni severe.

Era rischiosissimo ammalarsi, poiché il ricovero nel "revier", se evitava le 12 o 13 ore di lavoro massacrante, esponeva al rischio degli esperimenti mortali ad opera dei medici nazisti e dei loro collaboratori e alle selezioni che li avvenivano più frequentemente che fuori. Inoltre i prigionieri erano esposti al gelo oppure al caldo torrido almeno due volte al giorno, per parecchie ore (6).

Era proibito svolgere il lavoro da civili ai prigionieri, anche se per sopperire allo sforzo bellico, dopo la sconfitta di Stalingrado, si verificano eccezioni. Dal marzo dello stesso anno la direzione dei campi passa dall'RSHA (Reich sicherheitshauptamt) che si occupa del concentramento e dello sterminio all'WVHA (Wirtschaftsverwaltungshauptamt), che ha per compito la distruzione dei prigionieri mediante il lavoro. Per mantenere sottomessa la vasta popolazione dei prigionieri, le S.S. applicavano il cosiddetto "Führer-Prinzip", il sistema comando-obbedienza e per la sua realizzazione avevano istituito una capillare gerarchia tra i prigionieri che con espressione menzognera chiamavano "amministrazione autonoma dei detenuti".

Kapò, capiblocco, capireparto dispensavano ai prigionieri favori, da cui dipendeva la loro sopravvivenza. In questa posizione di potere le S.S. collocavano preferibilmente i "triangoli verdi", delinquenti comuni, contro i detenuti politici ("triangoli rossi") (7).

Lo storico Hermann Langbein descrive con grande sforzo documentaristico il sistema gerarchico ricattatorio (8) instaurato dalle S.S. attraverso la rete dei collaboratori e la fabbricazione dei "kapò". Nonostante ciò, egli si sofferma su episodi di solidarietà tra "verdi" e "rossi" contro il potere S.S. Anche Primo Levi affronta questo aspetto dei campi nel suo ultimo libro, *I som-*

5) P. Liggeri, *op. cit.*, pp. 140-141, descrive l'arrivo nel 1944 a Mauthausen di un "transport" di 5000 ebrei da Cracovia.

6) Nel suo libro, *La quarantena*, G. Melodia osserva che la ricerca storica e psicologica analizza separatamente i singoli mali, ma non riesce a rendere la pressione *sinergica* di tutti i disagi che l'internato subisce su di sé contemporaneamente.

7) E. Kogon, *Der S.S. Staat. Das System der deutschen konzentrationslager*, Frankfurt, 1946, trad. franc., *l'Etat SS*, Paris, 1947, p. 87-88. Cfr. B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, pp. 153-154.

8) Questa ricerca trae ampia documentazione dagli studi di Hermann Langbein, lo storico di Auschwitz, in particolare dai suoi libri, *Menschen in Auschwitz*, Wien, 1972, trad. it. *Uomini ad Auschwitz*, Milano, 1980 e *Nicht wie Schafe zur Schlachtbank*, 1975; trad. franc. *La résistance dans les camps de concentration nationaux-socialistes*, Paris, 1981.

mersi e i salvati, e chiama “la zona grigia” quella rete di collaboratori che i comandanti dei “lager” e i loro delegati, da buoni psicologi, sapevano scegliere (9).

2. *Contro la trasformazione della popolazione in massa docile indifferenziata*

La situazione estrema in cui i prigionieri si trovavano costituisce lo specifico della loro condizione, che segna una radicale linea di separazione dalla vita precedente e dalla vita fuori dai campi. Questo vuole esprimere il titolo del libro di Rousset, *L'universo concentrazionario*, oppure *Der Staat SS*, il titolo originale del libro di Kogon (10).

Mi soffermo ora su uno degli obiettivi che le S.S. volevano raggiungere con il sistema concentrazionario: *trasformare la popolazione in massa docile indifferenziata* (11).

Conformemente al criterio di analisi di Langbein, che dà risalto agli “estremi di comportamento”, cioè ai comportamenti che si differenziano da quelli che il sistema concentrazionario vuole indurre nei prigionieri, mi soffermerò sui *comportamenti nonviolenti assertivi*, che non si manifestano attraverso la violenza fisica, ma che affrontano l'avversario apertamente (12). Esporrò alcuni comportamenti assertivi dei “testimoni di Geova” e di Langbein, poi ne farò un'analisi logico-sintetica, affiancandoli ai comportamenti di Bettelheim, già riportati.

a) *L'obiezione di coscienza dei Testimoni di Geova*

Se per Hitler la coscienza e quindi ogni atto di decisione individuale doveva scomparire di fronte all'apparato totalitario (13),

9) P. Levi, *I sommersi e i salvati*, (Torino, 1986, in part. il capitolo “la zona grigia”, p. 32 e seg.). È nota la frase di Himmler sul ruolo dei criminali e dei collaborazionisti: “questi politici e recidivi tedeschi sono i miei sottufficiali per questa società”.

10) Anche Bettelheim osserva che la traduzione inglese del libro di Kogon, *The theory and Practice of Hell: The Concentrations camps and the system behind them*, non rende bene l'assunto dell'autore come il titolo originale.

11) P. Levi esprime con chiarezza il concetto nella frase: “Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi e siano sottoposti ad un regime di vita, costante, controllabile, identico per tutti ed inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale uomo di fronte alla lotta per la vita”, in *Se questo è un uomo*, Torino, 1952, p. 117.

12) Vedi p. 29 della prima parte.

13) Vedi *Genocides*, monografico di “Alternatives Nonviolentes” n. 60. Questo

l'obiezione di coscienza al servizio militare, alla guerra e alla produzione bellica andavano represses con l'internamento per impedire che si diffondessero (14).

August Dickmann, un giovane "testimone" tedesco ventitreenne si trova rinchiuso nel campo di Sachsenhausen, in quanto ricercatore biblico. In quei giorni, settembre 1939, la Germania entra in guerra e Dickmann rifiuta l'arruolamento. Il comandante del campo decide di attuare una punizione esemplare contro di lui per scoraggiare altre obiezioni di coscienza.

L'obietto viene ucciso e così altri suoi compagni che seguono il suo esempio. Le S.S. arrivarono fino a sopprimere 40 "testimoni", poi abbandonarono (15).

Episodi simili si verificarono a Buchenwald, Neuengamme e Mauthausen; anche alle donne di Ravensbrück era richiesto di rinnegare il gruppo, ma sempre si rifiutarono.

Sempre a Ravensbrück, 90 donne "testimoni" si rifiutano di lavorare nella squadra di allevamento di conigli d'angora e giardinaggio, poiché il pelo serviva all'esercito e la produzione di legumi era inviata ad un ospedale delle S.S. Vengono colpite da tremende punizioni, ma persistono in un atto di disobbedienza che nel campo di concentramento era fino a quel momento qualcosa di inconcepibile.

A Dora, campo annesso a Buchenwald, dove nell'agosto 1943 i prigionieri lavoravano alla costruzione dei missili V1 e V2, un "testimone" si rifiuta di fabbricare armi. Questo rifiuto era raro addirittura tra i prigionieri sovietici e solo verso la fine della guerra e con la disintegrazione del "Reich": un simile gesto resta impunito (16).

b) *Hermann Langbein e la resistenza ad Auschwitz*

Anche Langbein, come Bettelheim, vede il meccanismo dello stereotipo S.S. — prigioniero, operante nel "lager" ad intensità diverse, in rapporto alle diverse categorie in cui i nazisti avevano diviso gli internati, secondo la loro ideologia razzista e nazional-

numero della rivista è dedicato al fenomeno dei genocidi, contro ebrei, armeni e cambogiani. È riportato un dibattito tra studiosi del fenomeno degli stermini. In esso Poliakov dice che per Hitler gli ebrei andavano distrutti perché la nozione di coscienza era una loro invenzione (pag. 28). Cfr. H. Rauschning, *Hitler m'a dit*, Paris, 1939, pag. 254.

14) H. Langbein, *La résistance*, cit., p. 218.

15) Ibid, p. 219, cfr. *Annuario dei Testimoni*, 1975, Int. Bible Student Ass., pp. 166-167.

16) Ibid., pp. 220-221.

sta (17). Langbein è un avvocato comunista viennese, brigatista internazionale in Spagna nelle formazioni comuniste. Dopo la salita al potere di Franco, viene internato in campi di concentramento francesi come politico, poi a Dachau e nel '42 viene trasferito ad Auschwitz e vi resta fino al '44. Il libro sulla resistenza dei campi, che porta in lingua originale tedesca un eloquente titolo, *Non come pecore al macello*, dimostra come di fronte al sistema delle S.S. non ci fu solo passività o collaborazione, ma si verificarono molti episodi di resistenza.

Come dice la Carboni nel suo studio sulla resistenza nei campi di concentramento, la riflessione di Bettelheim si muove tra l'istanza di una salvezza individuale e il senso di un'autentica resistenza (18). Oggetto dell'analisi di Langbein è la resistenza organizzata, cioè quegli atti che rientrano in un progetto di ostacolamento delle attività delle S.S. e di difesa della comunità dei prigionieri dai peggioramenti, al di là quindi dei sia pur preziosissimi atti di solidarietà agli amici, ai singoli conterranei e alle persone vicine (19). Egli descrive lo sforzo per la costituzione di un comitato di resistenza clandestino operante ad Auschwitz (Kampfgruppe Auschwitz). In quanto prigioniero di lingua tedesca, non ebreo e dotato di particolari competenze, occupa nella gerarchia dei prigionieri il posto di segretario del medico di Auschwitz 1, Edward Wirths. In questa posizione privilegiata rispetto alla gran massa dei detenuti, potendo anche usufruire di un apporto calorico superiore alla media, egli riesce, grazie anche alla sua consumata esperienza politica di "resistente" a non cadere nel meccanismo dello stereotipo, per cui Wirths sarebbe apparso ai suoi occhi come una copia esatta di tutti gli altri ufficiali S.S. Pur ritenendolo responsabile per la sua partecipazione alle esecuzioni in massa (faceva i turni alla rampa

17) Ibid., p. 84-85.

18) Margherita Carboni, *La resistenza nei campi di concentramento nazisti* in "Quaderni del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento", n. 9, 1976-77, p. 41, Sintesi della tesi di laurea intitolata *Aspetti sociopsicologici della resistenza nei campi di concentramento nazisti*, tesi di laurea in Psicologia Sociale, Fac. Scienze Politiche, Università di Firenze, relatore Prof. A. Devoto, 1975. Anch'essa cita gli episodi di esposizione al gelo e del rifiuto di indossare la divisa descritti da Bettelheim. Non riporta l'episodio della rottura dello stereotipo. L'autrice adotta i termini di "resistenza passiva" e "resistenza attiva". La prima coincide con la resistenza psicologica individuale e "la ricerca di una possibilità umana contro strutture che di umano avevano perduto ogni parvenza" (cit., p. 51), come gli atti di solidarietà, il donare la vita per l'affermazione dei valori umani più alti, portare conforto ai compagni. La "resistenza passiva", in questo senso intesa, costituiva la premessa per la "resistenza attiva", che per la Carboni consiste sostanzialmente nell'organizzazione della rivolta armata.

19) H. Langbein, *La Résistance*, cit., p. 267.

dove avvenivano le selezioni per il gas) e per aver di sua iniziativa realizzato un esperimento medico, che provocò la morte di almeno due persone, Langbein nota che “fin dall’inizio qualcosa nel suo profondo si rivoltava contro quei massacri” (20). Se Wirths vedeva nella scrupolosità dei rapporti scritti del suo segretario un saggio di “alte doti professionali”, per Langbein il suo lavoro poteva servire a lasciare prove chiare di ciò che avveniva nel campo, nel caso di capitolazione del Reich. L’orgoglio per la sua professione e per il lavoro ben fatto e l’adesione alla missione storica del Reich costituivano per Wirths una difesa dall’inevitabile orrore per i massacri che li avvenivano e di cui era corresponsabile. Langbein coglie questa contraddizione della sua personalità ed osa rivelargli che i suoi sottoposti uccidono i prigionieri in infermeria con le iniezioni di fenolo, facendo risultare agli atti che si tratta di morte naturale.

Nell’autunno ’43 Wirths aveva l’incarico di sconfiggere l’epidemia di tifo petecchiale che era scoppiata nel campo; Langbein gli rivela che non ci sarebbe mai riuscito, fintanto che i prigionieri affetti dell’epidemia fossero terrorizzati al solo pensiero del ricovero nell’infermeria che significava per loro la morte sicura. Queste uccisioni andavano addirittura contro le norme del campo e, grazie ai dati incontrovertibili che Langbein gli fornisce con l’aiuto di elementi del “Kampfgruppe”, Wirths si adopera per farle cessare. Nelle lettere indirizzate clandestinamente dai resistenti nel campo al movimento di resistenza di Cracovia, si dà conto del calo sensibile dei morti in infermeria (21).

Con lo stesso metodo, nel marzo del ’43, appoggiandosi alle disposizioni centrali dell’Ufficio Economico (W.V.H.A.) sulla massima utilizzazione per il lavoro dei prigionieri, riesce ad ottenere che nel personale dell’infermeria entrino prigionieri non solo polacchi, ma di altre nazionalità, *che vi possano accedere medici ebrei*, che vengano tolti dalle liste per l’invio alle camere a gas (22). Di fronte a questa richiesta, Wirths vuole assicurazioni che non ci siano

20) Ibid., p. 274.

21) Ibid., pp. 45-46. Sono rimaste 350 lettere scritte da membri della resistenza e fatte pervenire tra moltissime difficoltà ai comitati esterni di resistenza. Esse costituiscono una fonte preziosa per qualsiasi studio che si voglia occupare della resistenza nei campi. Sfortunatamente non sono ancora state tradotte dal polacco, in nessuna lingua, a distanza di quarant’anni.

22) Ibid., p. 79.

contatti diretti con i prigionieri "ariani" e Langbein glielo garantisce. Questo fatto non ha equivalenti in nessun altro campo (23).

Come per Bettelheim, l'atteggiamento nonviolento assertivo di saper vedere la guardia come persona, ha avuto un effetto positivo per lui personalmente, ed è stato di esempio agli altri; in Langbein vediamo che tale comportamento favorisce il raggiungimento di risultati non solo personali, ma della "resistenza" a vantaggio della popolazione rinchiusa. Langbein cerca sempre di essere "partner attivo", senza mai agire per tornaconto personale e discute ogni decisione con un membro della resistenza per evitare di diventare strumento dell'apparato (24).

Egli riesce così a raggiungere alcuni obiettivi che la resistenza si era data:

1) diminuzione delle morti e soccorso dei detenuti in infermeria (25);

2) internazionalizzazione del comitato di resistenza, mediante l'entrata in infermeria di personale prigioniero non solo polacco.

Il contatto tra vari gruppi etnici e nazionali favorì il superamento del carattere chiuso e nazionalista del comitato fino a quel momento. Anche tra i suoi membri si superò il pregiudizio antisemita e le facili generalizzazioni tra i tedeschi, che vedevano ogni polacco come fascista o quasi, e i polacchi, che vedevano in ogni prigioniero tedesco un comunista dogmatico (26).

3. Bettelheim, Langbein, i "Testimoni" e le regole del comportamento nonviolento

Intendo ora confrontare i comportamenti di Bettelheim, Langbein e dei "Testimoni di Geova" con alcune regole del comportamento nonviolento, che un ricercatore per la pace, Johan Galtung,

23) H. Langbein, *ibid.*, p. 275.

24) H. Langbein, *Uomini in Auschwitz*, cit., p. 382.

25) Langbein dimostra con i dati alla mano che nel periodo maggio-agosto '43 vi è un calo di mortalità ad Auschwitz alquanto superiore al calo medio percentuale di morti nell'insieme dei campi, che generalmente in quel periodo si verificava per la clemenza del tempo. Quindi questa diminuzione percentualmente maggiore è da attribuire alle pressioni della "resistenza" sul medico Wirths. Cfr. H. Langbein, *La résistance...*, pag. 26. Questo calo di mortalità non riguarda lo sterminio mediante il gas, le cui vittime non venivano nemmeno registrate.

26) H. Langbein, *Uomini in Auschwitz*, cit., pp. 87-88. La divisione delle persone internate in categorie, secondo l'ideologia razziale e nazionalista germanica, induceva a volte anche i prigionieri a fare generalizzazioni e ad attribuire agli appartenenti ad una qualche nazionalità, colpe che erano delle loro classi dirigenti. Si veda l'episodio riportato nel libro *La vita offesa*, tra un russo e un italiano, in cui quest'ultimo, con l'aiuto di un compagno francese, riesce a convincere il prigioniero russo che l'equazione italiano-fascista non è vera e che in Italia ci sono molti oppositori al regime. Dopo quella spiegazione, l'atteggiamento dei russi cambia radicalmente. (*La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nella storia di duecento sopravvissuti*, a cura di Daniele Jalla e Anna Bravo, Milano 1986. L'episodio sopra riportato è tratto dalla testimonianza di Angelo Repetto, detenuto a Mauthausen dopo il settembre del '43).

ha ricavato dall'analisi degli scritti di Gandhi e dalle sue azioni. Egli si riferisce principalmente agli scritti dell'ultima fase della vita di Gandhi (1946-1948), che a suo parere posseggono un fondamento teoretico. È noto che Gandhi non scriveva trattati storici, ma sperimentava il "satyagraha" (forza della verità) nella prassi concreta (27).

A differenza di Jacques Sémélin, Galtung non prende in considerazione direttamente il campo di concentramento. Egli è consapevole che una delle due obiezioni fondamentali al metodo nonviolento sia proprio quella della sua inefficacia e inadeguatezza di fronte alla violenza estrema: la discriminazione ideologica e razziale, di cui il campo di concentramento è la forma di conflitto più cristallizzata. A questo proposito, egli riporta un interessante episodio di resistenza nonviolenta, avvenuto nel '43 a Berlino, ad opera di un gruppo di seimila donne sposate a uomini ebrei, rastrellati dalla Gestapo, di cui riferirò più avanti a proposito dello sterminio (28).

Galtung mette in evidenza il fatto che il messaggio di Gandhi e quindi anche il suo modo di concepire il conflitto, non si riferisce solamente al contesto storico-geografico e spazio-temporale in cui egli è vissuto. Gandhi aveva come oggetto delle sue osservazioni ed azioni l'umanità di tutte le epoche. Era più importante per lui vivere in coerenza con la nonviolenza e diffondere il suo messaggio, che ottenere successi tangibili nella sua realtà specifica (29).

La tabella delle regole è molto ampia e abbastanza completa e mi consente di estendere le osservazioni che ho svolto su Bettelheim, a proposito dell'attitudine nonviolenta, a saper distinguere tra persona e ruolo sociale nell'episodio delle "mani congelate". Da essa emerge chiaro *quanto sia improprio definire il metodo nonviolento, come "resistenza passiva" e, invece, come sia fondamentale in esso l'assertività*, cioè il ricercare in ogni situazione tutte le possibilità per salvaguardare i valori comuni all'intero genere umano (29bis).

1) *Nei conflitti agisci!* Per Bettelheim significa mantenersi attivi, evitare di cadere nella passività e cercare di conservare dei sia

27) Johan Galtung, *Gandhi today*, trad. it., *Gandhi oggi*, Torino, ed. Gruppo Abele, 1987. Prendo in considerazione soprattutto il capitolo secondo, che tratta, da un punto di vista psicologico, la concezione gandhiana di affrontare e risolvere i conflitti.

28) *Ibid.*, pp. 71-74.

29) *Ibid.*, pp. 64 e 65.

29bis) Se nella nonviolenza è fondamentale che tra mezzi e fini intercorra lo stesso rapporto che c'è tra seme e albero, altrettanto basilare è l'affermazione che alla passività alla codardia è preferibile la violenza.

pur piccoli spazi dove poter prendere l'iniziativa. Anche Langbein si sforza di essere "partner attivo".

a) *Agisci per convinzione*: per Bettelheim è importante avere uno *scopo per sopravvivere*, ispirato ai più alti valori morali, religiosi, politici e non a scopi egoistici e corporativi. Vedi il "comportamento privato": osservare il comportamento dei compagni, portare loro conforto nel dialogo ogniqualvolta fosse possibile; tenere a mente i dati per portare testimonianza in caso di sopravvivenza. *Garantirsi l'ultima libertà umana di esprimere un libero intimo giudizio sulle proprie azioni che, sotto i colpi del "lager" si discostano dai valori di rispetto per la vita e tendere a ridurre la distanza tra pensiero ed azione.*

b) *Agisci per il tuo gruppo*: Langbein non agisce in senso corporativo, ma per perseguire obiettivi a favore di tutti i prigionieri. Anche i "testimoni" erano sorretti nel loro agire dall'appartenenza al gruppo, anche se si assumevano responsabilità personali nell'azione. Non agivano per il tornaconto del gruppo ma per affermare valori religiosi universali (opposizione alla violenza e alla guerra, poiché contro la volontà di Dio). Nell'episodio delle "mani congelate" di Bettelheim, alcuni ebrei pensavano di dire alla guardia dell'infermeria, che erano in possesso di decorazioni militari della prima guerra mondiale o comunque di far parte di categorie "speciali", fissate dai nazisti, con l'intento di placare certe preoccupazioni nella popolazione tedesca sulle deportazioni e per dividere il popolo ebraico (30). Bettelheim, pur non rientrando probabilmente in alcuna di queste categorie, non vuole cadere in quella trappola.

2) *Delimita bene il conflitto!* Pur essendo chiaro che l'istituzione del "lager", frutto di un'ideologia razzista e nazionalista non si può migliorare, ma soltanto abbattere, Bettelheim si attiene alla norma.

a) *Determina i suoi obiettivi*. Vuole ottenere la visita, anche se secondo le disposizioni discriminatorie antisemite non ne avrebbe il diritto. Anche Langbein definisce i suoi fini chiaramente, quando dice al medico che il suo scopo è di portare aiuto ai prigionieri.

b) *Descrive i fatti rilevanti del conflitto in modo obiettivo*. Bettelheim specifica che senza cure non avrebbe potuto lavorare e che non poteva curarsi da sé perché ai prigionieri era proibito usare

30) H. Arendt, *A Report on the banality of evil*; trad. it. *La Banalità del male*, Milano, 1964, p. 139.

coltelli, con i quali avrebbe potuto tentare di togliersi da solo la cancrena alla mano.

Anche Langbein riesce a fornire dei dati sulle uccisioni in infermeria.

3) *Adotta un approccio positivo al conflitto!* Riuscire a vedere la S.S. come persona, al di là del suo ruolo politico e sociale oppressivo e distruttore di vite umane.

a) *Considera il conflitto come occasione per trasformare te stesso e la società!* L'esperienza di violenza estrema del campo fa nascere il proposito, in alcuni prigionieri, nel caso fortunato della loro sopravvivenza, di dedicare le loro migliori energie per portare testimonianza ed impegnarsi per una società nella quale i campi, Auschwitz e il metodo totalitario che li ha prodotti, non debbano più esistere. Bettelheim dice addirittura di essere riuscito a trarre un insegnamento dalla sofferenza che il sistema oppressivo dei campi gli ha inflitto. Con il crollo di tutti i sistemi di riferimento esterni su cui aveva basato la sua vita precedente egli si trova improvvisamente a dover affrontare quella nuova situazione solo sulla base delle proprie risorse interiori, senza sicurezze esterne.

Quindi la ricerca dei valori più profondi, morali, religiosi, politici, che potessero resistere ai colpi del sistema del campo. Il campo "ci ha insegnato che la vita ha un senso, per quanto sia difficile trovarlo e che il suo significato è molto più profondo di quanto pensassimo prima di essere sopravvissuti ai campi" (31). Questa riflessione non può non richiamare alla mente il pensiero di Viktor Frankl, psicologo sopravvissuto ad Auschwitz. Egli afferma che, quanto più è profonda la sofferenza, tanto più aumenta nell'uomo la ricerca di senso dell'esistenza, che comprende quella sofferenza e il significato della morte stessa (32).

4) *Agisci in modo nonviolento nei conflitti!*

a) *Non offendere o ferire con parole, pensieri o azioni!* Come nota Sémélin, Bettelheim cerca di fare presente alla guardia il suo bisogno di cura "in modo naturale, evitando sia di implorare, sia di mostrare deferenza o arroganza". Per Bettelheim questo è il comportamento migliore, per evitare di cadere nella trappola distruttiva degli stereotipi reciproci (33). Anche Langbein si rivolge a Wirths con lo stesso atteggiamento.

31) B. Bettelheim, *Sopravvivere*, cit., p. 231.

32) Viktor E. Frankl, *Uno psicologo nel Lager*, Milano, Ed. Ares, 1967, p. 132. L'autore cita, a questo proposito, Dostojewski: "Temo una cosa sola: di non essere degno del mio tormento" (pp. 115-116).

33) Vedi pp. 15-16 e cfr. J. Sémélin, *Per uscire dalla violenza*, p. 140.

5) *Non collaborare con il male!*

Gli episodi di disobbedienza: quello di Bettelheim contro il meccanismo delle false aspettative; il rifiuto opposto dai “testimoni” a prestare il servizio militare e a produrre armi e beni per l’esercito. L’episodio di rifiuto da parte dei prigionieri “verdi” di liquidare dei “politici” nel 1942 a Flossenbürg, grazie al fatto che si ricordavano della solidarietà espressa loro a Sachsenhausen anni prima. Gli episodi di disobbedienza alla politica delle S.S., riportati da Langbein, di far partecipare i prigionieri ai loro crimini, cioè contro la “disumanità del sistema” (34).

6) *Non polarizzare il conflitto!*

a) *Distingui tra persona e ruolo sociale!* Sia pure nella condizione estrema del campo di concentramento di Dachau nel '38, Bettelheim riesce a farlo. Langbein, nel campo di sterminio di Auschwitz, in una situazione ancor più estrema, dove la possibilità di sopravvivere era enormemente più ridotta che a Dachau (35), dice che l’immagine onnipotente della S.S. era così introiettata nel prigioniero semplice, i cui pensieri ruotavano perennemente intorno al cibo e alla paura delle punizioni e delle selezioni, che era necessaria un’energia interiore spaventosa per poter distinguere nella S.S. la persona e il ruolo sociale, condizione essenziale, peraltro, per realizzare un’effettiva resistenza (36).

7) *Non provocare escalation nel conflitto!*

a) *Non provocare e non lasciarti provocare!* Con Bettelheim, la S.S. cerca di strappargli la carne morta dalle mani e lo osserva per vedere se cede ad atteggiamenti implorativi, che avrebbero

34) Per le disobbedienze contro la disumanità del sistema, vedi l’omonimo capitolo in H. Langbein, *La résistance*, cit., p. 258 e segg.

35) H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, cit., p. 77.

36) *Ibid.*, p. 264. Egli dice che, in generale, era necessario risollevarsi da condizioni fisiche di estrema debilitazione per avere quell’energia. Il lavoro per collocare membri della “resistenza” in posti “migliori”, non era il fine, ma la premessa delle attività del comitato. Con molta onestà, Langbein dice che alcuni membri della “resistenza”, che lavoravano all’ufficio del lavoro, toglievano i nomi dei membri del “comitato” dalle liste dei “kommandos”, da cui era difficile tornare vivi, e li sostituivano con nomi di persone sconosciute. Ciò creava scrupoli di coscienza a chi compiva questi atti. Langbein era a conoscenza di questi metodi che la resistenza adottava; ma negli episodi qui presi in esame egli non cade vittima di questo atroce meccanismo, tipico prodotto delle strutture totalitarie: compromettere le vittime col sistema del crimine. B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, cit., pp. 152-153, osserva che anche i gruppi politicizzati e addestrati alla resistenza possono soccombere alla coercizione dello stato di massa; anche Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 32; H. Langbein, *Uomini in Auschwitz*, p. 268, cita un passo del libro di H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, (Milano, 1967) a proposito di questo meccanismo.

confermato la sua immagine stereotipa dell'ebreo falso e piagnucoloso. Bettelheim non lascia affiorare sul volto segni, pur comprensibili, di dolore perché voleva a tutti i costi che la verità prevalesse, cioè che cadesse l'immagine stereotipa dell'ebreo nella mente della S.S.

8) *Risolvi i conflitti!*

È ovvio che in una situazione conflittuale di estrema cristallizzazione che porta ad una intensificazione della violenza, la soluzione del conflitto consiste nell'abbattimento dei campi di concentramento.

a) *Cerca di trasformare gli esseri umani!*

— te stesso

— l'avversario

Quando Bettelheim, dopo che gli è stata asportata la carne morta in infermeria, se ne va senza chiedere alcuna medicazione, non consente più alla S.S. di vederlo attraverso la lente deformante della propaganda antisemita del suo Stato, a cui aveva giurato obbedienza fino alla morte. Anche se per breve tempo, la S.S. non può che vederlo come persona concreta.

Non si attiene quindi alla regola del divieto di visita in infermeria agli ebrei, se non per motivi di lavoro, accordandogli una visita per un'altra medicazione.

La testimonianza di Langbein e il suo sforzo documentaristico, mi forniscono uno sfondo abbastanza ampio in cui collocare e confrontare le esperienze di Bettelheim e il suo comportamento assertivo. Pur essendo oggetto del suo studio gli atti della resistenza organizzata, comprese ovviamente le azioni violente, egli non vede tra essi e le iniziative spontanee ed individuali una linea di demarcazione rigida. Le testimonianze individuali, gli atti di solidarietà, il conforto morale, la disobbedienza, praticate dai singoli, potevano costituire le premesse di una resistenza organizzata (37).

37) Entrare nel merito di tutte queste forme di resistenza e sottolinearne quelle dai requisiti nonviolenti, esula dal compito di questo studio, che si limita ad analizzare e confrontare il comportamento nonviolento assertivo in Bettelheim e a descriverne i meccanismi psicologici. Ho già parlato del rifiuto di uccidere altri prigionieri, cui Langbein aggiunge altre forme di resistenza: 1) *salvataggio di vite*, mediante sostituzione di numeri di persone morte nelle liste per la selezione; 2) *rottura dell'isolamento*, cioè fughe, invio di lettere e documentazione all'esterno per far conoscere la realtà dello sterminio e quindi smuovere l'opinione pubblica, le Chiese, gli Stati che erano al corrente fin dal 1942, ma non fecero atti concreti per fermare la macchina dello sterminio. 3) *lotta contro la demoralizzazione*, tra cui si distinsero le testimonianze di religiosi, ebrei, cattolici ed evangelici nel portare conforto ai compagni. Le diversità teologiche e l'ambigua dignità gerarchica di cappellani scomparivano nella condivisione di una condizione umana di sofferenza e nella volontà del suo riscatto.

4. *La tabella Devoto sulla gamma delle risposte degli internati*

Devoto ha prodotto una tabella che riassume la gamma delle risposte di massima dei prigionieri, messe in evidenza dalle testimonianze dei superstiti nelle loro opere memorialistiche.

Tab. 6 - *La gamma delle risposte dei deportati*

1. Risposte *alfa* (indifferenza, apatia, lasciarsi andare, diventare un "musulmano").

2. Risposte *beta* (obbedienza più o meno totale, insensibilità, accettazione del modello comportamentale nazista).

3. Risposte *gamma* (chiacchiere a sfondo ottimista, ricette di cucina, umorismo nero o *Galgen Humor*).

4. Risposte *delta* (tenersi in ordine, lavarsi, mantenersi vigili e interessati, intellettualmente presenti).

5. Risposte *epsilon* (amicizia, solidarietà, aiuto ai più deboli).

6. Risposte *zeta* (attività letteraria e artistica: poesie, far musica, teatro, disegnare, organizzare discussioni).

7. Risposte *eta* (sabotaggio, organizzazione di una rete clandestina, preparazione di fughe, partecipazione a rivolte armate) (38).

Devoto pone al più alto livello, cioè più distante dalle aspettative le S.S., la resistenza clandestina e la partecipazione a rivolte armate. In base alle riflessioni svolte collocherei ai livelli più alti i comportamenti nonviolenti come: la rottura degli stereotipi, la disobbedienza agli ordini disumani. Sempre al livello più alto delle risposte porrei anche l'azione assertiva del sabotaggio e della "*rottura dell'isolamento*", che nella psicologia del conflitto si chiama anche "*apertura ad un terzo*"; in una fase di conflitto così cristallizzato significava far pervenire all'esterno le notizie o, in una situazione ancor più estrema nascondere i messaggi sottoterra nella speranza di consegnare un messaggio al futuro, come a Chelmno e nei ghetti.

Il campo di concentramento è l'esempio limite di una situazione di violenza estrema. Sovente viene citato a sostegno di un nostro schema mentale che, in situazioni di conflitto senza sbocco, vede come unica modalità di risposta la rassegnazione, la collaborazione

38) Nel commentare questa tabella, Devoto mi ha detto che non rispecchia più la sua recente posizione. Solo un ristretto numero di prigionieri poteva avere accesso alle armi, come avvenne ad opera di ebrei a Sobibor, Treblinka, Auschwitz-Birkenau, Ponary. Nei campi di concentramento ci fu la ribellione dei sovietici a Mauthausen. Devoto pone al "top" delle risposte la solidarietà.

con il male, oppure la violenza fisica. Tendiamo ad applicare il modello “vinto-vincitore”, “mors tu - vita mea” come se la soluzione dei conflitti consista nell’eliminazione e mortificazione della posizione altrui o addirittura della sua persona fisica. Ma proprio dall’analisi concreta dei comportamenti dei prigionieri nei campi nazisti, dove questo schema era la legge su cui le S.S. avevano basato il loro sistema, e dove è più che mai comprensibile una risposta violenta da parte degli oppressi, possiamo constatare che ci sono stati comportamenti non assimilabili né alla passività del vinto e nemmeno soltanto alla rivolta armata, ma ad una terza via, che abbiamo chiamato nonviolenza assertiva, attiva come la modalità violenta. Va sempre ricordato che l’approccio nonviolento preferisce la violenza alla codardia, cioè non reprime l’aggressività, ma cerca di indirizzarla verso fini costruttivi. La rottura degli stereotipi, la disobbedienza, la solidarietà, se sono stati possibili in quella situazione estrema, diventano potentissimi messaggi di incoraggiamento per praticare l’assertività in situazioni conflittuali meno estreme, per prevenire la cristallizzazione dei conflitti e smascherare la violenza che si annida nei rapporti umani.

III - LO STERMINIO, L’OBEDIENZA ALL’AUTORITÀ

1. *L’evoluzione della posizione di Bettelheim sullo sterminio*

È possibile parlare di comportamento nonviolento assertivo di fronte all’organizzazione sistematica di distruzione di milioni di vite umane nei campi della morte?

Dopo viaggi lunghissimi ed estenuanti sui vagoni bestiame, gli ebrei venivano incolonnati, selezionati e condotti con l’inganno nelle camere a gas. Già nei centri di sterminio di Treblinka, Chelmno, Sobibor, appena scesi dai treni, sotto le sferzate e gli urli delle guardie venivano uccisi con il gas di scarico dei camion. La posizione di Bettelheim si evolve da un giudizio alquanto sommario sulla presunta “passività” degli ebrei, espressa nel libro, *Il prezzo della vita*, ad una valutazione più approfondita, di causazione circolare, dove vien sottolineata la situazione di isolamento in cui erano lasciati gli ebrei dalle nazioni, dai movimenti, da una parte di società civile (1).

1) La tesi della “passività” degli ebrei è datata ai primi anni ‘60 e risente dei limiti della ricerca in quel periodo. Il testo base era l’opera di Raoul Hilbert, *The destruction of European Jews*, (1961), in cui è ricostruita la complicata macchina burocratica nazista, ma che non dà conto degli episodi di resistenza ebraica, che non

Eppure, oltre agli episodi di rivolta armata, anche nei campi di sterminio si verificano comportamenti nonviolenti assertivi.

Lo storico Mark Ber ha raccolto i messaggi di alcuni membri del "Sonderkommando" di Auschwitz, che hanno lasciato ben nascosti nel campo. Come dice uno di loro, Zalman Lewental "... non bisognava restare passivi ed un obbiettivo doveva essere fissato" (2). Essi ebbero la forza di testimoniare, nonostante il terribile isolamento in cui si trovavano, poiché credevano ancora nell'uomo, in un avvenire, nella sua capacità di non dimenticare.

Nel suo saggio, *l'Olocausto, una generazione dopo* (1977), Bettelheim ritorna sulla questione dello sterminio, un prodotto della "pulsione di morte", concetto che Freud formulò in seguito alla grave scossa della prima guerra mondiale ed espose nel 1920, nel suo scritto, *Al di là del principio del piacere*. Ma mentre gli ebrei si trovavano in preda all'angoscia della morte di fronte alla "fine del mondo" che si abbatteva su di loro, la "pulsione di morte" si manifestava attraverso il silenzio dei responsabili dei paesi alleati, dell'Unione Sovietica, del Vaticano, della Croce Rossa e di gran parte della popolazione europea (3).

2. *I metodi per la realizzazione dello sterminio, la coercizione operante fuori dai campi. Un esempio di resistenza nonviolenta alla politica di sterminio*

Riassumo qui per punti essenziali le norme a cui obbediva il piano di sterminio. *Segretezza ufficiale*: non ci fu alcuna dichiarazione ufficiale dello stato nazista su ciò che andava compiendo, ma la notizia circolava.

C'erano le trasmissioni di Thomas Mann (novembre '41 e settembre '42). Kurt Gerstein, primo ufficiale delle S.S. (agosto '42)

compaiono nei documenti nazisti, cui Hilbert attinge. Bisognerà arrivare alle opere di Yury Suhl, Elkins, Ainzstein, perché questa concezione della passività storica venga confutata. Si tratta di testi che attingono alle fonti dirette dei sopravvissuti e delle vittime, che prima di morire hanno lasciato testimonianze, molte delle quali in lingua yiddish; ved. *Jewish Encyclopedia*, voce "Holocaust", vol. VII.

2) Vedi Mark Ber, *Meghillat Auschwitz*, Tel Aviv, 1965, trad. franc., *Des voies dans la nuit*, Parigi, 1982. La traduzione letterale del titolo originale è, *I rotoli di Auschwitz*, con esplicito richiamo, secondo Ber, ai testi sacri ebraici e, in particolare, alle lamentazioni di Geremia.

3) B. BETTELHEIM, *Sopravvivere*, cit., pp. 20 ss.. Va segnalato che dallo sforzo intellettuale per trovare una spiegazione a quella diffusa acquiescenza, che ha contraddistinto la maggior parte delle massime autorità politiche e religiose e gran parte delle popolazioni europee di fronte alla terribile sorte degli ebrei, sono scaturiti studi che hanno messo in luce un antisemitismo teologico cristiano. Si vedano in proposito gli studi di Jules Isaac, *Jesus et Israel*, (1948) e *La Genèse de l'antisemitisme*, (1956). In Italia, soprattutto per la documentazione, vedasi, Cesare Mannucci, *Gesù e l'ideologia cristiana sugli ebrei*, Milano, ed. Unicopli, 1982.

fornisce documenti all'ambasciata svedese sul campo di sterminio di Belzec. Laqueur dimostra che nel 1942, in tutta l'Europa e negli Stati Uniti le autorità politiche e religiose sapevano cosa si celava sotto l'espressione: soluzione finale (4).

Linguaggio camuffato: adottavano astuzie nominalistiche per designare lo sterminio. Termini tecnici come "trattamento speciale", "soluzione finale" non fanno contatto con i sentimenti più profondi di orrore per l'omicidio, da cui anche le S.S. dovevano proteggersi.

Deumanizzazione delle vittime: rafforzare il pregiudizio verso le minoranze mediante un assillante propaganda che ne descrive i membri come subumani, per dissolvere il senso di colpa che proviene dal perseguire delle persone innocenti.

Deresponsabilizzazione degli esecutori: il "Fuhrer-Prinzip, principio dell'autorità assoluta a cui si deve obbedienza e a cui si aliena ogni responsabilità personale. Nemmeno i capi e il capo supremo avevano responsabilità personale; essa si dissolveva nell'adesione totale all'ideologia del Reich. Così dicevano i membri dell'Einsatzgruppen, mentre uccidevano: "Che orribili cose devo vedere nell'adempiimento dei miei doveri" (5).

Parcellizzazione: Fare in modo che il carnefice non abbia contatto fisico con la vittima, né la veda morire. Il passaggio dalle fucilazioni al gas va in questa direzione.

Allo sterminio partecipano a livelli diversi il burocrate nazista e il personale ferroviario, addetto al trasporto di milioni di persone. Ciò che è responsabilità personale nel crimine, diventa adempimento del proprio piccolo-grande "dovere", un metodo che si richiama al "massacro amministrativo", termine utilizzato dall'imperialismo britannico (6).

3. I meccanismi coercitivi operanti fuori dai campi. Un esempio di resistenza nonviolenta

L'analisi del sistema concentrazionario non può prescindere dalla valutazione dei meccanismi psicologici coercitivi che agiscono sulla popolazione esterna. Il "lager" costituisce la minaccia persistente con la quale lo Stato nazista vuole raggiungere lo scopo di ridurre le persone in automi dal comportamento ordinato e prevedibile. Bettelheim ci descrive il sistema di controllo della po-

4) W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Firenze, 1983, p. 15.

5) H. Arendt, *La banalità del male*, Milano, 1967, p. 114.

6) *Ibidem*, p. 291.

polazione esterna, da parte dei nazisti, che chiama "controllo dal basso". Essi sfruttavano il senso di risentimento diffuso che i sottoposti nutrivano per l'autorità, sia nella famiglia, sia nelle categorie professionali, organizzate in modo gerarchico e corporativo.

Così succedeva che nella famiglia patriarcale tedesca i figli denunciassero le idee ribelli dei genitori alla superiore autorità dello Stato, oppure che qualche membro di un gruppo professionale deferisse il suo capo, quando si discostava dalle norme naziste. Questi episodi non erano molto frequenti, ma ne bastarono pochi per mantenere nel terrore le famiglie e i gruppi professionali.

Ma anche se i nazisti puntavano a rompere i legami affettivi tra il deportato e i suoi parenti, facendo loro credere che la colpa dell'internamento o la responsabilità per la sua eventuale liberazione mancata era solo sua, non sempre andò secondo le aspettative delle S.S. L'esempio seguente ne è una prova.

A proposito dell'idea di Bettelheim di ricordare le vittime dei campi di sterminio nei centri di raccolta, poiché là essi conservavano ancora una speranza di vivere e non erano sopraffatti dall'angoscia della morte, si verificò a Berlino un caso di salvataggio di ebrei ad opera delle loro mogli. I nazisti proibivano i matrimoni misti, ma adottavano una politica repressiva differenziata, poiché temevano che si potesse incrinare il consenso interno. Nel febbraio-marzo 1943, la Gestapo attua un rastrellamento di ebrei a Berlino. Li dividono in tre gruppi: quelli in possesso di decorazioni militari, gli sposati a donne "ariane", tutti gli altri. Il terzo gruppo di 7000 persone fu inviato nei campi di sterminio. Il secondo gruppo fu portato nella sede della comunità ebraica di Rosenstrasse, trasformata in prigionia, vicino al quartier generale della Gestapo. Le mogli, 6000 donne, individuarono il luogo in cui erano stati portati i loro mariti e, dalle prime ore del giorno, si radunarono davanti al cancello. Nonostante che la polizia tentasse di disperderle, esse ritornavano e chiamavano ad alta voce i loro mariti che, contravvenendo alle disposizioni, osarono affacciarsi alle finestre. Le grida di richiesta e di accusa delle donne si levavano al di sopra del traffico, così come le loro dichiarazioni d'amore. Di fronte a quella appassionata determinazione, il quartier generale acconsentì a negoziare e alla fine rilasciò i prigionieri (7).

7) Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, Torino, Ed. Abele, 1985, p. 150. È citata la memoria di un testimone oculare, H. Ullstein, *Spielplatz meines Lebens*, München, 1961.

In base all'analisi di Bettelheim e alle altre osservazioni svolte sinora sul *Fuhrerprinzip* (sistema comando-obbedienza), che funzionava sia nei campi che fuori, possiamo dire che l'obbedienza acritica all'autorità è una componente fondamentale della distruttività umana. Esiste un'*obbedienza produttiva*, educativa, che si riferisce ad atti di carità e gentilezza. Ma c'è anche un'*obbedienza distruttiva*; cioè è possibile nuocere a persone inermi mediante atti di obbedienza ad un'autorità considerata superiore nella scala gerarchica di una data società.

Lo psicologo Stanley Milgram dell'Università di Yale ha dimostrato questa ipotesi in numerosi esperimenti di laboratorio negli anni '63-'65, su un campione di 296 persone di diverso grado di cultura ed età della città di New Haven (1).

La metodologia. Due individui vengono nel laboratorio di psicologia che organizza una ricerca sull'apprendimento e la memoria. Uno di loro sarà *l'insegnante* e l'altro *l'allievo*. Lo *sperimentatore* (in camice bianco) spiega loro che si tratta di studiare gli effetti della punizione sui processi di apprendimento. L'allievo viene condotto in una stanza e posto a sedere su una sedia, munita di cinghie ed elettrodi, che ha il chiaro effetto evocativo della sedia elettrica. Gli si consegna un elenco di coppie di parole che deve ricordare a memoria: ogni volta che, ripetendole, commette un errore, l'insegnante gli somministrerà una scossa di intensità crescente. L'insegnante, che è il vero *soggetto* dell'esperimento, viene portato in un'altra stanza, da cui vede l'allievo, e lo si pone di fronte ad una grande "macchina stimolatrice di shock".

La macchina presenta una fila di trenta leve, corrispondenti a scariche distribuite tra i 15 e i 450 volts, ciascuna con una indicazione e va da "*shock lieve*" ad *attenzione-shock pericoloso*". Ad ogni errore dell'allievo, l'insegnante, un soggetto in buona fede che ha risposto all'annuncio dell'istituto di psicologia, invierà una scossa via via sempre più forte. L'*allievo* o *vittima* è un attore che in realtà non riceve alcuna scossa elettrica.

Scopo dell'esperimento è quello di scoprire fino a che punto un individuo possa spingere la docilità, quando una autorità riconosciuta, in questo caso i membri di una nota Università, gli ingiungono di proseguire in un atto che mette in pericolo la vita di una persona inerme. Come dice Milgram, i risultati lasciano sbigottiti per l'alta percentuale di soggetti obbedienti (67%).

1) Stanley Milgram, *Obedience to authority*, New York, 1974, trad. it. *Obbedienza all'autorità*, Milano 1975.

L'esperimento affronta il problema del conflitto tra *autorità e coscienza morale*, presentato in forma letteraria nella tragedia classica sofoclea, in Antigone, che disobbedisce alla legge terrena nel nome di una legge divina, oppure impostato a livello filosofico da Hobbes nei termini che la responsabilità di un'azione compiuta nell'obbedienza all'autorità ricade sull'autorità stessa (2).

I soggetti, previamente interrogati su come si comporterebbero in una circostanza simile, indicano nella *disobbedienza* il comportamento giusto. Ma nella situazione reale, *i valori morali* non sono le sole forze operanti. Esistono *fattori vincolanti* (identificazione positiva con l'autorità, vergogna di tirarsi indietro, concentrazione sugli aspetti tecnici, fare soltanto il proprio dovere). Vi è inoltre il *contro-antropomorfismo*, la tendenza ad attribuire qualità impersonali a forze prettamente umane. Quando lo sperimentatore dice: "l'esperimento esige che lei continui", il soggetto non chiede "Quale esperimento? Perché nuocere ad una persona inerme?" L'"esperimento" assume una forza d'inerzia autonoma (3).

L'autore si domanda se l'obbedienza nel laboratorio sia paragonabile a quella della Germania nazista. Ci sono evidentemente delle differenze enormi, ma *in entrambi i casi è all'opera un processo psicologico centrale comune*.

Nel laboratorio per mezzo di una serie di semplici manipolazioni, della gente normale smette di considerarsi elemento responsabile della catena degli avvenimenti che determinano la sofferenza di un individuo.

Lo psicologo Gordon Allport chiamava questo paradigma sperimentale "l'esperimento Eichmann" (4).

LORENZO PORTA

2) Una posizione radicalmente diversa e precorritrice dell'impostazione nonviolenta, è quella espressa da Etienne La Boétie, nel suo *Discorso sulla servitù volontaria*, scritto nel 1548, in cui fa riconoscere lo stato originario di libertà non nella conquista di un potere ma nel rifiuto di servire.

3) S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*, cit., p. 23.

4) Ibid., p. 225.

BIBLIOGRAFIA

- ADORNO, T.W., FRENKEL BRUNSWIK E. LEVINSON, D.J.-SANFORD R., *The Authoritarian Personality*, N.Y., 1950; trad. it. *La Personalità autoritaria*, Milano, 1970.
- ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1967; *La banalità del male*, Milano, 1964.
- BER MARK, *Meghillat Auschwitz*, Tel Aviv, 1965; trad. franc. *Des voies dans la nuit*, Parigi, 1982.
- BRAVO ANNA e JALLA DANIELE (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti dal racconto di 200 sopravvissuti*, Milano, 1986.
- CACIOPPO GIOVANNI (a cura di), *Il messaggio di Aldo Capitini*, Manduria, Laicata ed., 1977.
- CAPITINI ALDO, *La nonviolenza oggi*, Milano, 1962.
- CARBONI MARGHERITA F., *La resistenza nei campi di concentramento*, in Quad. CSDI, IX, 1976-77, pp. 28-84.
- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICO CONTEMPORANEO DI MILANO (a cura di), *Schede sull'olocausto*, 1987.
- DEVOTO ANDREA, *L'oppressione nazista. Considerazioni e bibliografia, 1963-1981*, Firenze, 1983.
- DEVOTO ANDREA, *Il comportamento umano in situazioni estreme*, Milano, 1985.
- FRANKL VIKTOR, *Uno psicologo nel lager*, ed. Ares, 1967.
- FREUD SIGMUND, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in: *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, 1975.
- FREUD SIGMUND, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in: *Il Disagio della Civiltà e altri saggi*, Torino, 1975.
- FROMM E., *La disobbedienza civile ed altri saggi*, Milano, 1975.
- FROMM E., *Anatomia della distruttività umana*, Milano, 1975.
- GALTUNG JOHAN, *Gandhi oggi*, Torino, 1987.
- GILBERT M., *The Holocaust Maps and Photographs*, London, 1978. *Jewis Encyclopedia*, voce Holocaust, Vol. III.
- KOESTLER ARTHUR, *Il fantasma nella macchina*, Milano, 1970.
- KOGON EGONT, *Der S.S. Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Francoforte, 1946.
- LAQUEUR W., *Il terribile segreto*, Firenze, 1983.
- LANGBEIN H., *Uomini ad Auschwitz*, Milano, 1984; *La résistance dans les camps de concentration nationaux-socialistes*, Paris, 1981.
- LECOQ J.F., *Aggressivité et Nonviolenze*, in "Université de la Paix", Namur, Belgique, 1986.
- LEVI PRIMO, *Se questo è un uomo*, Torino, 1958.

- LEVI PRIMO, *I sommersi e i salvati*, Torino, 1986.
- LIGGERI PAOLO, *Triangolo Rosso*, Milano, 1986.
- MANNUCCI CESARE, *La società di massa*, in Enciclopedia "Il Mondo Contemporaneo", t.IX, "Politica e Società", II vol., Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- MANNUCCI CESARE, in *Ideologia cristiana sugli ebrei*, Milano, 1982.
- MELODIA GIOVANNI, *La Quarantena. Gli Italiani nel lager di Dachau*, Milano, 1971.
- MILGRAM STANLEY, *Obbedienza all'autorità*, Milano, 1975.
- MORSE ARTHUR, *Mentre sei milioni morivano. La soluzione finale e l'inerzia dell'occidente*, Milano, 1968.
- PONTARA G. (a cura di), *Teoria e pratica della nonviolenza*, Torino, 1981.
- RAUSCHINING H., *La rivoluzione del nihilismo*, Milano, 1947.
- SCAPARRO F.-E. FABBRI, *Appunti sullo stereotipo del deviante*, Milano, 1979.
- SÉMÉLIN JEAN, *Per uscire dalla violenza*, Torino, 1985.
- SÉMÉLIN JEAN, (a cura di), *Génocides*, in "Alternatives nonviolentes", 60 (1986). Parigi.
- SHARP GENE, *Politica dell'azione nonviolenta*, 2 voll.: 1° *Potere e lotta*; 2° *Le tecniche*, Torino, Ed. Abele, 1986.
- SUHL V., (a cura di), *Ed essi si ribellarono*, Milano, 1969.
- WORMSER O. e MICHEL H., *Tragédie de la Déportation*, Paris, 1955.

LA PROPAGANDA FASCISTA NEI LAGER

“La voce della Patria”

La propaganda fascista in Germania si trovò, dopo l'8 Settembre 1943, di fronte ad un compito improbo ed enorme del tutto inatteso: captare l'attenzione ed il consenso di oltre 600.000 militari d'ogni grado, catturati l'indomani dell'armistizio — o successivamente — dalle Forze armate tedesche.

Ricorderemo che già dalle prime ore di quegli eventi, si potrebbe dire, mediante volantini lanciati sopra le nostre truppe, le autorità tedesche avevano denunciato la perfidia del “tradimento” perpetrato dal Re e da Pietro Badoglio, diffidando dal resistere al disarmo e dal prestare in qualsiasi modo aiuto agli Angloamericani o alle formazioni partigiane locali, pena drastiche punizioni; e, dopo il 12 Settembre, dando notizia della liberazione di Mussolini. Oltre all'offerta di collaborazione, in vario modo presentata, c'era, com'è noto, anche l'assicurazione del sollecito rimpatrio. Gli effetti di quella prima propaganda — come di quella svoltasi nei primi Campi di smistamento — si sa quali furono.

Ora s'imponeva un compito più arduo, da svolgere sistematicamente, mediante opportuni approcci. Compito non facile; quegli uomini erano giunti nei cento Lager nelle condizioni meno propizie a qualsiasi indottrinamento, dopo aver sofferto la beffa del “sollecito rimpatrio”, dopo viaggi lunghissimi e angosciosi, sovente dopo episodi di combattimenti, decimazioni e stragi. Ostili, certo, a quelle alte sfere militari la cui insipienza, imprevidenza e codardia aveva posto le premesse immediate della catastrofe, ma tanto più, adesso, ai Tedeschi. Creare gradualmente ma rapidamente, come le circostanze esigevano, un rapporto di comprensione, e, via via, di simpatia e di collaborazione, non era compito facile.

“La voce della Patria” doveva esserne lo strumento. Era un settimanale, diretto da Guido Tonella, pubblicato a Berlino in Viktoriastrasse 10, diffuso in 40 o 50.000 copie nei Campi. Una lettura

dei numeri usciti dall'Ottobre al Dicembre 1943 può essere interessante poiché essi rappresentano il massimo sforzo di propaganda, nel momento più difficile, compiuto dalle autorità fasciste. Ben poco di meglio avrebbero saputo fare, come è noto, le visite dei rappresentanti della R.S.I. nei Lager.

I TEMI RICORRENTI

Gli argomenti del periodico sono stati sostanzialmente i seguenti: ancora la bassezza del "tradimento"; poi, la complicità dei Comandi supremi con gli Angloamericani; la conseguente legittimità dell'azione di disarmo e di deportazione svolta dai Tedeschi, diretta a neutralizzare i potenziali nuovi avversari; l'estraneità di ufficiali e soldati ai misfatti del Governo regio; l'invincibile volontà tedesca di rivincita, sostenuta anche dalle nuove potentissime armi del Reich; il dovere di collaborare, combattendo o lavorando; la desolante situazione dell'Italia occupata dal nemico — (dove, in verità, motivi di angoscia non mancavano!) —. Da rilevare poi la comprensione per le tristi condizioni degli internati, anch'esse, peraltro, riconducibili — secondo la logica fascista — a chi aveva voluto la resa e l'armistizio, nonché ai conati di resistenza di qualche generale "badogliano", e non certo alla cattiva volontà del vecchio alleato, le cui pur note capacità organizzative e logistiche si erano trovate a fronteggiare in poche ore una realtà del tutto impreveduta. Ma le cose sarebbero rapidamente migliorate, nel trattamento, nei rapporti con i Tedeschi e nelle relazioni con le famiglie lontane.

Ed ecco l'apertura, nell'involuto e faticoso "fondo" iniziale del Tonella (n. 1, 3 Ottobre):

"Nonostante il fatto che di fronte ai mali e alla sventura di ogni sorta a cui abbiamo dovuto assistere da quel fatale 3 Settembre 1939 a tutt'oggi, in ognuno di noi sia vivo il senso delle proporzioni per quelle che sono le vere tragedie della guerra, così da evitarsi di drammatizzare oltre misura mali di portata relativamente lieve come quello dell'internamento, non vi è dubbio che per chiunque abbia l'animo aperto all'umano dolore, la situazione psicologica in cui si trovano i militari italiani, che sono stati disarmati e trasferiti in Germania, si rivela altamente patetica". Però — prosegue il Tonella — *"Neppure voi dovete perdersi di coraggio! La sorte vi può ancora riservare nell'immediato domani di rendervi utili alla causa comune per cui l'Italia e la Germania hanno impugnatato le armi e per cui combattono, con la decisione dei forti. La tragica situazione in cui vi ha posti il tradimento di Badoglio e del Re, non è senza via di uscita. La colpa di cui avete dovuto assumere il peso non è vostra, e la Germania alleata ed amica,*

così come il Governo fascista repubblicano, lo sanno perfettamente. A voi sta di scegliere il modo con cui dare il vostro contributo alla lotta che l'Asse è deciso a condurre sino in fondo: mediante le armi o mediante il lavoro".

Ancora il Tonella, nel 2° numero, 10 Ottobre, esorta a considerare l'internamento come *"un male di portata relativamente lieve"*, benché nel periodo dal Settembre all'Ottobre *"le vostre angustie siano ben lungi dall'essere diminuite"*. Però adesso *"Le movimentate vicende e le cocenti umiliazioni si sono alquanto attenuate nei vostri cuori"* e i lunghi viaggi di trasferimento sono oggi *"soltanto un ricordo"*. Intanto, alle condizioni *"non certo eccessivamente liete dei Lager, vi siete adattati con ammirevole senso di disciplina"*. (sic) E prosegue con gli elogi, attribuendo i sentimenti di ostilità degli internati al fatto *"di essere installati in campi che ospitano prigionieri di guerra di paesi nemici"*, il che dimostra che essi sono *"di ben altra tempra di Badoglio e compagni"*. Ma presto le cose miglioreranno sicuramente, Già adesso *"da parte tedesca non siete considerati come prigionieri di guerra, bensì semplicemente come internati militari"*. Apprezzabile distinzione, dovuta al vecchio triennale cameratismo e alla attuale alleanza con la R.S.I., *"che si rifletterà in modo positivo sul vostro trattamento futuro"*. E naturalmente resta obbligatoria la via del ritorno alle armi, o del lavoro.

Pazienza, dunque, e fiducia.

"La consegna che il Maresciallo Graziani ha impartito al rinnovato combattentismo d'Italia, vale anche per voi" (1).

Il N. 2 reca anche il messaggio dell'ambasciatore d'Italia a Berlino Filippo Anfuso agli Internati militari. Con ben altro stile ed autorevolezza del tortuoso Tonella, Anfuso precisa e riassume i noti temi: il vasto accorrere di nuove e vecchie energie attorno al Duce; il tradimento di una *"cricca di generali massoni"*, iniziato già al principio della guerra *"e causa diretta delle nostre disfatte"*; i contatti fra la Germania e l'Italia fascista e repubblicana per risolvere nel modo migliore il problema degli internati, vittime esclusivamente di Badoglio e del Re; la necessità di non dare ascolto *"ai disfattisti, ai traditori, ai piagnoni"* per essere pronti a operare per il trionfo della causa comune.

Ma il documento è per noi assai interessante nel punto 8, dove si ammette la lotta combattuta da reparti italiani, all'indomani dell'8 Settembre, contro i Tedeschi. *"Alcuni sconsigliati generali italiani hanno indotto le nostre truppe a fare alleanza con bande*

1) Si richiama al discorso pronunciato dal Maresciallo Graziani, il 1 Ottobre, agli ufficiali di Roma raccolti al Teatro Adriano.

straniere e con le organizzazioni del nemico". Così si sono dovuti abbandonare "territori cari alle nostre rivendicazioni, come la Corsica e la Dalmazia" (2).

Sul tema dell'alleanza "con le organizzazioni del nemico" ritorneremo.

Per tutti questi motivi dunque — e in particolare per essersi consegnato il Re nelle mani del nemico, afferma Anfuso, "siete voi stessi automaticamente sciolti dal giuramento che gli avete prestato con purezza di cuore e lealtà di carattere".

In un secondo messaggio agli I.M.I. Anfuso dà notizie (N. 3 del 17 Ottobre) che "il giorno 14 corrente il governo di Badoglio ha compiuto l'ultima ignominia: ha dichiarato la guerra alla Germania, e conseguentemente la guerra all'Italia... I soldati italiani, i quali sanno adesso quale sia il vero spirito che anima il traditore, conoscono il loro dovere: salvare quanto sussiste dell'organismo e dell'onore del nostro paese col lavoro e con le armi".

In quell'ottobre si costituisce l'Esercito dell'Italia Fascista Repubblicana, e pertanto (V.d.P. N. 4) "Come da ogni città e da ogni paese dell'Italia non invasa dal nemico sorgeranno le schiere dei volontari, così esse sorgeranno del pari dalle "baracche" dei campi di internamento".

LA TESI DEL TRADIMENTO - I Gerarchi e i Generali

Agli occhi degli internati militari italiani la tesi del "tradimento", l'antica, immancabile spiegazione di qualsiasi disfatta politica o militare, veniva ancor una volta riesumata e ripresentata con ritmo martellante, a far capire le ragioni del disastro e ad additare bersagli e obbiettivi.

"Traditori" erano stati, poco o molto, tutti, in particolar modo le gerarchie militari: deficienze logistiche, strategie sbagliate, battaglie perdute dal '40 al '43 tutto rivelava adesso una spiegazione nel doppio gioco della Corona, nell'ostilità degli Stati Maggiori, nelle loro tenebrose collusioni col nemico.

Ora, la massa degli Internati poteva ignorare l'esatta portata tecnica delle norme innovative contenute nella circolare di Mussolini in data 4/6/40, con cui si fissava il "concetto unitario e totalitario del comando esercitato, per delega del Re, personalmente dal Duce" (3). Ma anche gli uomini del "Palazzo" quelle norme non dove-

2) Per la Dalmazia le successive cronache contraddiranno quest'affermazione (v. infra).

3) Circolare N. 5569, diretta a tutti i Capi di S.M., ai Governatori delle Colonie e al Ministro degli esteri secondo cui "Comandante supremo di guerra e di tutte le FF.AA. ovunque dislocate e per delega di S.M. il Re" era il Duce.

vano essere molto familiari, se Mussolini ritenne opportuno rileggerle ai membri del Gran Consiglio nella storica seduta del 15 Luglio.

Poteva, dico, ignorarla, ma non poteva comunque dimenticare la somma dei poteri che in tutti i campi della vita nazionale si era venuta raccogliendo nelle mani di Mussolini. Come poteva essersi tessuta indisturbata la molteplice trama dei tradimenti?

Orbene: nella "Voce della Patria" il Duce veniva ad apparire come un onesto ingenuo, poco attento alla trama che si tesseva contro di lui nell'ombra, tanto da lasciare pressoché indisturbati, anche per colpa d'una legislazione troppo generosa e malamente applicata, persino gli ebrei, elemento motore della distruttiva macchinazione masso-giudaica in Italia e nel mondo.

Perseguiti con la massima severità i traditori dentro e fuori delle gerarchie, tutto sarebbe cambiato. Già la Germania dimostrava adesso maggior fiducia negli Italiani e nel loro contributo alla vittoria comune.

Tra i massimi "traditori", Galeazzo Ciano. È comunicato il suo arresto a Pavia, in data 8 Novembre, nel N. 6 del periodico, a pag. 2; arrestato e rinchiuso nelle carceri di Verona.

"Era ora!" sembra dire "La voce della Patria", che nel N. 7 del 15 Novembre, a firma di Cesare Rivelli scrive:

"...In queste ultime settimane numerosi traditori di quelli che per l'alta posizione e per gli innumerevoli benefici d'ogni sorta ottenuti dalla generosità in tanti casi ingenua del fascismo apparivano particolarmente meritevoli di sanzioni, sono stati tratti in arresto; dall'ex Generale (sic) Guzzoni a Volpi di Misurata, da Galeazzo Ciano a Marinelli, da Cianetti a Pareschi. Altri indubbiamente seguiranno..."

Ma occorre ben altro: occorre che *"comincino al più presto a funzionare i tribunali speciali istituiti per recente deliberazione del Consiglio dei Ministri, e che siano emesse le prime sentenze, dure, spietate, inesorabili... Un terribile errore sarebbe quello di voler adottare criteri di clemenza, in nome di quel falso umanitarismo che fu in definitiva la colpa maggiore dalla nostra rivoluzione. Questo reclamano i 100.000 soldati mandati a morire in Grecia e in Africa e in Russia, questo esigono le vedove e gli orfani che si contano a legioni nelle nostre città devastate dallo stesso nemico al cui servizio agivano generali plutocrati, massoni e giudei camuffati da fascisti e protetti dai Savoia"* (V.d.P., ibidem).

E il N. 9/10 del 6 Dicembre pubblica la formazione del Tribunale speciale destinato a giudicare i gerarchi del Luglio.

GLI EBREI

Quanto agli ebrei, lo stesso Rivelli dedica loro, nel N. 4 del 24 Ottobre, questo piombo feroce, sotto il titolo *"Il tarlo roditore della politica italiana"*:

"Esaminando in blocco la nostra legislazione razziale diventa quasi legittimo il sospetto che alla sua elaborazione abbiamo partecipato, standosene nell'ombra, giuristi appartenenti al popolo d'Israele. A parte le sue inaudite blandizie, difatti essa porta in se stessa tutti gli elementi capaci di infirmarne l'autorità... Il risultato fu che in Italia, paese particolarmente infestato dalla peste giudaica, si creò la leggenda del martirio e della persecuzione dell'ebreo".

Ed è logico, poiché il fascismo *"trovò l'Italia sotto la piena influenza del giudaismo"* — (dice a p. 6 il N. 11, 13 Dicembre) — che condusse il suo dissolvente lavoro dapprima contro il Regime, poi contro la guerra ed infine contro la Germania. E vengono avanti i nomi insigni della cultura di quegli anni nel campo delle lettere, del diritto, della scienza pura o applicata, e dell'editoria.

Ma non sarà più così. Adesso *"...tra i primi a pagare devono essere gli ebrei. Qui non servono "notti di S. Bartolomeo", non si chiedono "pogrom", non si sollecitano stragi di circoncisi..."* ma *"...bando all'umanitarismo idiota, che in definitiva si rivolge contro di noi stessi. Questa è l'ora dell'inesorabilità. Gli ebrei devono scomparire dalla circolazione..."*.

Nulla di più atteso, dunque, della notizia (V.d.P. N. 7, 15 Novembre 1943) proveniente da Venezia, secondo cui *"il Duce ha ordinato la promulgazione di una nuova legge contro gli ebrei. Essa dovrà rendere praticamente impossibile una ripetizione degli errori commessi nel passato"*.

Intanto (V.d.P. N. 11 del 15 Dicembre) un'ordinanza di polizia prescrive: *"Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, residenti nel territorio nazionale, debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i beni mobili ed immobili debbono essere sottoposti ad immediato sequestro..."*.

E si rilevano subito le prime conseguenze pratiche della nuova linea di condotta. Lo stesso N. 11 comunica che a Roma è subito cominciata l'epurazione, e sono state espulse *"10 mila persone di origine semitica"*. Così da prevedere che si renderanno liberi *"20 mila appartamenti"* (sic), da assegnare agli sfollati del Sud. Altre notizie appaiono sulla scomparsa degli ebrei dalle provincie di Udine e di Gorizia, con rinvenimenti di enormi quantità di oro e gioielli da essi nascoste qua e là.

LE NOTIZIE DELLA RESISTENZA - *Jonio e Egeo*

Come si disse, la "Voce della Patria" non poteva manipolare la verità fino ad omettere quel che era accaduto fra il Settembre e l'Ottobre a Cefalonia, Corfù, Lero, e altrove. Ed ecco, alla 4.a pagina del N.1 (3 Ottobre) che nella Dalmazia *le forze germaniche hanno ritolto Sebenico e Spalato alle bande comuniste serbe... Nelle principali isole del Mar Jonio, in particolare a Corfù e a Cefalonia, è stata eliminata ogni resistenza delle unità, che, in esecuzione agli ordini del traditore Badoglio, avevano cercato di approntare delle basi di sbarco agli angloamericani. Tutto ciò va ad onore del Comando germanico*".

Edoardo Senatra così scrive, a pag. 2 del N. 5, 30 ottobre:

"Il fatto di aver saputo — in Italia, in Slovenia, in Balcania, in Grecia, — sventare la minaccia, ridurre a un minimo i suoi effetti, con una rapidità fulminea e un'efficacia radicale, prova luminosamente che... il Comando Germanico aveva elaborato il suo piano in tutti i suoi particolari" (4).

E c'è da credergli, considerato che il piano era stato predisposto già sei mesi prima.

Lo stesso numero riporta la caduta delle isole di Levitha e di Stampalia; il N. 8, 22 Novembre, pubblica il comunicato straordinario del Comando supremo delle FF.AA. germaniche sulla caduta di Lero *"base marittima britannica"*, occupata il 18 Settembre di concerto con *"unità badogliane"*, sotto il comando dell'Ammiraglio Mascarpa (sic). Ed infine sarà la volta di Samo *"presidiato da truppe badogliane rinforzate ultimamente da forti contingenti inglesi"* (N. 9/10 del 6 Dicembre).

Il N. 12, 20 Dicembre dà notizia d'un rastrellamento in Bosnia, con migliaia di comunisti prigionieri, fra i quali "667 badogliani e agenti britannici".

IN ITALIA - *Montelungo*

E finalmente giungiamo alle attività delle truppe "badogliane" in Italia. Il N. 11, 13 Dicembre così riferisce la battaglia di Montelungo:

"Il fatto più interessante che si è verificato nei due ultimi giorni sul fronte italiano riguarda l'immissione nella lotta, e precisamente nel settore di competenza della 5.a armata americana, di reparti di truppe badogliane. Il debutto è stato pessimo, in quanto la maggior parte delle truppe in questione ha abbandonato le posizioni loro assegnate, conse-

4) Naturalmente le formazioni di Camicie nere (N. 4, pag. 4) della zona balcanica e dalmatica si sono messe subito agli ordini della Wehrmacht.

gnandosi alle forze tedesche; in quanto alle truppe che si sono impegnate in combattimento, esse sono state respinte dai germanici senza alcuna difficoltà”.

Seguono ovvii commenti, ma manca naturalmente l'esito del combattimento.

C'erano dunque reparti regolari “badogliani”, cioè italiani, che si battevano nel campo avverso. D'ora in avanti, quanti si fossero prestati ad arruolarsi nelle Forze armate della R.S.I. avrebbero dunque saputo — indipendentemente da ogni valutazione di carattere politico o costituzionale — che quel che si chiedeva loro era di combattere non solo contro gli Angloamericani, ma anche contro altri italiani.

Si diceva, all'inizio, che la propaganda fascista si era assunta un compito estremamente arduo. Orbene: l'appello, l'invocazione della Patria che sarebbe dovuto giungere agli Internati militari manca del tutto nel nostro periodico — tolti i due o tre soliti “fondisti” —. Forse si faceva conto sulle lettere dalle famiglie, che cominciavano qua e là a giungere — (dal Nord soltanto, s'intende); ma il conto fu sbagliato, poiché in quella corrispondenza gli appelli erano assai rari, e motivati da ragioni, spesso drammatiche, di carattere pratico o familiare. La stessa “Voce della Patria” deve ammettere — (Guido Tonella N. 7, 15 Novembre) —:

“In Italia... una gran parte della popolazione continua a cullarsi nell'idea balorda che, se l'occupazione degli angloamericani dovesse estendersi a tutta la penisola, la guerra sarebbe per noi finita”. Ciò che non era ancora ammettere l'esistenza d'una vera e propria attività resistenziale, ancorché sporadica, ma il riconoscimento d'una realtà in cui il risorto fascismo cercava invano qualche favore popolare.

LA RESISTENZA POPOLARE

Di quello che oggi definiamo Resistenza popolare scarsissimi frammenti di notizie trapelavano, dispersi fra le righe della “Voce della Patria” in quei tre ultimi mesi del '43, e soltanto un'attenta lettura poteva tentare di trovarvi un significato convergente. Scarsissimi, è vero; ma non mancavano. Ecco le notizie degli ex prigionieri inglesi fuggiti dai loro Campi dopo l'8 Settembre.

Si legge nel N. 8 del 22 Novembre, una cronaca da Roma:

“Negli ultimi giorni parecchi militi di servizio sono stati vilmente assassinati nell'adempimento del proprio dovere. L'inchiesta svolta dalle autorità italiane, in stretta collaborazione con le Forze armate tedesche, ha permesso di appurare come nella maggior parte dei casi gli uccisori fossero dei prigionieri britannici liberati, appena fu noto l'armistizio, da elementi asserviti a Badoglio”.

Questo degli ex prigionieri, evidentemente favoriti dalla popolazione, diventa un incubo. Il N. 13 del 27 Dicembre, ne riferisce la presenza in quel di Ferrara, Pavia, Marzano (Brescia) e a Pieve Porto Morone (Pavia), rilevando che con loro sono stati arrestati *"alcuni individui che li proteggevano e li fornivano di vitto e di ricovero"*. Presso Vercelli, a Stroppiano, una casalinga è tratta in arresto *"per favoreggiamento a prigionieri di guerra inglesi evasi da un campo di concentramento"*.

In quel medesimo numero, in fondo all'ultima pagina, trapela la prima ammissione della resistenza armata, con una notizia da Torino: nel pagliaio di una cascina gli uomini della polizia hanno scoperto *"numerosi sacchi di banconote francesi ed italiane per un ammontare di 150 milioni di franchi e di un milione di lire, sottratte da un colonnello della disciolta quarta Armata ad una banca francese, e con cui venivano riforniti gruppi di ribelli"*.

Già nel Settembre Napoli era insorta; ed ecco che cosa scrive il Rivelli nel N. 2 del 10 Ottobre sotto il titolo NAPOLI:

"... Ad un dato momento, mentre le truppe germaniche combattevano contro il nemico incalzante da ogni lato, bande di comunisti guidati da inglesi fuggiti dalla prigionia dilagarono fra le rovine saccheggiando ed incendiando il poco ch'era rimasto intatto, dinamitando i residui edifici pubblici e le case private, profanando persino il cimitero..." Così che *"sul cadavere nobilissimo della patria di Salvatore di Giacomo e di Vincenzo Gemito sventolano oggi i vessilli dello schiavismo..."*.

E siamo ad un episodio dei più significativi. A Reggio Emilia (N. 11 del 13 Dicembre) la Milizia repubblicana *"... avendo avuto sentore che in una casa colonica in località Campi Rossi di Gallatico si ospitavano prigionieri evasi, iniziava pronte indagini ed individuava la casa predetta come quella di proprietà dell'agricoltore Alcide Servi (sic). Ieri l'altro mattina — (manca la data esatta) —, al primo sorgere dell'alba, una squadra di militi repubblicani si portava nella località ed accerchiava la casa predetta. Il Servi, unitamente ai suoi famigliari ed ai prigionieri, accortosi della presenza dei militi, assumeva un atteggiamento di ribellione, asserragliandosi nella cucina ed iniziando di là un nutrito fuoco di fucileria contro i militi. Ma questi in breve riuscivano a smantellare la difesa dei ribelli, penetravano nella cucina e disarmavano e catturavano il Servi, i suoi famigliari, alcuni contadini, nonché quattro nemici, di cui tre inglesi ed uno russo. La scena della cattura ha avuto momenti drammatici, tra alti bagliori di fiamme, perché durante la resistenza un fienile vicino alla casa aveva preso fuoco e continuava a bruciare"*.

Così veniva data notizia — il lettore oggi lo sa — dell'eroico

episodio della cattura dei fratelli Cervi. Della loro sorte, più nulla: ma il titolo dell'articolo era eloquente: TRADITORI AL MURO.

CONCLUSIONE

È difficile dire quale parte abbia avuto la "Voce della Patria" nel determinare la decisione di quanti effettivamente "aderirono" e tornarono. Era l'unica voce del mondo esterno che giungesse regolarmente nei Campi — (a parte la saltuaria corrispondenza dall'Italia centro-nord, naturalmente censurata) — e qualche utilità l'avevano le sue rubriche di ricerca e di corrispondenza fra i commilitoni internati. Certo, mancando qualsiasi dialogo o contraddittorio, la sua prosa, per lo più grossolanamente truculenta, presentava la rifrittura continua dei luoghi comuni della peggior retorica fascista; il ben noto linguaggio apodittico e perentorio non poteva non suscitare per lo più una reazione opposta presso uomini avvezzi da tempo a valutarne, se non il ridicolo, la totale vacuità (5). Nulla di meglio avrebbe saputo fare l'altro periodico fascista, "Il camerata" che raccolse la squallida eredità l'anno successivo.

Quel mondo di deportati seguiva ben altro travaglio, scopriva ben altri tradimenti, si proponeva ben altre vie di riscatto.

Ci siamo limitati all'esame dei temi connessi con l'aspetto direttamente o indirettamente propagandistico del periodico. Non occorre dire che esso conteneva, oltre a notizie dall'Italia e dall'estero, quelle dei vari fronti del conflitto; riportava ricordi di guerra dei reduci; pubblicava (benché non compaiano più di 7 od 8 firme) voci dai Lager, naturalmente a senso unico, dando notizia di adesioni e di rimpatri di aderenti sempre, naturalmente, accolti con tutti gli onori dalle autorità della R.S.I.; né mancavano mai le consuete rubriche, già citate, di ricerche e corrispondenze, con altre di carattere più o meno umoristico e di passatempo.

PARIDE PIASENTI

5) È significativo il fatto che manchi, nella rubrica "Vita nostra", qualsiasi resoconto sulle visite degli Ufficiali della R.S.I. nei Lager per raccogliervi le "adesioni"; evidentemente ciò fu imposto da un elementare senso di prudenza, poiché il settimanale arrivava appunto in tutti i Campi, sulla cui vita non si poteva mentire o inventare nulla.

NOTE E DOCUMENTI

ITALIANI A MAJDANEK

All'origine di questa ricerca vi è l'aver trovato nella fotografia del frammento di una lista di deceduti pubblicata in *Majdanek*, Lublin, Krajowa Agencja Wydawnicza, 1980, p. 59, il nome di un italiano, Baldassarre Laverda, il n. 22.304 della lista, n. nel 1922 a Palermo, morto in quel campo in data non precisata.

Da tempo vi erano indizi sulla presenza di italiani a Majdanek, ma molto vaghi e legati a testimonianze di polacchi deportati, mentre tra i reduci italiani, internati militari, deportati politici, ebrei, nessuno tra quelli interrogati era stato a Majdanek, o aveva avuto notizia di un campo così denominato. Il frammento di lista mi ha spinto a chiedere all'Archivio del Museo di Majdanek (Archivum państowego Muzeum na Majdanku) informazioni dirette. Attraverso Sr. Urszula Kozłowska, l'autrice dell'articolo *La Resistenza in Polonia. (1939-1945)*, pubblicato nei "Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento", 8 (1974-1975), pp. 51-59, allora a Lublino, sono riuscito ad avere alcuni documenti, che finalmente confermano il passaggio di italiani nel Campo. Majdanek cominciò a funzionare nell'autunno del 1941, con russi, ebrei, polacchi. Vi era anche un settore riservato a donne e bambini arrestati in massa in Bielorussia e Ucraina, o provenienti dai ghetti di Varsavia e di Białystok, da Ravensbrück. A Majdanek sarebbero morti 360 mila internati. Il campo fu tra i primi liberati (24 luglio 1944), ma non vi si trovarono superstiti.

Tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 furono inviati a Majdanek trasporti da Buchenwald, Dachau, Neuengamme, Mauthausen, Sachsenhausen. (*Majdanek*, cit., p. 29) I documenti, comunicatici in fotocopia dal Museo del Lager di Majdanek, testimoniano, almeno per un trasporto da Dachau, che vi transitarono anche degli italiani. Ma chi erano questi italiani, o meglio a quali categorie appartenevano? Si fermarono solo qualche giorno e furono trasferiti altrove? La *Transportliste nach Lublin* (Doc. I) li definisce genericamente come Azr-Itl, (salvo Pasquale Stardel, che vi figura solo come AZR) una sigla che non sono riuscito a decifrare e che non figura tra le sigle che riporta Josef Marszałek (*Majdanek, oboz koncentracyjny w Lublinie*, Warszawa, 1977, pp. 70-71). Nel Doc. II figurano soltanto due dei nominativi della *Transportliste*: Raffaele Rinaldi e Romano Croce, indicati genericamente con una "I"; così figurano anche nel Doc. III. Nel Doc. IV sono indicati tre italiani della *Transportliste*: Luigi Cacace, Renato Russo e Battista Sodderini (Scioderino? Soderino?) anch'essi contrassegnati con

una "I". Nel Doc. V figurano tutti gli italiani della *Transportliste* con una nuova matricola e la sigla "Ital. Sch." (Italiener Schutzhäftling). Nel Doc. VI la sigla è divenuta "Aso I" (Asozial italiener) una qualificazione indistinta, quasi sempre attribuita per dispregio, comprendente in origine delinquenti comuni. Il solo Battista Scioderino porta la sigla "p.I" (Politischer italiener). In questo elenco, che segnala anche il luogo di nascita figura di nuovo Pasquale Stander (indicato come Stardel nel Doc. I) e si nominano anche due italo-francesi indicati come politici.

Un'ultima osservazione riguarda le date di nascita: ad eccezione di Renato Russo e di Albino Cassaro, tutti gli altri appartengono a classi, che erano sotto le armi alla data dell'armistizio. Poiché i politici sono contrassegnati con una "p", si potrebbe ipotizzare che si tratti di "internati militari" accusati di sabotaggio, insubordinazione, furto. Una ricerca presso i comuni di origine, indicati nel Doc. VI, potrebbe aiutarci ad accertare la loro reale condizione; così per Baldassarre Loverdo (Laverda?) della classe 1912, indicato come "italiener BV" (Berufsverbrecher) cioè "Delinquente abituale", la cui causa di morte è indicata come "Lungenentzündung", ossia "infiammazione polmonare", una "diagnosi" assai ricorrente per designare le diverse cause di morte per violenza e per fame nel Lager. Dal suo nome è iniziata la mia ricerca, che è ancora lontana da risultati definitivi, ma che costituisce un passo avanti.

VITTORIO E. GIUNTELLA

DOC. I

Dachau 3 K, den 21.1.1944

*Transportliste nach Lublin **

8. Cacace Luigi AZR-Itl. 54834 28.3.20 Tischler 10
9. Cassaro Albino AZR-Itl. 54467 23.6.02 Bauer 10
12. Croce Romano AZR-Itl. 53814 6.10.11 Koch 10
20. Estalli (Estelli?) AZR-Itl. 54223 2.5.19 Schmied 8
26. Galazzi (Galassi?) Trentino AZR-Itl. 54406 15.7.15 Mechaniker 10
56. Legovini (Legonini?) Albino AZR-Itl. 55093 13.7.10 Tischler
67. Orsini Mario AZR-Itl. 54669 25.12.22 Tapezierer 10
75. Provanzano Mario AZR-Itl. 55077 6.6.24 Tischler 10
82. Rinaldi Raffaele AZR-Itl. 54393 18.1.17 Bäcker 10
87. Russo Renato AZR-Itl. 54199 13.4.06 Sanitärer 25
90. Scioderino Battista AZR-Itl. 554110 17.11.14 Tischler 10
93. Scavalli (Seravalli?) Sinode AZR-Itl. 55264 22.2.11 Strassenbahner 8
98. Solari Ermenegildo AZR-Itl. 54794 3.2.18 Tischler 8
110. Stardel (Stander?) Pasquale AZR 54348 28.3.21 Kock 10

* La lista comprende 121 nominativi, per la maggior parte tedeschi, uno dei quali indicato con la sigla SAW (disertore) e gli altri con la sola sigla SCHW (Schutzhäftling); ma anche belgi, cecoslovacchi, un greco, jugoslavi, olandesi, polacchi, spagnoli (3). Tre internati sono indicati con la sigla PSV, che non è sciolta da Josef Marzalek. Anche la sigla degli italiani è sconosciuta. Il greco è indicato con la sigla Sch. e la nazionalità (GR).

DOC. II

Pagina staccata da un elenco con la indicazione a matita "Dachau" *

- I. Rinaldi, Raffaele 54383
- I. Croce, Romano 55814

* L'elenco comprende, oltre i due italiani 53 tedeschi e un francese.

DOC. III

Pagina 19 di un elenco che porta a matita sul lato superiore destro il n. 105 *

- I. Rinaldi, raffaele 54383
- I. Croce, Romano 55814

* L'elenco comprende 58 nominativi, per la maggior parte tedeschi, ma vi figurano, oltre i due italiani, francesi, jugoslavi, olandesi.

DOC. IV

Werke Lemberg
a) Holzverarbeitung
(vom Werke Dachau abgestellt) *

- I. Russo, Renato 54199
- I. Cacace, Luigi 54834
- I. Sodderini (sic) Battista 55410

* Frammento di una lista, della quale rappresenta la p. 85 (o 83), comprendente 45 nominativi (21 dei quali sub "Vom Werke Buchenwald abgestellt") per lo più di tedeschi, ma anche olandesi e polacchi, oltre i tre italiani.

DOC. V

Lublin, den 31.11.44

Arbeitskommando DAW Lemberg *

- Nr. 6839 ital.Sch. Stadel Pasquale
- Nr. 6843 ital.Sch. Solari Ermenegildo
- Nr. 6931 ital.Sch. Seravalli Sinode
- Nr. 6747 ital.Sch. Scioderino Battista
- Nr. 6883 ital.Sch. Russo Renato
- Nr. 6799 ital.Sch. Rinaldi Raffaele
- Nr. 6775 ital.Sch. Provenzano Antonio
- Nr. 6856 ital.Sch. Orsini Mario
- Nr. 6750 ital.Sch. Legovini Albino
- Nr. 6813 ital.Sch. Gallazzi Enrico
- Nr. 6757 ital.Sch. Estelli Enrico
- Nr. 6879 ital.Sch. Croce Romano
- Nr. 6968 ital.Sch. Cassaro Albino
- Nr. 6836 ital.Sch. Cacace Luigi

* Sono elencati 24 nominativi, dei quali, oltre gli italiani, 5 tedeschi 1 belga, 1 francese, 1 polacco, 1 "Rotsp" ("Roter Spanier?") come farebbe supporre il cognome e il nome: Rodriquez Toro Jose.

DOC. VI *

- 6968 Cassaro Albino 21.6.02 Tischler Holzpl. aso I.
- 6836 Cacace Luigi 28.3.20 Neapel [Napoli] Ma.Arb. Ma.H. aso I.
- 6879 Croce Raimondo 6.10.11 Varese Kock Ma.H. aso I.
- 6757 Estelli Enrico 2.5.19 Genua [Genova] Schmied Ver. aso I.
- 6813 Galazi Trentino 2.5.19 Busto Arsizio Mag. Arb. Möb. T. aso I.

6750 Legonini Albino 13.7.10 Polar [Pola?] Tischler Holzpl. p.I
 6856 Orsini Mario 25.12.11 Rome Arb. Ma.H. aso I.
 6775 Provenzano Antonio 6.6.24 Nicastro Tischler Bau.T. aso I.
 9512 Raimondi Delphidio (Elpidio?) 11.12.20 Fabriano Mechan. Bau.T. p.F
 6799 Rialdi [Rinaldi] Raffaele 18.1.17 St. Severe [Santa Severa?]
 6883 Russo Renato 13.4.06 Rome Sanit. ...chb [?] aso I.
 6931 Seravelli Sinode 22.3.11 Rovigo Tischler Holzpl. p.I
 6843 Solari Ermenegildo 3.2.18 Udine Tischler Vers. aso I.
 6747 Solderino Battista 17.11.14 Bergamo Tischler Holzpl. p.I
 6839 Stander Pasquale 28.3.21 Neapel [Napoli] Tischler Mah.H aso
 6675 Tedeschi Roch 22.4.05 Rocasecca [Roccasecca?] Glaser Mal.p.F

* Il documento è costituito di sette pagine: I-III; V-VIII. Sull'angolo di sinistra in alto vi è un'annotazione a matita: IV.1944. Vi sono elencati 413 nominativi; oltre gli italiani e i due italo-francesi, vi sono tedeschi, belgi, jugoslavi, olandesi, polacchi, russi, un norvegese.

DOC. VII

D.A.W. Lindestrass *

3534/15 Ital.Sch. Ribich Giuseppe 3.9.90 [sic; 09?] Ogolin (Ogulin)
 Möb.Tisch

* L'elenco comprende 60 nominativi, tra i quali: russi, polacchi, un tedesco, un olandese, un italiano.

DOC. VIII

LISTE

von den in die D.A.W. beschäftigten Häftlingen *

6836 Cacace Luigi 28.3.20 It. Aso
 6813 Gallazie Trentino 15.7.15 It. Aso

* Parte di un elenco in ordine alfabetico (A-Ge) comprendente 62 nominativi, in maggioranza tedeschi, ma anche francesi e olandesi, un norvegese, un belga, un croato, due italiani.

ITALIANI IN ROMANIA DOPO IL SETTEMBRE 1943

Le notizie che seguono sono attinte, e dove è stato possibile verificate con riscontri incrociati, dalla letteratura, dalle fonti d'archivio riportate in letteratura e da comunicazioni orali di alcuni testimoni indicati in bibliografia (1) e dello storico romeno Mihai Pelin, che ha potuto accedere a fonti d'archivio romene (2). Le notizie disponibili sono talora contraddittorie e non prive di strascichi polemici, che durano ancora ai nostri giorni. Tuttavia il quadro che si delinea sembra nel complesso abbastanza coerente e attendibile per una ricostruzione sintetica delle vicende degli italiani presenti in Romania dopo l'8 settembre 1943, sotto il controllo, a seconda dei momenti e delle circostanze, di tedeschi, romeni e sovietici. Questi italiani, "badogliani" o "repubblicini", facevano rispettivamente riferimento alle due rappresentanze diplomatiche italiane aperte contemporaneamente a Bucarest, cioè la R. legazione, sabauda, e un ufficio consolare repubblicino.

La Romania, sotto re Michele e il regime filotedesco di Antonescu partecipa, dal giugno 1941, all'offensiva contro la Russia, allineando 18 divisioni che si ridurranno a poche dopo la sfortunata battaglia di Stalingrado.

Nell'autunno del 1943, dopo l'armistizio italo-alleato, si trovavano in Romania, o vi affluirono, circa 100 civili e 700 militari italiani, questi ultimi in parte catturati dai tedeschi e concentrati dapprima a Jasi (3). Gli "optanti" per la collaborazione col Reich o

1) Cfr. RENATO CEPPARO, *Non furono i russi*, lettera a "Il Giornale", 26.11.1989, e *Il trasporto fu uno solo*, *ivi*, 17-12-1989, nonché comunicazioni orali del 17.11.1990 allo scrivente inoltre GIOVANNI CICCULO, *Dissi di no al comandante*, Roma, Vito Bianco, 1989, nonché comunicazioni orali del 21.11.1990 allo scrivente.

2) Cfr. MIHAI PELIN, *Requiem pentru Conventia de la Geneva*, Venezia, Nagard, 1988; *idem*, *Notizie sui deportati*, lettera a "Il Giornale", 21.11.1989, e *Un altro trasporto*, *ivi*, 1.12.1989, nonché comunicazioni orali del 30.11.1989 allo scrivente.

3) Cfr. MIHAI PELIN, *Notizie sui deportati*, *cit.*, *Un altro trasporto*, *cit.*, nonché comunicazioni orali del 30.11.1989 allo scrivente.

colla RSI erano 30 a metà novembre 1943 e un centinaio nel gennaio 1944, dopo l'attiva propaganda nazi-fascista. Si noti che i militari italiani della base navale di Sebastopoli, catturati dai tedeschi all'8 settembre, dapprima optarono in stato di necessità, poi trasferirono i sommergibili tascabili (CB) alla base di Costanza, in Romania, dove li consegnarono ai Romeni facendosi in parte internare come "badogliani" (4).

Dietro pressioni dello S.M. romeno, sollecitato dal R. Ministro Bova Scoppa e particolarmente dall'attivo Addetto Militare della R. Delegazione Militare Italiana di Bucarest, Col. di S.M. G. Bodini, i tedeschi consegnarono ai romeni i prigionieri italiani filobadogliani, che ebbero lo "status" di "*soldati e rifugiati politici con diritto alla libertà e alla permanenza in Romania*". Essi erano liberi di cercarsi un lavoro idoneo nel paese, trattando direttamente coi possibili datori di lavoro e godendo dello stesso trattamento dei lavoratori romeni, tuttavia dovevano presentarsi per controllo, ogni quindici giorni, al più vicino posto di polizia.

I non-lavoratori, anche temporanei, erano internati dai romeni nel Campo N. 15 di Oiesti-Curtea de Arges, a 170 km. dalla capitale. Qui erano sottoposti a libertà vigilata, inquadrati dai propri ufficiali e potevano uscire solo se inquadrati con un ufficiale italiano. Sul campo sventolava la bandiera sabauda accanto a quella romena e giornalmente si svolgevano la cerimonia della preghiera e dell'alza e ammaina bandiera. Il numero degli internati oscillava, secondo i periodi, fra i 30 e i 300 (5), senza mai arrivare alla evacuazione completa, poiché al campo dovevano rientrare coloro che erano senza lavoro per malattia, per fine del contratto, per scelta o per delazioni dell'attiva propaganda nazi-fascista. Nell'agosto 1944 si ebbe un riflusso di internati, fino a 300, per la chiusura dei cantieri di Galati, intensamente bombardati e che assorbivano molti nostri lavoratori.

Dei 39 ufficiali internati solo 4 optarono per la RSI; gli altri non risiedevano però nel campo di Oiesti, con la truppa, ma nelle vicinanze, in case private del villaggio di Curtea de Arges e all'inizio del 1944 si erano impegnati sull'onore a non allontanarsi e ad astenersi dal promuovere azioni dannose per il paese. Gli ufficiali ricevevano regolarmente la retribuzione mensile a livello dei pari grado dell'esercito romeno, in conformità della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di Guerra.

Oltre agli internati, catturati dai tedeschi e affidati in custodia

4) Cfr. SERGIO NESI, *Decima flottiglia nostra*, Mursia, Milano, 1986, p. p. 62, nonché *I sommergibili italiani nel Mar Nero*, in "Storia illustrata", agosto 1969.

5) Cfr. *Dalla Romania*, in "Osservatore romano", 18.2.1944.

ai romeni, risiedevano nel paese parecchi clandestini: disertori dell'ARMIR, imboscati, prigionieri dei tedeschi evasi dalle tradotte e dai Lager dei paesi vicini, fra cui anche un gruppetto di ex-carcerati di S. Vittore (Milano) (6): alcuni si consegnarono alle autorità romene, accomunati agli altri internati, ma parecchi vennero nascosti dalla popolazione e uscirono in parte allo scoperto alla liberazione della Romania, dopo l'agosto del 1944 (7), usufruendo così dell'assistenza della R. Legazione d'Italia. Tuttavia alcuni preferirono rimanere mimetizzati nel paese per non correre il rischio di venire considerati disertori dalla legge italiana, come taluni sbandati dell'ARMIR.

Si può osservare che la Romania si adoperò attivamente e con successo per sottrarre gli internati al controllo nazista e questo forse anche per una solidarietà latina e monarchica che portava i romeni a simpatizzare per i "badogliani". I rapporti con l'Italia erano ambigui e si sviluppavano contemporaneamente con le due Italie, tanto che a Bucarest coesistevano, dopo l'8 settembre del '43, due distinte Legazioni diplomatiche, una "realista" ("badogliana") e un ufficio consolare "repubblicano". La R. Legazione d'Italia era retta dal Ministro Bova Scoppa, coadiuvato dall'Addetto militare col. di S.M. Bodini, attivissimo, al quale facevano riferimento gli internati badogliani e che divenne loro capo dopo la liberazione della Romania. Il Bodini era stato Aiutante di Battaglia di Vittorio Emanuele III e godeva di prestigio e ascendente negli ambienti romeni e italiani. A Costanza vi era poi un Console Generale reggente nella persona del ten. vasc. G. Ciccolo, già comandante della base navale di Costanza prima del settembre 1943 e rimasto fedele al governo regio italiano. La rappresentanza della RSI era retta da A. Odenigo, dall'ambasciata della RSI a Berlino, e dal comandante Zingarelli, della base navale di Costanza, e ad essa facevano riferimento il centinaio di "optanti" e una cinquantina di militari affluiti dall'Italia del nord fino al 18 giugno 1944 per riattivare la base di Costanza. Qui si trovavano 5 sommergibili tascabili (CB), che i marinai italiani erano riusciti a trasferire da Sebastopoli, dove si trovavano all'8 settembre 1943, optando in "stato di necessità". A Costanza i CB vennero fortunatamente consegnati ai romeni, sot-

6) Cfr. CEPPARO, lettere citate alla n. 1; CICCOLO, *Dissi no...*, cit. passim; VITO DI SPIGNO, *Militari italiani internati in Romania*, relazione per Min. Marina, Commissione superiore inchiesta, Ministero della Marina, 4.7.1946, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gabinetto Min. Marina, Archivio Ordinario e Segreto 144-50 p. 564*, cit. in *Soldati italiani dopo l'8 settembre*, a cura di PASQUALE IUSO, FIAP, Roma, 1988, pp. 25-34.

7) Cfr. PELIN, alla n. 2.

traendoli ai tedeschi, mentre gli equipaggi si facevano in parte internare dai romeni come "badogliani", e successivamente riuscivano almeno in parte a sabotarli prima che venissero consegnati dai romeni alla RSI (8).

Il 28 marzo 1944 l'Armata Rossa penetrava in Romania addentrandosi per 100 km. a metà maggio e raggiungendo Bucarest il 31 agosto, già liberata dal 23 agosto dall'insurrezione popolare. Re Michele esonerò il capo del governo filotedesco Antonescu e il 25 agosto dichiarò guerra alla Germania, instaurando un governo filo-comunista e firmando il 12 settembre l'armistizio con la Russia.

Gli "internati" badogliani, militari e civili passarono alla posizione giuridica di "liberi cittadini italiani" e godettero di maggiori libertà (9). Il R. Ministro Bova Scoppa rientrò in Italia, sostituito alla guida della Legazione dal 1° Segretario Generale P. Gerbore. Rentrò anche il Col. Bodini, sostituito dal suo collaboratore Ten. Vasc. G. Ciccolo, già Comandante della Base di Costanza, prima del settembre 1943, poi Reggente del Consolato Generale e infine Delegato della CRI incaricato dell'assistenza e del rimpatrio degli italiani. Questi nel frattempo, per iniziativa particolarmente dell'operaio militarizzato R. Cepparo, avevano costituito l'"Unione dei patrioti italiani" o "Unione dei socialisti italiani in Romania" per collaborare e sollecitare, non senza contrasti, l'assistenza delle autorità italiane e il rimpatrio degli ex-internati da parte della Commissione Alleata, che era in realtà sovietica.

Con l'armistizio romeno-sovietico confluirono anche, sotto controllo romeno, circa 550 militari italiani catturati in Romania dall'Armata Rossa e che si trovavano al seguito delle FF.AA. germaniche come ausiliari militarizzati dei battaglioni di lavoratori edili e ferrovieri (10). Parte di costoro poterono dimostrare il loro status di internati dei tedeschi costretti al lavoro, e pertanto vennero accomunati agli ex-internati di Oiesti e poterono inserirsi liberamente nel paese e trovarsi un lavoro. Gli altri, supposti collaboratori volontari dei tedeschi, veri o presunti per mancanza di documenti probatori, vennero internati nel campo di Oiesti, convivendo non senza qualche problema coi "badogliani" ex-internati. Il loro pro-

8) Cfr. CEP PARO, lettere a "Il Giornale" del 26.11.1989 e del 17.12.1989, cit. alla n. 1; nonché CICCOLO, *Dissi no...*, cit.; nonché NESI, *Decima flottiglia...*, cit., p. 62.

9) Cfr. PELIN, *Requiem pentru...*, cit.; nonché DI SPIGNO, *Militari italiani...*, cit..

10) Cfr. STEFANO BIANCHINI, *I prigionieri italiani nella regione balcanica*, in *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici*, a cura di ROMAIN H. RAINERO (Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova, 4-5 ottobre 1984), Marzorati, Milano 1985, pp. 117-138; nonché DI SPIGNO, *Militari italiani...*, cit..

babile numero era di circa 150 e infatti durante il rimpatrio da Oiesti un convoglio di 148 militari italiani, giunto a Vienna, venne dirottato a Bratislava, dove subì, in un Lager, un "indottrinamento" rieducativo (11). Forse furono considerati "prigionieri di guerra".

Infine confluirono in Romania, temporaneamente, altri 2.300 prigionieri italiani dei battaglioni di lavoratori al seguito delle FF.AA. germaniche e catturati dai sovietici in Jugoslavia e Bulgaria: furono considerati "prigionieri di guerra" e come tali non furono consegnati ai romeni, ma concentrati dapprima a Calafat, poi trasferiti in territorio russo e accomunati ai prigionieri ex-ARMIR e con questi rimpatriati nel gruppo di circa 12.000 ex-internati dei nazisti e collaboratori ausiliari delle FF.AA. germaniche, catturati al loro seguito sul fronte orientale. In letteratura si riscontra anche il numero di 10.000-11.000 prigionieri dell'Armata Rossa concentrati a Calafat, ma forse vi è stata confusione col numero totale dei prigionieri catturati in Polonia.

In Romania il governo sovietico prendeva in considerazione solo quattro categorie di italiani: *civili* (residenti da tempo), *militari collaboratori* dei tedeschi (da concentrare come "prigionieri di guerra"), *disertori* dell'esercito tedesco o dei battaglioni di lavoratori ausiliari (riuniti in particolari campi, come quello di Oiesti, con trattamento di favore), *operai* e *contadini* non addetti ai lavori militari (con trattamento da decidersi). Nessun riferimento agli internati militari dei tedeschi o dei romeni, non-lavoratori e non-collaborazionisti, politicamente schierati per il Regno d'Italia co-belligerante (12). I russi, non intendendo liberare, prima della fine della guerra, i "prigionieri italiani" dell'ARMIR, finirono per reinternare o imprigionare sovente gli ex-internati dei tedeschi, analogamente a quanto fecero per esempio i francesi con gli ex-internati liberati dai Lager della Germania.

Dalla fine del novembre 1944 la Commissione Alleata di controllo (in realtà preponderantemente sovietica), reclamò dai romeni la consegna e l'internamento nel campo di Oiesti di tutti gli italiani, ex-fascisti e ex-badogliani assieme, con molte resistenze e proteste da parte delle autorità romene, soprattutto per quanto riguardava i "badogliani" e i lavoratori liberi (13).

A fine marzo 1945 risultavano censiti dalla Commissione 977 militari italiani, vale a dire la maggioranza degli italiani presenti

11) Cfr. DI SPIGNO, *Militari italiani...*, cit.; nonché CICCOLO, *Dissi no...*, cit..

12) Cfr. DI SPIGNO, *Militari italiani...*, cit..

13) Cfr. PELIN, alla n. 2; nonché DI SPIGNO, *Militari italiani...*, cit..

nel paese, (compresi i clandestini, i civili e i funzionari consolari e di Legazione) e valutabili complessivamente a circa 1.250 persone, a quella data. Le vicende del loro rimpatrio sono tutt'ora oggetto di confusioni e polemiche anche per un "sospetto" comportamento di taluni ambienti ufficiali italiani cui facevano riferimento i rimpatriati che provocarono addirittura una inchiesta ufficiale ministeriale (14) (v. TAB. 3).

Secondo le fonti romene (15) un primo convoglio sarebbe stato organizzato dalle autorità romene già al 30 marzo 1945, ancor prima della fine della guerra con la Germania: è un fatto strano e di questo convoglio non si ha riscontro nelle testimonianze italiane. Il convoglio sarebbe stato costituito da 16 vagoni con 466 ex-internati diretto da Oiesti-Arges a Cernauti (Cernotsy) in Bucovina, poi più a nord, e viene interpretato da M. Pelin come una deportazione illegale in territorio russo, trattandosi nella quasi totalità di "badogliani". Una trentina di internati sarebbero stati però trattenuti in Romania come ammalati per l'iniziativa del medico romeno Oprea Rusca, sanitario del Campo di Oiesti (16).

Secondo fonti italiane (17), già nei mesi di aprile o maggio sarebbe stato avviato un primo convoglio "sperimentale" con pochi italiani che raggiunse l'Italia direttamente e senza intoppi in una decina di giorni. Non sembra pertanto trattarsi dello stesso convoglio citato dai romeni.

Sono meglio note le vicende dei successivi convogli, movimentati dai sovietici tra il 29 maggio e il 29 giugno (18). Due di questi convogli, che avrebbero dovuto raggiungere Odessa per l'imbarco per Brindisi, furono stranamente dirottati molto a nord, addirittura nella zona di Sluzk in Bielorussia. Gli italiani furono qui tenuti in parcheggio per alcuni mesi in attesa di una normalizzazione del traffico ferroviario congestionato per la fine della guerra, con grandi spostamenti di masse militari, profughi, reduci, ex-prigionieri verso oriente e verso occidente dell'ordine di milioni di persone. È forse questa la spiegazione più banale. Tuttavia sono state date, ancora recentemente, diverse interpretazioni del dirottamento: deportazione illegale, secondo i romeni, non-deportazione secondo i protagonisti ma oscura manovra di iniziativa russa o addirittura di

14) Cfr. CEPPARO, lettera a "Il Giornale" del 26.11.1989 e del 17.12.1989, cit. alla n. 1; nonché DI SPIGNO, *Militari italiani...*, cit..

15) Cfr. PELIN, alla n. 2.

16) *Ivi*.

17) Cfr. CICCULO, *Dissi no...*, cit..

18) Cfr. CEPPARO, lettere citate alla n. 1; nonché DI SPIGNO, *Militari...*, cit.; nonché CICCULO, *Dissi no...*, cit..

talune autorità italiane di Bucarest, che avrebbero sollecitato i sovietici a rimpatriare al più presto gli italiani, poiché la Legazione non aveva mezzi adeguati per assisterli, a costo di parcheggiarli altrove e avrebbero contemporaneamente obbligato gli italiani a partire con la minaccia di dichiarare disertori i renitenti e di sospendere dal 1° luglio ogni assistenza economica, pur essendo a conoscenza dei rischi dell'operazione (19); secondo il Delegato della CRI, Ten.Vasc. G. Ciccolo, l'iniziativa sarebbe stata dei sovietici per "indottrinamento" degli ex-internati (20), secondo testimonianze russe l'iniziativa del dirottamento fu presa su sollecitazione italiana, di cui i russi non riuscivano a rendersi conto (21). Comunque sui rimpatri indagò una Commissione Superiore d'Inchiesta del Ministero della Marina, nel 1946 (10.15), presieduta dal Cap.Vasc. Alessandro Michelagnoli. I convogli dirottati su Sluzk e poi, non lontano, a Stryje Doroghi, confluirono col convoglio di ex-deportati italiani dai lager nazisti della Polonia, originariamente diretto a Odessa, anch'esso dirottato a nord e di cui faceva parte Primo Levi, che ne raccontò le vicende (22). Dalle testimonianze di Levi e di R. Cepparo (23), risulta che non si trattò di "deportazione", mancando al campo la scorta armata, presente invece, sia pure in forma ridotta, sulle tradotte, dalle quali diversi evasero; gli italiani godevano di libertà ma erano di fatto isolati dalla steppa sconfinata. I militari russi provvedevano solo alla logistica e al sostentamento, sia pure ridotto, e promossero pure talune attività ricreative (24).

Dopo la fine della guerra transitarono per la Romania forse 2.000 o 3.000 sbandati e reduci dai Lager nazisti, che rimpatriavano in Italia di propria iniziativa o appoggiandosi alla Croce Rossa Italiana di Bucarest.

La massa dei rimpatriati giunse in Italia nell'ottobre 1945. L'ultimo convoglio, organizzato dalla CRI con tre autocarri e trenta ammalati e assistenti rimpatriò anche il Ten.Vasc. G. Ciccolo (25) e partì a metà dicembre 1945, arrivando in Italia a fine anno. Gli altri italiani erano nel frattempo partiti alla spicciolata o a piccoli gruppi, diversi per via aerea e gli ultimi lasciarono la Roma-

19) Cfr. CEPBARO, lettere, cit. alla n. 1; nonché DI SPIGNO, *Militari italiani...*, cit..

20) Cfr. CICCOLO, *Dissi no...*, Cit..

21) Cfr. DI SPIGNO, *Militari italiani...*, cit..

22) PRIMO LEVI, *La tregua*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 138, 150, 166, 174, 198, 220.

23) Cfr. n. 1.

24) Cfr. n. 20.

25) Cfr. CICCOLO, *Dissi no...*, cit..

nia nei primi mesi del 1946; nel paese rimasero solo 62 italiani che si erano inseriti nell'attività lavorativa, si erano creati affetti o potevano venire dichiarati disertori a un loro rimpatrio.

Nelle vicende dei rimpatri si inserisce il caso dell'ex-IMI Ezio Micheli (26) evaso in Polonia nel marzo 1944 dalla tradotta che lo doveva portare dal lager di Deblin a quello di Oberlangen, in Germania. Il Micheli combattè coi partigiani polacchi contro i tedeschi, meritandosi una medaglia al valore come "eroe della resistenza" e riuscì, alla fine della guerra, a raggiungere Bucarest con la moglie polacca che aspettava un bambino. Qui fu ospitato con attenzioni dal Comando Sovietico, ebbe contatti col Col. G. Bodini e con grande sorpresa dei funzionari della R. Legazione d'Italia poté rimpatriare il 13-6-45, per l'energico interessamento dei russi, dall'aeroporto inglese di Bucarest, con un aereo americano (27).

Il cimitero militare italiano di Bucarest custodisce le spoglie dei caduti della prima guerra mondiale e di 23 caduti del CSIR, prima dell'8 settembre 1943. In tre cimiteri civili romeni risultano inumate le spoglie di 6 caduti italiani (28), probabilmente ex-internati-lavoratori. Altri caduti si ebbero durante i tentativi di fuga da tradotte tedesche e russe, come i 2 carabinieri e 1 militare che, tentando di rientrare in Romania a nuoto, attraversando il fiume Prut, furono uccisi a fucilate dai russi (29). La salma di un caduto del 1945, l'autiere Franco Baresi di Gavardo, del 350° Autoreparto Pesante di Balta, è stata trasportata dalla Romania al suo paese nel giugno 1990, prima salma recuperata nei cimiteri dell'Europa orientale (30).

CLAUDIO SOMMARUGA

26) EZIO MICHELI, *Kriegsgefangenen? No! Evadere e combattere*, ms inedito, 1990, reperibile presso l'ANEI di Monza e presso l'autore, Via Rosselli 17, Como.

27) *Ivi*.

28) MINISTERO DELLA DIFESA, ONORCADUTI, *Sacrari e cimiteri italiani all'estero*, Ministero della Difesa, Roma, 1984, P. 108.

29) Cfr. CEPPARO, lettere, cit. alla n. 1.

30) Cfr. ENRICO GIUSTACCHINI, *Ed ora è davvero in pace*, in "Il Giornale di Brescia", 30-6-1990.

TABELLA 1*

ITALIANI IN ROMANIA: DATI NUMERICI (8 sett. 1943 - fine 1945)

A) INTERNATI DAI ROMENI (al 20 nov. 1943), principalmente nel Campo n. 15 di Oiesti/Cuerta d'Arges (a 170 km da Bucarest)		
- <i>Guarnigioni</i> di Bucarest e altre	220	
- Distaccamento " <i>ascolto radio</i> " (Carpazi)	12-13	
- <i>Controllori di frontiera</i>	10-20	
- <i>Militarizzati</i> ("Ala Littoria")	30-40	
- Personale consolare di Odessa	11	
- <i>Evasi</i> da tradotte di IMI in transito	20	- internati in parte
- <i>Evasi</i> da Lager tedeschi in Bulgaria e Jugoslavia	30 ca	- internati in parte
- <i>Base R. Marina di Costanza</i> (affluiti da Sebastopoli il 1.12.43):		
• a terra	60	
• Squadriglia " <i>sommergibili tasca-</i> <i>bili</i> (6 unità, equipaggi e ricambi)	30	
- <i>Comando Retrovie Est</i> (detto " <i>RETRO-</i> <i>VO</i> ") a Balta, internati dai tedeschi a Ciceľnik (Ucraina):		
• 350° " <i>Autoreparto Pesante</i> ", non- optanti, fuggiti e internati dai romeni a Jasi	200-240	
• Comando " <i>Base Secondaria 38</i> "	20-25	- di cui 5-6 Ufficiali
• Ufficio " <i>Posta Militare 113</i> "	10	
- CIVILI (funzionari consolari e di Lega- zione e altri)	100	- "badogliani"
TOTALE internati, di cui:	753-819	
• "badogliani" internati	600 ca	- di cui 35 Uff., 44 S.Uff.,
• "optanti RSI" (30 iniziali)	100	- gen. 44 (di cui 4 Uff.)
• sbandati	20-70	- per differenza
• civili	100	
B) MILITARI RSI, Base di Costanza, di cui:	150	- agosto 1944
• "optanti"	100	- al gen. 44
• affluiti dall'Italia	50	- al 18.6.44
C) PRIGIONIERI DI GUERRA DEI SOVIETICI, catturati al seguito delle FF.AA germaniche, comprendenti lavoratori volontari e IMI (accertati) - 1944-45		
• catturati in Romania	550	- internati a Oiesti, di cui 400 IMI liberati e 148 reimprigionati a Bratislava (7.1944)
• catturati in Bulgaria, Jugoslavia	2300	- (secondo altre fonti) 1100 prigionieri dei russi a Calafat, poi trasferiti in Russia con ex-ARMIR
TOTALE ITALIANI PRESENTI (1943-45)	3650 ca	

* (fonti principali: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8)

TABELLA 2 **

ITALIANI IN ROMANIA: "status" e presenze (1943-1946)

Data	Civili	Internati	Lavoratori clandestini	Optanti e milit. RSI	Prigion. dei russi	TOTALE
Nov.-Dic. 43	100	644	21-71	30	—	700-750
Gen. 44	100	150	450-500	100	—	750-800
Mar. 44	100	30-50	570-620	100-150	—	750-800
Ago. 44	100	130-350	200-250	150	—	800
Dic. 44	100	78 ex RSI 550 ex russi		—		1300*
Mar. 45	100	-----977-----		—	—	
Ago. 45	a Oiesti a Calafat			—	150 2300	

* compresi 72 ex-RSI rimpatriati il 25.8.44

** Fonti principali: [1, 5]

TABELLA 3
SITUAZIONE RIMPATRI

Provenienza	Forza N.	Partenza (Romania)	Arrivo (Italia)	Note	[fonti]
Costanza	72	25.8.44	16.9.44	- (Militari RSI) via Bulgaria, Jugoslavia, Austria - (Com.te Zingarelli con 58 militari, 9 operai, 4 donne)	[3]
Oiesti-Arges	466 (30)	31.3.45	?	- ex internati deviati in Russia	[1]
Bucarest	poche decine	mag. 44	dopo 10 g.	- ammalati non partiti	[1]
Bucarest	102	29.5.45	17.10.45	- sperimentale	[10]
Bucarest	148	16.6.45	ott. 45	- deviati a Sluzk* (Bielorussia)	[5]
				- possibili ex-ausiliari FF.AA. germaniche, deviati da Vienna a Lager sovietico di Bratislava in rieducazione	[5]
Bucarest	350	29.6.45	17.10.45	- deviati a Sluzk* (250 militari, 100 civili, 8 spose, diverse evasioni)	[5]
Sluzk*	(1400)	15.9.45	17.10.45	- Conv. n. 52234 (900 ex Romania, 500 ex Polonia (fra cui Primo Levi))	[5]
Bucarest	30?	14.12.45	1.1.46	- autocolonna CRI	[10]
Bucarest	70?	—	—	- partenze individuali o a piccoli gruppi, anche in aereo	[10 e stime]
Romania	62	—	—	- rimasti al 1959	[11]
totale	1300			- presenze in Romania sotto controllo romeno	
Calafat	2300	1945	1945/46	- ex ausiliari (volontari e IMI) al seguito FF.AA. germaniche) deviati in Russia come prigionieri di guerra e rimpatriati con superstiti ARMIR	
Caduti	6-10			- in 3 cimiteri civili, oltre alcuni dispersi (uccisi in fuga dai convogli russi); 1 salma rimpatriata nel 1990	

* Notizie di fonte romena [1], con incerti riscontri da parte italiana [5, 9, 10]

BIBLIOGRAFIA RELATIVA ALLE TABELLE

- 1 - MIHAI PELIN, *Requiem pentru Conventia de la Geneva*, Venezia, Nagard, 1988; idem, *Notizie sui deportati*, lettera a "Il Giornale", 21.11.1989, e *Un altro trasporto*, ivi, 1.12.1989, nonché comunicazioni orali del 30.11.1989 allo scrivente.
- 2 - STEFANO BIANCHINI, *I prigionieri italiani nella regione balcanica*, in *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di ROMAIN H. RAINERO (Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova, 4-5 ottobre 1984), Milano, Marzorati, 1985, pp. 139-147.
- 3 - SERGIO NESI, *Decima flottiglia nostra*, Mursia, Milano, 1986.
- 4 - GERHARD SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943 bis 1945*, München, R. Oldenbourg Verlag, 1990.
- 5 - VITO DI SPIGNO, *Militari italiani internati in Romania*, relazione per Min. Marina, Commissione superiore inchiesta, Ministero della Marina, 4.7.1946, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gabinetto Min. Marina, Archivio Ordinario e Segreto 1944-50 p. 564*, cit. in *Soldati italiani dopo l'8 settembre*, a cura di PASQUALE IUSO, FIAP, Roma, 1988, pp. 25-34.
- 6 - ROMANIA, MINISTERO DELLA DIFESA, *Archivio di Pitesti*, fondo 5435, *Prigionieri guerra*, e fondo 948, *Grande Stato Maggiore*.
- 7 - RENATO FUOCO, *Testimonianza*, in MINISTERO DELLA DIFESA, COMMISSIONE MINISTERIALE D'INDAGINE SUL PRESUNTO ECCIDIO DI LEOPOLI AVVENUTO NELL'ANNO 1943, *Relazione conclusiva*, Roma, 1988, pp. 93-94.
- 8 - ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Alto Commissariato per i Prigionieri di guerra, *Prigionieri e internati civili italiani liberati dai russi e prigionieri di guerra in Romania*, 26.9.1944.
- 9 - RENATO CEPPARO, *Non furono i russi*, lettera a "Il Giornale", 26.11.1989, e *Il trasporto fu uno solo*, ivi, 17.12.1989, nonché comunicazioni orali del 17.11.1990 allo scrivente.
- 10 - GIOVANNI CICCOLO, *Dissi no al comandante*, Roma, Vito Bianco, 1989.
- 11 - CARMINE LOPS, *Il retaggio dei reduci italiani*, Roma, ANRP, 1971, pp. 130, 257, 270.

LA GUERRA IN JUGOSLAVIA E L'INTERNAMENTO NEI RICORDI DELL'ARTIGLIERE GIUSEPPE AMOLARO

INTRODUZIONE

Redatti a trent'anni di distanza ai fatti, questi ricordi presentano un'esperienza bellica rievocata dall'interno, con l'attenzione rivolta soprattutto alla dimensione quotidiana e alle emozioni di chi l'ha vissuta. L'autore descrive con grande vivezza il rapporto con i compagni d'arme, con i tedeschi, con i muli, nonché le sue speranze, i suoi timori, la sua disperazione, tutti espressi dalla voce collettiva di Radio Scarpa. Pochi, discontinui, e talora imprecisi sono invece i riferimenti all'esterno, alla Storia, che rimane distante, che fa semplicemente da sfondo al vissuto personale. L'autore cita ad esempio il numero e il nome della sua batteria, ma non quello della divisione di appartenenza, ed è molto vago nell'indicare i campi in cui venne deportato. Il mestiere di storico mi impone di cercare di colmare queste lacune per contestualizzare questi ricordi.

L'autore riferisce di essere stato in forza alla 9.a batteria del 32° reggimento di artiglieria. Doveva trattarsi del corrispondente reparto della divisione di fanteria Marche, che al momento dell'armistizio si trovava proprio nelle località indicate, e che fu comandato per un certo periodo proprio da quel capitano Ferruccio Mussio, nato a Pasion di Prato, non lontano da Tolmezzo, di cui l'autore narra la morte. Il capitano Mussio, tuttavia, non morì combattendo contro i tedeschi subito dopo l'armistizio — come riferisce l'autore —, bensì — come risulta dall'Albo d'Oro del Ministero della Difesa — alcuni mesi prima, il 22 febbraio 1943, nella località di Ponte Luk, nella zona di Jablonika (Croazia), combattendo contro partigiani jugoslavi. Per quel fatto d'arme gli venne concessa la medaglia d'argento al valor militare. Ciò non vuol dire che la batteria in cui si trovava l'autore non abbia partecipato a combattimenti contro i tedeschi dopo l'armistizio: è semplicemente probabile che, a tanti anni di distanza, l'autore abbia confuso i protagonisti di due eventi. In effetti la divisione Marche, che era concentrata fra Ragusa e Trebinje, combatté il 9 e il 10 settembre contro reparti tedeschi, per poi ripiegare su Ragusa e Cattaro (1).

Quanto alle località in cui l'autore venne deportato, il riferimento al Danubio e a "Lins", quale centro di raccolta dopo la liberazione, le colloca verosimilmente in Austria. Nel Wehrkreis XVII, che comprendeva l'Alta e la Bassa Austria (Oberdonau e Niederdonau), si trovavano allora quattro campi per prigionieri di guerra: l'Oflag XVII A, a Edelbach, destinato agli

1) Cfr. MARIO TORSIELLO, *Le operazioni dell'unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1975, pp. 407-408.

ufficiali, e tre campi per la truppa, lo Stalag 398, a Puppig, lo Stalag XVII A, a Kaisersteinbruch, e lo Stalag XVII B, a Gneixendorf. Quest'ultimo dovrebbe essere il campo in cui venne internato l'autore, perché Ambestate, una delle località che egli cita deformandone il nome, può corrispondere ad Amstetten, una cittadina a est di Linz, dove appunto si trovavano alcuni dei numerosi Arbeitskommandos che dipendevano da Gneixendorf. Un'altra località da lui citata, Marsedor, potrebbe corrispondere a Markersdorf an der Pielach, presso St. Pölten, che faceva parte anch'esso della giurisdizione di Gneixendorf. Non so invece fare ipotesi per la terza località citata, Gherlin. Sul campo di Gneixendorf ci sono due ampi studi di J.L. Moret-Bailly (2): essi ci informano che nel dicembre del 1943 dal campo dipendevano circa 15.000 francesi, 3.000 belgi, 20.000 sovietici, 8.000 jugoslavi, 1.500 italiani, alcune centinaia di romeni e di slovacchi e 4.000 sottufficiali statunitensi (3).

Nel già ricordato Albo d'Oro non ho trovato il nome del compagno dell'autore trucidato dai tedeschi per aver reagito agli insulti: ma l'errore sul cognome non può far senz'altro dubitare di un episodio narrato con tanta ricchezza di particolari.

L'originale dattiloscritto è conservato nell'Archivio storico dell'Associazione Nazionale Ex Internati, a Roma.

Luigi Cajani

2) *Le camp de base du Stalag XVII B*, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", VII (1957), pp. 7-45, e *Les kommandos du Stalag XVII B*, ivi, X (1960), pp. 30-52.

3) Cfr. *Le camp de base...*, cit., p. 7.

Ex Artigliere AMOLARO GIUSEPPE - "GEFANGENE" N. 152901
oggi A.NE.I. della Sezione di Terrassa Padovana

RICHIAMO ALLA GUERRA

Testo originale da lui scritto negli anni 1974 e 1975

Richiamo alla guerra. Richiamato il giorno 22 agosto 1939, a Padova al 20° Artiglieria tutto prosegue bene, dopo essere vestito da soldato tentai di fuggire ma alla porta principale fui preso dal tenente di picchetto il quale mi ha portato in prigione e mi ci ha tenuto fino all'alba del mattino seguente; poi mi hanno mandato in camerata con gli altri. Due giorni dopo ho chiesto il permesso, per portare a casa i miei vestiti da borghese, al tenente di picchetto, che in quella sera era il tenente Aldo Gal e mi disse: vai pure ma domani alla sveglia guarda farti vedere. Alla mattina però ho ritardato e mi sono presentato alle dieci, allora il tenente mi disse vai non farti vedere. Tutto bene; dopo pochi giorni si parte per andare dove non si sa, alle sette della sera si parte da Padova con il treno, tutti volevamo sapere dove si andava ma non si poteva sapere il nostro destino. Sul fare del giorno dopo, ci troviamo ad Alanno di Piave, dopo aver scaricato il materiale si va a piedi. Dopo un po' ci fermiamo, prendiamo le nostre tende e le montiamo vicino al Piave. Alla notte si avvicina un furioso temporale, vento, lampi e tuoni e la signora tenda parte e va con la acqua; ti saluto signora, per la prima volta si chiude gli occhi al ciel sereno e si impara a dormire fuori. Dopo pochi giorni si fanno spesso tattiche da guerra, poi arriva l'ordine per una nuova partenza dove si va questo non si sa. Radio Scarpa comunica che si va in Piemonte perché dice che non siamo da

guerra, un secondo dice: sarà l'ultima partenza, il nostro capitano Degenaro dice: vogliamo bene che la nostra ora è giunta, si parte di nuovo, alla stazione si carica tutto e ci portano in binario morto dietro il Piave, era il 13 settembre 1939. Ore dieci della sera, il capo stazione sbagliando manovra ci fa scontrare con il diretto che passava in quell'istante, fummo presi in pieno e scaraventati dentro il Piave. Io senza saperlo mi sono trovato in cima ad un albero e mi sono salvato, dopo pochi minuti accorse tutto il paese in aiuto, hanno lavorato tutta la notte in mezzo ai vagoni dentro al Piave e intanto il sangue scorreva nell'acqua furono trovati sette morti nostri poveri amici soldati con moglie e figli a casa. In quel momento di angoscia il generale D'Amico della Div. Marche della nostra compagnia ha fermato la partenza fino al giorno dei funerali svoltisi il 15-9-1939. Ancor si ricorda quel giorno quando quel lungo treno andava ai confini carico di migliaia di artiglieri nostri fratelli. E l'ora di partire non c'è né paglia né l'ebbrezza dei suoi cari baci solo si sentono gli uccelli più rapaci e il rombo del cannone.

Quanta gente ai funerali! Hanno preso parte tutte le forze armate vicine, tanti borghesi e tanti ufficiali fra i quali il colonnello e il capitano della nostra Batteria. Dopo i funerali, il Colonnello ha detto una parola d'incoraggiamento: ragazzi qui abbiamo cominciato, a casa nostra, ma coraggio sempre datevi coraggio, ma loro non sono più tornati. Si parte, sembra un treno di malati nessuno parla sempre silenzio. Prima tappa a Padova il giorno 18-9-1939 tutti cominciano a fare commenti. Per la prima volta Radio Scarpa dice che noi non andremo in guerra perché noi la guerra non siamo capaci di farla, ma neanche questo è vero. Si parte, Monselice-Mantova altra tappa, tutti dicono che siamo in buona strada. Giorno 20 settembre si arriva ad Alessandria, lì riposo fino al giorno 24 in binario morto. Il capitano ci vuol vedere, fatevi coraggio ci dice che presto arriveremo al nostro traguardo, dobbiamo essere soldati non bambini.

Si parte e si arriva a Fossano il giorno 26, si comincia a scaricare ogni cosa, si va a ricovero in una caserma degli alpini, lì si comincia a mettersi meglio. Dopo pochi giorni il capitano degli alpini ci ha buttato fuori ogni cosa, allora siamo scappati, ci siamo attendati sopra una collina e al chiar di luna dobbiamo riposar in mezzo ai sassi e senza paglia come i maiali. Ci siamo stati circa 40 giorni e tutti i giorni trenta chilometri per le nuove tattiche da guerra. Dopo 40 giorni si ritorna indietro, prima abbiamo salutato il capitano degli alpini Mario Franco dicendogli speriamo di non trovarci mai più sotto le armi e si ritorna dopo essere stati purgati bene.

Dove andremo questo non si sa; Radio Scarpa comunica che si va a casa ma non è vero prima tappa a Torino seconda tappa a Milano lì si va in binario morto e si fa tappa e tutti dicono che si va a casa, sarà vero o no?

Il 4 novembre a Verona il 5 a Vicenza e lì abbiamo scaricato tutto il materiale. Con lo zaino in spalla il mulo a mano e a cavallo dei pantaloni si va a Marostica di Vicenza. Siamo accampati in una chiesa vecchia e semi-distrutta. Da Marostica si parte per la licenza di 15 giorni prolungati siamo arrivati a casa il 25-12-1939. Dopo dieci giorni arriva una nuova chiamata da Treviso, 32° reggimento Artiglieria, si parte il 7-1-1940. Si fa adunata, dei cinque compagni che sono sempre stato assieme ho piacere di dire il loro nome: Amolaro Giuseppe, Bissacco Cesare di S. Pietro Viminario, Suman Giuseppe di Conselve, Mazzucco Antonio di Tribano, Lincetti Vittorio di Pontevigodarzere, con questi compagni ho trascorso lunghi giorni di prigionia e lungo periodo da soldati fino al ritorno a casa di tutti; il Signore ci ha fatto questa grazia di farci tornare tutti e cinque. Si parte di nuovo

per Bassano, ci hanno portati e accantonati alla scuderia Piastrone vicino alla strada che va a Marostica. Dopo otto giorni si riparte per Montebelluna poi di nuovo a Bassano del Grappa ed è arrivata l'ultima partenza 1-3-40.

Radio Scarpa comunica che noi staremo in Italia, non è vero il colonnello comandante del reggimento dice: è giunta la nostra ora, bisogna andare in aiuto ai nostri fratelli che combattono per la salvezza della nostra Patria non dobbiamo fermarci alle chiacchiere degli altri. Dunque si parte da Bassano alle 11 di sera, dove andremo nessuno lo sa. Prima tappa del calvario, Padova giorno 2 marzo, tutti cominciano a dire la nostra, da Padova si riparte il giorno stesso. Seconda tappa Rovigo, Radio Scarpa comunica che noi non siamo da guerra ma da presidio perché di guerra noi non ne sappiamo niente, un caporale dice che neanche quelli che sono in Russia non ne sapevano niente e sono lì come gli altri, vedrai che quando ci saremo faremo come gli altri. Intanto il treno parte da Firenze, da Firenze a Bologna cominciamo ad interessarci dove andremo ma nessuno lo sa dove. Il capitano fa l'adunata: datevi coraggio ci dice, e vedrete che il buon Dio ci aiuterà, ma anche si vede ha le lacrime agli occhi. Intanto ci avviciniamo a Roma dove quel giorno c'era un bel sole, tutti erano fuori e ci fermammo in binario morto due giorni durante i quali abbiamo passeggiato per Roma, Radio Scarpa comunica che ci fermeremo a Roma non è vero. Giorno 8 marzo mattina siamo partiti per Battipaglia e ci siamo arrivati il giorno 12 marzo.

Fra la massa uno ha cominciato a bestemmiare e a fare spergiri in quel momento il capitano lo sente gli si avvicina e gli dice: abbassa la testa e bacia la terra che non sei degno di appoggiare il piede e così tutto si chiuse. Da Battipaglia si parte subito. Dopo due giorni si arriva a Padula in provincia di Salerno, vicino al Lagonegro siamo scesi tutti con il nostro materiale e ci siamo accampati nella Certosa di Padula, i quadrupedi dentro un seccatoio di tabacco come pecore. Dopo pochi giorni hanno aperto le licenze e a noi sembrava che tutto andasse bene, fra quelli che dovevano andare in licenza c'ero anch'io. 25 marzo si parte per andare in licenza, Radio Scarpa comunica che si va e non si torna più evviva la borghesia e la gioventù. Ma neanche questo è vero.

In questi giorni di licenza speriamo che le cose si calmino, eravamo tutti contenti sembrava che tutto fosse finito, il 29 marzo sono arrivato a casa, come sono arrivato mi hanno lavato la divisa militare. Verso le 12 di quel giorno ecco una nube che nasconde il sole bello di primavera, gli uccelli cantavano e piangevano. I carabinieri vengono e mi chiedono con prepotenza: quando sei venuto a casa? Questa mattina rispondo io, siamo andati dagli altri guarda di partire subito e presentarti al tuo deposito di Treviso prima di sera: io dissi, ma guardate la mia divisa è lì al sole che si asciuga e mi rispondono con cattiveria, la guerra si fa anche senza divisa e fatti vedere in caserma prima di partire. Allora andai subito dai miei amici vicini con i quali partii subito ancora con la divisa piena d'acqua asciugata-si alla notte dentro la signora barchetta a Bari, questa barchetta si chiamava Quirinale. Alle ore sette di quella sera eravamo nella caserma di Treviso, il giorno dopo, alla mattina alle ore sei eravamo in stazione a Treviso accompagnati dal tenente-colonnello Meneghina, il quale ci ha fatto tanti auguri, però lui è rimasto. Alle ore sette si parte in quelle belle carrozze di prima classe per bestiame. Si parte in diretto senza mai fermarsi, quando siamo stati a Battipaglia invece di andare a destra ha girato a sinistra e ci ha portati a Bari al porto. Alle 10 di quella sera eravamo già sopra la scala per entrare dentro alla signora barca, i nostri amici erano già dentro

pronti per partire, verso le 11 la signora barca comincia a lasciare la terra e comincia a dondolare come piace a lei sembrava una piena di pidocchi ci scrollava più che poteva e noi dentro facevamo il tutto per poterci salvare. Il mare con quelle grandi onde faceva paura, e avanti. Eravamo scortati da cacciatorpediniere e apparecchi, era un grande convoglio il nostro eravamo tre divisioni con tutto il materiale e quadrupedi. Due navi di munizioni le quali sono state affondate. Ecco che si arriva in Albania a Durazzo senza un colpo di cannone e siamo arrivati sani e salvi. Si comincia a scaricare tutto il nostro materiale. Lì al porto c'erano le nostre crocerossine le quali ci hanno regalato sigarette, panni e caramelle saluti e auguri. Si parte, io come conducente di un mulo a mano e avanti, questo mulo non era un maschio ma una femmina, si chiamava signora negrisotta, era bella e buona, quando non mi sentiva più attaccato alla coda si voltava indietro per guardare cosa m'era successo, quando un giorno sono caduto in mezzo ai sassi, la signora negrisotta si è fermata si è voltata indietro e fino a che non mi sono alzato e non mi sono attaccato di nuovo alla coda ella non è partita, mi voleva tanto bene, così pure io a lei. Strada facendo a caval dei pantaloni un allarme ci ha sorpresi non sapendo dove andare ci siamo nascosti fra due montagne in mezzo ad una gola e così il nemico ha bombardato per bene il ponte, dopo poche ore è cessato il bombardamento e siamo ripartiti, avanti signora negrisotta a mano a caval dei pantaloni. Dopo poche ore tutto sembrava calmo, il nostro generale ci ha parlato e ci ha detto: vi faccio ogni augurio come un vero padre, ricordatevi che qui siamo in guerra state attenti agli ordini che vi daremo, per dove dovrete camminare, perché siamo in pericolo per aria e per terra, per strada dobbiamo guardare dove mettiamo i piedi perché tutto sarà minato, troveremo morti di tutti i generi di ogni sorta; armi e munizioni abbandonate da tutte le parti; non dovrete toccarle mai per nessun motivo perché il pericolo è grande.

Si va avanti verso la Jugoslavia in questo giorno 9 marzo 1940, si comincia con la ferata scarpe e a caval dei pantaloni con la signora negrisotta a mano e ben carica, che guardava sempre indietro per vedere dove sono, tanto buona e brava, per quanto caricasse non era mai stanca, e avanti. Io come conducente me la tenevo sempre a mano che portava coda e ruote, la mia buona signora. Dopo 15 giorni di cammino ci avvicinammo al fronte di Scutari. Radio Scarpa comunica che bisogna stare in guardia. Dopo aver passato una grande montagna scendiamo in una vallata, quella mattina avevamo i pezzi somegio e proprio allora si sono alzati gli apparecchi e hanno cominciato a mitragliare a tutta carica ed hanno fatto un flagello. Noi abbiamo abbandonato tutto e siamo scappati in mezzo a sassi, è venuto il momento di un lungo silenzio, e quelli che avevano più coraggio hanno formato un cannone e cominciato a fare fuoco poi tutto è tornato alla calma, allora tutti fuori e li abbiamo formato gli altri cannoni ed abbiamo fatto fuoco a volontà, ma abbiamo lasciato anche 15 amici di guerra. Allora li ci siamo fermati ed abbiamo fatto un muro di protezione però abbiamo lasciato anche 4 muli tra i quali la mia negrisotta. Per un giorno sono restato vedovo ma dopo mi sono accompagnato con un altro mulo, non era una femmina ma un maschio di nome Pinguente e allora era diventato il signor Pinguente.

Questo era tanto dispettoso e non ci pensava tanto che mi attaccassi alla coda ma dopo poco tempo è diventato buono. Il colonnello ci ha detto: guardate di fare un muro forte perché qui ci staremo qualche mese, eravamo tutti contenti perché facevamo un po' di riposo. Alla notte stessa verso

mattina un allarme diretto e così si parte subito, ciao muro abbiamo lavorato per niente e in quella notte si scatenò un temporale, acqua per sotto ed acqua per sopra; e avanti bisogna andare, mulo a mano e a caval dei pantaloni il signor Pinguente con il suo conducente si è lavato molto bene.

Alla mattina dopo il nostro capitano ci ha detto: anche qui ne abbiamo lasciati 15 dei nostri soldati e sei quadrupedi e allora 2 giorni di riposo e si va indietro. Radio Scarpa comunica che adesso ci mandano indietro e poi a casa ma anche questa volta ha sbagliato. Si marcia indietro zaino in spalla il signor Pinguente a mano e a caval dei pantaloni e avanti, dopo pochi giorni siamo arrivati, molto stanchi e sfiniti, a Durazzo in Albania. Radio Scarpa comunica che la guerra è finita un altro dice che qui ci sposteremo staremo sempre qui, un altro dice che quando arriveremo sarà tutto finito e avanti con il signor Pinguente a mano, e indietro ancora.

Dopo 15 giorni di lungo cammino siamo arrivati ancora a Scutari a noi sembrava che le cose fossero cambiate e si continuava a proseguire il nostro cammino per monti e pianure; poi sul Monte Nero a Teligne ci siamo accampati sopra una collina e lì siamo stati attaccati dal nemico con il tapun e mitraglie. Alla notte si faceva il giorno poi tutto silenzio, la notte dopo lo stesso senza lasciarci un minuto di pace, e si riparte, a caval dei pantaloni, mulo a mano si va dove non si sa. Finalmente arriviamo in brutto paesino di montagna; si chiamava Mosco. A Mosco c'era il covo del nemico, abbiamo tentato l'assalto ma non siamo riusciti nel tentativo, così ci siamo fermati e ci siamo fatti una postazione di sassi alta due metri per essere un po' al riparo dal nemico. Appena ci hanno visti, hanno cominciato a far fuoco, io mi sono salvato con la testa a fianco del mulo, dopo l'aspra lotta che non cessava più a furia di tante munizioni gettate via, cominciava la calma. Eravamo in 20.000 italiani di accerchiamento ed anche lì abbiamo lasciato 50 italiani morti, che non sono più tornati. Anche la fanteria ha lottato tanto e ne ha lasciati anche lei tanti morti, per fare scappare il nemico si combatteva giorno e notte e dopo tante perdite abbiamo avuto il cambio con la divisione cacciatori delle Alpi.

Radio Scarpa comunica che presto si parte per un rastrellamento e dobbiamo partire tutti, questa volta è vero. Sono partiti tutti e così, pure la mia batteria. Siamo andati all'accerchiamento in 30.000 a via Prannica, un piccolo paesello in mezzo alle montagne; dopo tre giorni e tre notti di battaglia è arrivata la notizia che la nostra batteria era stata distrutta completamente, erano restati in campo di battaglia 220 soldati compreso il capitano ed il tenente. Lì a Panisa è stato il macello della nostra batteria; era 9.a batteria chiamata batteria dei Fiori, li abbiamo lasciati tutti i nostri e quelli degli altri reparti che noi non conoscevano e così siamo rimasti solo noi 5 e il Comando del reggimento ci faceva morti anche noi.

In seguito ci hanno aggregati al reparto munizioni fino a quando non hanno formato un'altra batteria. Ci hanno mandati a Treviso, tutti quelli che erano tornati in quel posto erano tornati dalla Russia zoppi ed orbi anche noi abbiamo preso parte alla nuova batteria ed il nuovo capitano ci ha detto: conducete un mulo avanti, a me hanno dato un mulo femmina che si chiamava signorina zoppa, questa volta vado bene con una signorina, tanto buona.

E si comincia a caval dei pantaloni con una altra signorina bella e buona ed anche questa io caricavo il mio zaino sopra coda e ruote, mi attaccavo alla coda e via. Dopo pochi giorni si va in licenza 29-9-41. Da lì comincia la burrasca, sono partito da Treligne con tutte le disgrazie per

andare ad imbarcarmi a Ragusa. Radio Scarpa comunica che si va a casa e non si torna più; evviva la borghesia evviva la gioventù, ma neanche questa volta è vero. Si parte da Ragusa e si fa fermata il giorno dopo a Spalato. Dopo tre giorni si riparte e si va a Sebenico, sempre in battello nelle mani di Dio, ed intanto la signora dondola stesa sul mare. La sera al tramonto si avvicina l'allarme, scatta l'allarme a tutta forza, il comandante della signora barca ci ordina di indossare il salvagente e tutti in un silenzio perfetto a poppa in attesa di un nuovo ordine. Hanno avvistato un sottomarino, stavamo mangiando il rancio era pastasciutta, abbiamo gettato tutto in mare, il cuore batteva mille all'ora, pianti e stridor di denti era giunta la nostra fine. Intanto ci eravamo spogliati perché a noi sembrava di fare più presto. Dopo pochi secondi interviene l'aviazione di Spalato la quale a bassa quota ha avvistato il nemico che proprio in quel luogo ne aveva affondate delle altre, per due ore hanno bombardato il mare e poi abbiamo cominciato a prendere fiato e speranza e così piano piano la signora barca ha cominciato a battere le ali, la signora giocava con l'acqua e non vedeva l'ora di andare in salvo si continua la strada per l'isola di Curzola e poi Fiume. A Fiume hanno fatto smistamento chi a Trieste e chi a Udine, per 15 giorni di contumacia io ed i miei amici siamo stati assegnati a Udine per far scappare i pidocchi che ce n'erano tanti e grossi che avevano cominciato a moltiplicarsi in razza nera e rossa. In seguito siamo arrivati a casa, abbiamo fatto 30 giorni, dopo siamo partiti per Trieste ma non non c'era imbarco e siamo ritornati di nuovo a casa. Dopo 2 giorni siamo ritornati a Trieste ma l'imbarco non c'era ancora e ci hanno portati a Fiume; lì dopo due giorni ci hanno imbarcati con il nostro salvagente al collo, sempre pronto. Con l'aiuto del Signore siamo arrivati a Spalato, si riparte per Ragusa, dove si scende dalla signora barca e si va a Trebigne. Subito la mia signorina zoppa a mano e avanti, giorno e notte a caval dei pantaloni e avanti. in una notte siamo stati attaccati, abbiamo avuto 4 morti dei nostri, dopo alcuni giorni ci ha dato il cambio la divisione Murge che era quasi distrutta. Noi siamo venuti giù a Trebigne a poi a Mostar dove ci hanno portati in una caserma, eravamo in 20.000. Abbiamo fatto subito la nostra tana, ormai a forza di dormire sopra i sassi avevamo il sangue sulla schiena. Ogni giorno ed ogni notte via a rastrellamento. Radio Scarpa dice che tutto sarà finito presto, invece le cose si fanno sempre più disperate. Quando si chiedeva di far visita ci dicevano che siamo facce false. Pensare che per andare alla visita medica dovevamo fare 5 chilometri di montagna e ci voleva la colonna armata con carri armati e per aria gli apparecchi perché non si poteva passare, così tante volte si tornava indietro senza far visita perché il medico non c'era.

Sempre in servizio sia di giorno che di notte, e tante notti ci toccava di battaglione per il paese. Dopo tanto tempo torniamo ancora in licenza, eravamo nell'agosto del 1943, ci portano in licenza in treno attraversando la bella Germania. In poco tempo siamo arrivati a casa, tutto era andato bene anche questa volta. La licenza l'abbiamo fatta tutta a casa pensando che la guerra finisca. Siamo ripartiti però questa volta non tanto in buona armonia perché a casa si sentivano tante chiacchiere; chi diceva di partire chi diceva io sto a casa qualche giorno in più, dopo però sono partiti anche loro. Abbiamo fatto appena in tempo ad arrivare, siamo arrivati al corpo il giorno 3 settembre e l'8 settembre finisce il primo calvario, cominciammo a cantare perché pensavamo che tutto fosse finito invece cominciava la vita. Radio Scarpa comunica che fra qualche giorno saremo tutti a casa ma non è vero. Un amico dice che questa sarà la nostra morte ma non gli davamo

ascolto, un altro dice: abbiamo finito di soffrire. La sera dell'8 settembre i nostri ufficiali hanno fatto subito adunata a tutta la divisione e dissero queste parole: cari amici tutti dicono che la guerra è finita ma non è vero adesso viene il bello ricordiamoci che abbiamo un altro nemico che sono i tedeschi, dunque guardiamo in faccia bene come vanno le cose, da oggi restiamo in guardia che possiamo essere traditi da un momento all'altro in gamba ragazzi uno per tutti, tutti per uno. Dopo poche ore ecco che arrivano i nostri soldati che erano su in quota, li abbiamo visti tutti confusi pieni di paura e rancore con tutta la batteria, hanno detto che non erano più capaci di scendere, saltavano fuori da tutte le parti, ecco che parla il nostro capitano tanto buono che non c'era un altro più buono di lui, ci disse: cari figlioli vi ho portati nel cuore e vi ho sempre voluto tanto bene come un padre di famiglia, non so quanto staremo ancora insieme ma vi raccomando che il morale sia sempre alto come lo è stato fino adesso, vi ricorderò sempre, di più e voi ricordatevi di me vivi o morti saremo sempre insieme da veri italiani e non sbaglieremo mai siamo fiduciosi nel Signore che tanto vi ricorda (Cap.no Mussio di Tolmezzo). Evviva la 9.a batteria, la batteria dei Fiori, evviva l'Italia. Con questo ricordo cadde a terra da un colpo di mitraglia tedesca dopo pochi giorni, lo abbiamo soccorso subito ma tutto fu invano, morì gridando "non voglio morire così" gridò così 3 volte, poi sottovoce ci disse: "ricordatevi di mia moglie e dei miei tre bambini: Peppino, Gianni e Nico". E poi spirò. Non abbiamo potuto seppellirlo perché i tedeschi ci avevano circondato, sparavano a tutta forza, abbiamo fatto appena in tempo a scappare. Due giorni dopo l'11 settembre i tedeschi sono ormai al Ponte di Tortosi proprio dove noi dovevamo passare per scappare. Eravamo comandati dal Tenente il quale ordina partenza immediata, povera signorina zoppa a caval dei pantaloni siamo scappati in fretta, abbiamo fatto appena in tempo a lasciare il paese per fuggire dal disastro perché lì ne hanno ammazzati tanti, e poi, tanti ancora, era la fine del mondo. Appena fuori comincia a cantare la mitraglia, il tenente dà ordine: tutti a terra, dietro una strada; ecco che anche i tedeschi con i loro apparecchi cominciano a mitragliare, anche lì abbiamo lasciato diversi morti. Si comincia il cammino verso Ragusa, tutti sconfitti, tutti spaventati. Dopo 2 giorni a caval dei pantaloni e la mia signorina zoppa a mano, non si sapeva più cosa fare non ci sembrava di essere al mondo. Viene la mattina del 14 settembre, gli apparecchi continuano a mitragliare, questa volta ci vorranno ammazzare tutti, così ho dovuto lasciare la signorina zoppa così tanto buona, ma lei non voleva lasciarmi e finché non mi sono allontanato mi guardava sempre, ho pianto tanto perché mi voleva tanto bene e mi ha aiutato tanto e tanto nella mia triste sorte. Quando facevamo riposo, mi leccava le mani e guardava ogni mia mossa. Ho gettato via la giubba, lo zaino e persino le scarpe perché non ero capace di correre per nascondermi e ripararmi dai mitragliamenti. L'ultimo giorno hanno fatto un macello di nostri soldati. E così cominciai la sventura, o la vita e la morte, viva l'Italia saluto tutti e vado al calvario della fame, torture, freddo, forni e morte. Fine della vita pubblica. Cara Germania ora comincia vita di prigionia, cominciano i tedeschi delle S.S., rauss, rauss, fucile spianato, glenna, faronfe, fetente, avanti in fila indiana ed in silenzio; maleducati erano già tre giorni che non mangiavamo. Tutti noi scossi, nudi e non si poteva più resistere, ecco la sorte di noi soldati. Il nostro nome ora era solo un numero sulla schiena. Io sono un numero che vale zero, ecco il mio nome di battesimo! 152901, fino a che vivrò questo sarà il mio nome. Intanto la fame aumenta sempre più, eravamo accerchiati dalle S.S., chi si

muove è morto, chi tenterà di fuggire sarà condotto ai forni, chi prenderà respiro sarà fucilato sul posto e allora cari miei che strada dobbiamo prendere per finire tutto in una volta sola? È meglio scegliere la morte svelta così tutto sarà finito, anche di soffrire. E sempre si sentiva quella bocca dei tedeschi: fate silenzio altrimenti vi uccidiamo tutti, ma per forza non avevamo più fiato per parlare e né da respirare, loro fanno presto a farci fare silenzio niente mangiare, dice uno dei nostri amici: la fame fa proprio silenzio e la paura lo stesso l'angoscia è la sorella, si fa economia di farsi vedere tutti i momenti con dietro sempre piazzato il pubblico. Qui non si mangia, fra noi cinque amici dicono due; tentiamo di scappare per vedere se troviamo in qualche posto da mangiare, noi abbiamo detto; se vi trovano vi ammazzano e loro ci hanno risposto che la fame non conosce frontiera, e sono scappati, non vedendoli tornare abbiamo pensato che li avessero ammazzati, ma proprio in quel momento sono arrivati.

Ce l'hanno fatta, uno ha trovato dieci gallette secche abbandonate, l'altro una vecchia coperta, queste dieci gallette sono da spartire in cinque, capirete bene quante a testa! Eravamo tra i più fortunati perché la massa non aveva niente. La vecchia coperta sarà per i disgraziati ed eravamo io e quello che l'aveva trovata, abbiamo fatto metà, mezza per uno, ci abbiamo fatto un buco per passare la testa e poi dai fianchi l'abbiamo cucita con un ferro; quella era la nostra camicia, maglietta e giacca. Per tutto l'inverno la fame aumenta, non troviamo mai pace, stiamo covacciati come le pecore perché in piedi non si poteva stare. Dopo pochi giorni si parte da Ragusa, avanti glenna, italiani sporchi di merda. Avevano ragione era vero. Così si va alla stazione a prendere il treno che sembrava un serpente, quelle due gallette a testa ci sono bastate sedici giorni. Quando ci hanno portato a Ragusa scortati dalle S.S. bene inquadrati, i civili che avevano anche loro poco da mangiare, pure ci buttavano pezzi di pane, caramelle e fiori e piangevano nel vederci andare via, andare al macello gridavano: Italiani scappate da quei malviventi loro vi uccideranno tutti e ancora gridavano, lasciateli poveretti che vadano a casa loro, allora i tedeschi hanno puntato i fucili verso di loro ed hanno cominciato a sparare, hanno ucciso sette borghesi e quattro bambini. Intanto noi ci caricavano sui vagoni con cattiveria e chi alzava gli occhi botte con il calcio del moschetto, e avanti. Ci hanno caricato sui vagoni sopracarichi scortati dalle S.S., i vagoni chiusi e lo stesso i balconi, bisognava far silenzio, finalmente si parte. Dopo due giorni si comincia a piangere ininterrottamente, freddo, fame disperazione, una camera mortuaria ormai le speranze sono poche, ci resta l'angoscia della morte. Abbiamo il didietro che perde sangue a forza di stare seduti a terra, non ci riesce di alzarsi; chi potrà più venire in nostro aiuto? Solo il Signore che avrà misericordia. Siamo cattivi, è vero, ma siamo tanto torturati in ogni forma, Signore, tanto buono e misericordioso, abbi pietà di noi. E davanti al Signore ci confessiamo tutti nel carro dove eravamo noi, ecco Signore a nome di tutti quaranta Signore siamo cattivi tanto e siamo peccatori, ma siamo figli tuoi abbi pietà di noi e ricordati di noi che ormai si avvicina la nostra ora. Ti preghiamo Signore tanto buono tu che hai fatto risorgere anche Lazzaro, così pure fa con noi, siamo figli tuoi, Gesù Giuseppe Maria vi dono il cuore e l'anima mia, e così sia fatta la tua volontà. Senza sentire alcun lamento, ormai non si parla più; più tardi qualcuno comincia a chiamare: mamma sono tuo figlio non mi conosci più? Dammi un pezzo di pane la fame mi uccide e mi fa morire. Silenzio, dopo il lamento e di nuovo sempre più piano questo lamento: mamma mia dammi una goccia d'acqua che non ho più fiato. Erano i dolori più grandi che

potessimo soffrire. Ci spingevamo uno contro l'altro, ma tutto tramonta dicevamo noi, il lamento piano piano non si sentiva più poi le ultime parole: io ho finito di soffrire amici miei, ricordatevi della mia famiglia e speriamo che le cose cambino. Si facevano i nostri servizi uno sopra l'altro, pudore, odore, pianti e dolore. Dopo sei giorni ci hanno dato un bicchiere di gris, dopo 8 giorni siamo arrivati. Ci hanno portati allo scarico merci, e adesso viene il bello, la fame aumenta, aprono le porte della carovana, si aprono le porte della tomba dei morti, abbiamo cominciato a camminare a 4 gambe come pecore perché in piedi non ci riusciva di starci, circa un quarto dei nostri amici erano dentro ormai putrefatti e c'era un grande odore, quando ci siamo allontanati i borghesi con delle forche voltate con le branche in giù li hanno tirati fuori e am mucchiati poi con una scavatrice hanno scavato una buca e li hanno sepolti tutti assieme come fossero letame.

Quanto ancora di questa angoscia e disperazione e sempre silenzio, rauss glenna al lavoro e legno sulla schiena addio amici cari arriverci lassù in Paradiso. Quando veniva notte sembrava di vedere sempre qualcuno che si guardava dal posto dove erano sepolti come fossero stati cani, e avanti sempre, sembrava la notte di Natale, tutto tramonta ma noi pensiamo che sia un tramonto da temere molto. Poi ci hanno portati in quel piccolo paese che si chiama Gherlin, in mezzo alle montagne e in mezzo al freddo e quasi nudi in una baracca piena di ogni animale, pidocchi, pulci e cimici che potevano portarla via da quanti ce n'erano, e circondata da filo spinato con elettricità, chi si avvicinava veniva bruciato, con la scorta delle S.S. con mitragliatore piazzato e con il fucile spianato, chi si muove è morto, ci hanno detto i tedeschi che noi Italiani non andremo più a casa ma che lì dobbiamo morire, così abbiamo cominciato a lavorare, poco da mangiare, silenzio e legno sulla schiena, ci davano un etto di pane a testa e un mestolo di gris e vola che vai bene Glenna arbeit, alla mattina presto ci davano la sveglia glenna faronfa fetente e allora ci inquadravano e si partiva e si andava al lavoro accompagnati dalle S.S. e, andavamo in montagna a lavorare, c'erano dieci chilometri da fare. Tutte le notti adunata perché ci volevano contare fuori all'aperto e ci tenevano anche qualche ora, in piedi pieni di freddo e silenzio, questo succedeva quattro volte per notte. Quando si andava a lavorare per la strada passando per il paese, i civili ci sputano addosso, camminando le briciole di pane per la schiena cominciavano a farci prurito quando si prendevano facevano uno schiocco che sembrava uno sparo, forza di grattare abbiamo fatto sangue sulla schiena. Radio Scarpa comunica che ormai la va a pochi giorni ed erano appena trenta giorni della nostra prigionia; amico dice: guarda quanto bene siamo messi, con filo spinato ad elettricità neanche i cani ci vengono vicino. Radio Scarpa di nuovo, in questa disgraziata vita speriamo che sia finita, o vivi o morti basta che sia finita, non si può più sopportarla, né di giorno né di notte. Dopo tre mesi di prigionia, allarme diretto, arriva l'incursione aerea con tanti apparecchi come stelle, avevamo freddo e fame nudi e spaventati che non si sapeva nemmeno essere al mondo. Allora tutti siamo scappati in mezzo al bosco e ci siamo attaccati ad un pino tutti e 5 così se cadrà una bomba moriremo tutti insieme come lo siamo sempre stati, tante bombe sono cadute lì vicino ma neanche quella volta era la nostra ora. Sia ringraziato il Signore. Avevano distrutto tutto anche la nostra sorella baracca che l'avevano buttata dentro il Danubio, così per due notti abbiamo dormito a ciel sereno ma poi ne hanno fatta un'altra. Più tardi ad una famiglia hanno rubato le galline, sono venuti nella nostra

baracca, hanno rovesciato tutto ma niente di nuovo, allora hanno detto: fuori il colpevole, ma non si fa avanti nessuno, allora fanno l'adunata, fuori tutti di notte. Cominciano a chiamarci uno per uno, io ero il decimo, mi sono buttato a terra ed un altro ha preso il mio posto, sono stati fucilati tutti e dieci, io mi sono salvato per grazia del Signore. Poi strada facendo la fame ed il freddo avanzano, una sera tornando dal lavoro una donna per la strada ci ha gettato una pagnotta di pane da chilo, così io ed un altro abbiamo preso la pagnotta, nessuno se ne è accorto, però quando siamo arrivati alla baracca dei tedeschi ci hanno perlustrato come sempre prima di entrare e ci hanno trovato il pane e ce l'hanno preso. Il giorno dopo ci hanno chiamati tutti e due e davanti ai nostri occhi l'hanno bruciato dicendoci dopo faremo i conti. Pensate che dolore che spasimi nel vedere questo e pensare alla fine che avremo fatto. Dopo pochi giorni quel maledetto tedesco ha avuto una paralisi e lo hanno portato all'ospedale dove pochi giorni è morto questo assassino. Il comando della nostra baracca lo prese allora un sergente che era più buono, dopo pochi giorni in silenzio senza parlare con nessuno ci ha chiamati a sentenza: o vita o morte! Il sergente ci ha detto; ringraziate che quello è morto perché io vi farò perdonare. Noi siamo caduti a terra in svenimento dalle sue dolci parole e ci siamo salvati. Dice Radio Scarpa: avevamo fame e il pane ce l'hanno bruciato, avevamo sete e ci hanno rovesciato l'acqua, avevamo freddo e ci buttano fuori eravamo nudi e ci facevano morire, eravamo sani e ci hanno fatto ammalare, siamo ammalati e ci fanno morire; e noi sempre silenzio. Una mattina si va a lavorare e continuano sempre con i soliti sputi, in faccia dai borghesi e gridavano: ammazzateli tutti che sono dei traditori, uno di noi un certo Casilato di Carvarzere è saltato fuori dalla fila ed ha cominciato a pugni con i civili, intervengono subito le S.S., le quali lo picchiano con il calcio del moschetto gettandolo a terra e con due colpi di fucile lo hanno ammazzato e anche dopo morto hanno continuato a calci e sputi in faccia. Dopo morto, pensate quanta indecenza, tutte le facevano! Alla sera siamo tornati alla baracca tutti pieni d'angoscia, ci avviciniamo per chiedere la carità per tirare avanti. A due a due andavamo per le famiglie, la prima famiglia ci ha dato un pezzo di pane, lo abbiamo sbrantato subito come cani, alla seconda ci hanno dato poche kartoffen, sembrava che andasse bene. Nella terza porta ci viene incontro un uomo con la rivoltella spianata. Ci spara un colpo, andato a vuoto, la moglie corre alla porta e gli fa gettare l'arma a terra e gli dice: "Se non vuoi dargli niente lascia che vadano, a casa hanno i loro genitori che piangono per loro" e noi in tutta fretta siamo scappati. Pensate che ai piedi avevamo degli zoccoli di legno e per calze avevamo foglie di granoturco, immaginatevi quanto si poteva correre, con dieci ore di bombardamenti al giorno sotto il fuoco e cadute in mezzo alla neve, sempre a terra perché in piedi non ci si poteva reggere e per tutto l'inverno la neve scendeva abbondante ma bisognava lavorare. I pantaloni di mille colori aggiustati con il filo di ferro le calze erano di foglie di grano tutti ormai stavamo in piedi dall'abitudine. Legavamo i pantaloni sotto e li riempivamo di paglia, la quale serviva per mutande. Poveri noi quante sofferenze e poi dobbiamo morire.

Il mese di maggio 1944 pregavamo il Signore che ci facesse morire per uscire fuori da tutto il nostro frangore. Se alzi gli occhi ti picchiano con il moschetto o se non lavori ti portano ai crematori, se no fai silenzio ti uccidono e allora cosa dobbiamo fare? Non si sa più niente, le cose si fanno sempre più difficoltose, più serie e più lunghe. Ecco che noi cinque ci mandano via perché ci hanno sorpresi a pregare, ci mandano a lavorare

sotto i bombardamenti. Siamo partiti tutti e cinque con il treno e con una guardia a fianco, siamo passati per diverse città, erano rasate al suolo e ci hanno portati in stazione ad "Ambestate", lì hanno cominciato a bombardare e noi ci facevamo andare avanti lo stesso, poi ci hanno fatto scendere, a piedi ci hanno portato 4 chilometri fuori della città in una baracca dove c'erano degli altri prigionieri. La baracca era piena di ogni pudore e vergogna e silenzio non si discute. Questo paese si chiama Marsedor. Si cominciò il lavoro alla mattina in montagna a fare le mine, noi eravamo in pianura dove si stava un po' meglio e ci siamo rimasti fino alla fine della bella prigionia. Vicino ad un torrente d'acqua alla notte facevamo in un mucchio il nostro cesso ed alla mattina gettavamo tutto nell'acqua. Passavano i borghesi e ci buttavano i pezzi di pane e come li buttavano i signori tedeschi li passavano sulla trina perché noi non li mangiavamo. Ma quando portavamo la trina al fiume lo tiravamo fuori e lo mangiavamo e dopo ci leccavamo le dita, come era buona saporita. Poi abbiamo cominciato ancora a chiedere la carità. Quando gli ufficiali ci sono venuti a chiedere di andar a combattere volontari nessuno di noi ha detto di sì, ci hanno fatte tante promesse ma inutilmente, ma allora si sono fatti più cattivi e bestiali, ci hanno detto di andare altrimenti ci avrebbero uccisi tutti, ma niente da fare; se ne sono andati in collera e tutti cattivi.

Intanto avanza la primavera del 1945 e continua a bombardare, però c'erano alcuni borghesi di buon animo che ci dicevano che alla radio si comunicava che la guerra dovrebbe finire presto, e così abbiamo cominciato a prendere fiato. I tedeschi tutto questo non lo dovevano sapere altrimenti ci avrebbero ucciso non solo noi ma anche i borghesi e la loro famiglia. Più tardi si è sentito dire che gli americani erano vicini e così pure i russi, poi un borghese ci disse che la notte i russi erano stati ad ispezionare "Ambestate". Alla mattina eravamo pronti per andare al lavoro ma non c'erano più le guardie e nemmeno quelli che ci portavano al lavoro perché erano scappati tutti. Noi allora abbiamo preso un po' di coraggio, in quel momento comincia l'allarme e cominciano a mitragliare e a bombardare, ma abbiamo visto che erano i russi. Allora siamo andati sopra l'argine del fiume e con due stracci bianchi abbiamo fatto segnale di resa. Poco dopo venivano carrarmati della Russia, ci hanno caricati tutti sopra e ci hanno portati in paese dove hanno sfondato i magazzini degli alimentari e ci hanno dato da mangiare in abbondanza poi ci hanno chiesto se qualcuno ci aveva fatto del male, ma nessuno ha parlato. Intanto si fa sera e ci hanno indicato per dove si va in Italia, ci hanno detto: andate via tutti andate a casa. Sia ringraziato ogni momento il Signore. Dopo che ci hanno lasciati guardavamo sempre indietro perché avevamo paura che ritornassero, ma anche questa volta ci è andata bene. Però eravamo ancora in pericolo di vita, abbiamo lottato tanto per ritornare a casa che non sappiamo nemmeno come abbiamo fatto.

Alla mattina del 12-5-1945 si parte con la speranza di tornare a casa, a piedi. Alla sera dello stesso giorno i tedeschi ci hanno presi tutti ci hanno inquadriati e ci hanno portati alla stazione non lo sappiamo dove volevano portarci. Intanto si leva un temporale, lampi, tuoni e tempesta; siamo fuggiti per i boschi e la notte siamo rimasti nascosti e alla mattina abbiamo cominciato la marcia per venire a casa, era il 13 maggio, dopo poca strada si avvicinano ancora degli apparecchi che cominciano a mitragliare, erano apparecchi russi che hanno ucciso molti tedeschi. Si riparte e dopo circa venti chilometri abbiamo trovato un po' di farina e alla sera ci siamo fermati in una vecchia baracca abbandonata e ci siamo fatti la polenta con

l'acqua fredda. Finalmente si mangia. 14 maggio, di mattina presto si parte e si cammina tutto il giorno, alla sera si arriva al ponte del Danubio, dove di giorno non si poteva passare perché c'erano le S.S. Noi allora siamo andati sopra la collina dove abitava un contadino, eravamo sempre noi cinque, questo ci ha dato da mangiare e da dormire. Ci aveva detto che all'alba ci avrebbe chiamati, infatti all'una di notte ci ha svegliati ci ha dato un secchio di kartoffen cotte e le abbiamo caricate in spalla. Ci ha accompagnato fino al ponte dove ci ha salutato e ci ha augurato buona fortuna. E avanti, con i piedi che perdono sangue che a terra lasciava la nostra impronta. Siamo stanchi e confusi a camminare con quello che mangiamo chiedendo la carità.

Il giorno 16 maggio ci fermiamo per la mancanza di cibi, e chiediamo la carità perché il giorno dopo bisognava continuare la strada per il nostro pellegrinaggio. Abbiamo trovato un po' di pane e per due giorni abbiamo tirato avanti. Andiamo alla capanna alle due di notte. Si riparte il giorno 17, quel giorno è andato bene, abbiamo camminato tanto e alla sera ci siamo fermati in un'altra capanna fino al giorno 18, poi uno di noi cinque si ammalò e così ci siamo fermati finché è guarito. Intanto pensavamo di trovare qualche mezzo per andare meglio. Abbiamo trovato tre biciclette e così abbiamo caricato tutti e tre e due da uno davanti s; due avevano i copertoni e una niente e avanti lo stesso. Era il 27 maggio ed in bicicletta siamo andati fino al 29. A mezzogiorno un'altra incursione di apparecchi, abbiamo lasciato per la strada le biciclette e siamo scappati in montagne passati gli aerei siamo scesi ma le biciclette non c'erano più ma abbiamo trovato del pane addosso a dei tedeschi morti sulla strada e si tira avanti ancora un po'. In una vallata c'erano tanti cavalli abbandonati e ne abbiamo preso uno per uno e dopo pochi giorni di cammino vicino alla montagna in una curva della strada due S.S. ci hanno detto: rauss col fucile spianato, fermiamo i cavalli e scappiamo in montagna e dopo un po' di tempo scendiamo giù ma non c'era più niente e così si sosta per tre giorni. Come ce n'erano tanti altri, dice uno da Verona che faceva l'autista: io cercherò di procurarmi un camion e voi pensate di procurare il mangiare per il viaggio. Così è andata. Dice ancora quello di Verona: io vi porto fino a Verona però il camion poi lo tengo io. Così si parte tutti contenti, si corre per quattro giorni e si contano i giorni che ci separano da casa. Siamo arrivati vicino al Treviglio e siamo finiti in bocca al comando militare americano il quale ci manda al campo di concentramento di Lins. Per la strada abbiamo incontrato degli americani i quali ci dicono che a Lins non si può andare perché c'è l'epidemia del tifo e ne muoiono tutti i giorni, allora avanti e indietro fino a che troviamo un prete italiano che ci dice: venite al comando americano e lì vi daranno quanto vi occorre. Così siamo andati con lui, ci ha portati in un campo di concentramento a Innsbruck e lì dentro siamo stati 25 giorni, eravamo in 50.000, uomini, donne e bambini. Noi siamo usciti verso gli ultimi di giugno, ne partivano 10.000 al giorno e noi siamo stati gli ultimi. Il primo luglio ci hanno portato alla stazione con i camion americani, ci hanno fatto ogni raccomandazione, non andate sopra i vagoni perché è pericoloso. Ma alcuni ci sono andati e passando sotto la galleria sono rimasti uccisi. Abbiamo cominciato a cantare evviva la borghesia evviva la gioventù, quello stesso giorno con una corriera vecchia ci hanno portati a Padova dove abbiamo dormito. Alla mattina dopo siamo stati al Santo a ringraziarlo e abbiamo fatto la Comunione tutti e 5 e ci siamo divisi, tutti alle proprie case, dopo 6 anni di dolori passati assieme ai fratelli. Abbiamo detto: evviva l'Italia evviva la nostra vita non più reticolati nel mondo evviva la libertà.

AMOLARO GIUSEPPE

RICORDI DI UN DEPORTATO POLITICO *

Nel settembre del 1944, in seguito alla mia appartenenza ai G.A.P., che operavano nella città di Busto Arsizio, fui arrestato dalle brigate nere, che mi prelevarono dove avevo trovato alloggio dopo l'8 settembre 1943 e precisamente presso la fattoria del Sig. Augusto Calcaterra, in via Cassano Magnaco. Fui portato nella loro caserma, dove subii un duro interrogatorio, durante il quale fui picchiato, perché non riuscivano a strapparmi di bocca, i nominativi di altri compagni partigiani. In quella caserma vi erano diversi prigionieri partigiani appartenenti allo stesso gruppo. Eravamo stati traditi da un compagno che io vedevo, tutte le volte che ci riunivamo nel retrobottega di una trattoria. Nella caserma dove eravamo rinchiusi, lo notai molte volte, col fucile sulla spalla, passeggiare per i corridoi.

Dopo qualche settimana di prigionia in questa caserma, arrivarono alcuni militari SS tedeschi, che ci riunirono in uno stanzino, ordinandoci di toglierci le cinghie dei pantaloni. Dopo qualche ora, ci fecero salire sui loro camion, portandoci nelle carceri di Varese. Qui, subii un interrogatorio da parte delle SS tedesche durante il quale volevano avere notizie sull'attività partigiana a Busto Arsizio. Mentre uno dei militari mi interrogava, l'altro su un pezzo di carta, disegnava una croce con il mio nome.

Nel carcere di Varese rimasi per circa quindici giorni e dopo fui trasferito nel carcere di S. Vittore a Milano, al 3° raggio. Di fronte alla mia cella, era rinchiuso il Sig. Lepetit (l'industriale farmaceutico) che vedevo tutte le volte che ci facevano uscire per l'ora d'aria. Dopo alcuni giorni, via ferrovia, fummo portati nel campo di smistamento di Bolzano. Durante il percorso da Milano a Bolzano, alcune donne prigioniere, durante una fermata, chiesero ai tedeschi di poter uscire dal vagone dove eravamo rinchiusi, per soddisfare un bisogno corporale. I tedeschi accordarono il permesso e queste donne coraggiose, si accovacciarono sotto il vagone, e facendo finta di soddisfare un bisogno raccolsero alcune pietre, mettendole nelle borse che avevano con loro e che ci servirono per picchiare su un arnese che qualcuno aveva, per sfondare il pavimento del vagone, e tentare così la fuga, ma i tedeschi si accorsero e così finì la nostra speranza.

Arrivammo al campo di Bolzano, su dei camion. In questo campo, eravamo divisi in due gruppi, da una parte i politici e, dall'altra parte del campo gli ebrei. Io lavoravo nella galleria di Bolzano, dove i tedeschi avevano trasportato dall'Italia settentrionale una fabbrica di cuscinetti a sfera. Dopo circa venti giorni, prepararono il primo trasporto per i campi della Germania; si diceva che la destinazione fosse il campo di Mauthausen. Le SS fecero l'appello dei destinati al trasporto. Quando fu tutto

* Memoria comunicataci da Giovanni Melodia dell'A.N.E.D. di Roma. L'autore dei "Ricordi", Giuseppe Scamacca, è nato a Lentini (Siracusa) il 5 marzo 1923. È stato bracciante.

pronto, ci inquadrarono e ci fecero salire sui camion che ci portarono allo scalo ferroviario, dove ci rinchiusero in vagoni merci. Il treno si mosse verso il Brennero; prima di passare il Brennero, qualche prigioniero tirò fuori alcuni attrezzi che erano stati rubati nel laboratorio di falegnameria del campo di Bolzano. Riuscimmo a fare una finestra, nella parete del vagone che dava sui respingenti. Con un gruppetto di prigionieri fuggii; aspettammo il momento che il treno rallentasse per l'avvicinarsi di una stazione e così ci buttammo giù dal treno, arrampicandoci per le montagne. Rimanemmo nascosti in una baita, fino all'imbrunire, perché temevamo che i contadini vedendoci, denunciassero la nostra presenza ai tedeschi. Dopo scendemmo a valle e quindi ognuno prese la propria strada. Io mi diressi verso la stazione di Chiusa, in attesa di qualche treno per l'Italia. Era già tardi e quindi infreddolito com'ero, mi buttai su una panca e dormii fino all'indomani.

All'indomani, verso le ore 9, uscii dalla sala d'aspetto e vidi che era arrivato dalla Germania, un treno di militari italiani, che avevano frequentato il corso di preparazione in Germania. Alcuni militari erano scesi dal treno, qualcuno mi si avvicinò, per chiedermi non ricordo più che cosa e allora gli feci qualche domanda. Dal treno un ufficiale si accorse di questo breve colloquio, si recò al comando gendarmi altoatesini e mi fece arrestare. Fui interrogato e poi condotto nel piccolo carcere di Chiusa. L'indomani vennero da Bolzano due SS che mi prelevarono e mi condussero a Bolzano, presso il comando delle SS. Fui interrogato da un ufficiale, il quale mi chiese cosa ci facessi alla stazione di Chiusa. Io risposi che ero venuto da Milano a comprare un po' di burro di contrabbando. L'ufficiale non credette a questo e mi disse che ero un bandito.

Dopo questo interrogatorio, fui accompagnato al campo di Bolzano, da dove ero partito qualche giorno prima. Entrai nell'ufficio del campo e volutamente non mi tolsi il berretto che portavo in testa, per non far vedere che ero rasato a zero, per non essere sospettato di essere fuggito dal trasporto (era già nota ai tedeschi la fuga di alcuni prigionieri), pensavo di farmi considerare un rastrellato, per avere una sorte migliore dei prigionieri politici. Ma un tedesco si avvicinò a me e mi diede un tremendo schiaffo; perché avevo lasciato il berretto in testa. Fu talmente violento lo schiaffo, che il berretto volò in aria ed il militare vedendo la mia testa rasata, mi accusò di essere fuggito dal trasporto. Mi fecero indossare la tuta da prigioniero, con una croce sulle spalle, che stava ad indicare che avevo tentato la fuga. Fui rinchiuso in una cella di punizione, dove bisognava stare sempre a letto, perché non c'era abbastanza spazio. Stetti in questa cella fino al prossimo trasporto.

Fummo portati alla Stazione di Bolzano, non assieme agli altri, ma separatamente, a piedi e ammanettati. Durante il tragitto, un signore che veniva in senso contrario, buttò a terra un pacchetto di sigarette, che noi vedemmo benissimo e che avevamo intenzione di prenderlo, ma le SS si accorsero e diedero un colpo di fucile sulle spalle a questo signore. Arrivati alla stazione, fummo rinchiusi nei vagoni, assieme agli altri. Noi rimanemmo ammanettati fino a Monaco di Baviera. Attendemmo parecchio all'ingresso della stazione di Monaco, in attesa di un mezzo (ricordo che i tedeschi che ci passavano davanti, ci guardavano con disprezzo). Finalmente arrivò un mezzo, che ci portò in una caserma della Gestapo. Dopo una sosta di qualche ora in questa caserma, ci portarono a Dachau. Qui ci fecero svestire dei nostri abiti, ci fecero fare una doccia con acqua fredda e poi ci diedero degli stracci da mettere addosso e delle ciabatte di legno.

Mi sembrò di essere entrato nell'inferno dei vivi. Quando mi recai al blocco dove mi avevano destinato, guardando quelli che stavano già, capii che i miei giorni erano contati. Dormivamo in castelli di legno; in ogni posto letto dormivamo in due, in senso contrario. Io capitai con un francese, che ormai non si alzava più dal letto, perché era in agonia.

Trascorsi a Dachau il Natale del 1944 (un Natale che ricordo ancora). Il vitto consisteva in una zuppa con sole bucce di patate e un pezzo di pane nero, per tutta la giornata. Per poter prendere quel po' di brodaglia, bisognava prima lavarsi con acqua fredda e a dorso nudo; all'ingresso dei lavandini vi era un aguzzino, che a quelli che si lavavano, dava uno scontrino, con il quale poteva ritirare la brodaglia.

Al mattino ci facevano alzare presto, facendoci uscire fuori. I nostri piedi nudi sprofondavano nella neve. Poi incominciava la conta che non finiva mai. Dopo la prima conta, ricontavano tante altre volte, così la nostra esposizione al freddo durava molto. Ogni mattina, i prigionieri più deboli, cadevano sulla neve, da lì venivano portati in infermeria e poi andavano all'eternità.

Dopo qualche mese, il mio peso corporeo si ridusse a circa 49 kg. Verso il mese di Gennaio del 1945, scelsero circa 200 prigionieri, i più validi, fra cui io, ci fecero vestire con le divise color zebra, con un triangolo rosso attaccato al petto e ci portarono fuori dal campo. Nei pressi del campo, vi erano dei binari, su cui vi era fermo un treno. I vagoni erano così formati: al centro una stufa, lateralmente dei castelli con dei letti. Vi era un vagone per gli attrezzi e un vagone con un cavallo e un carro. Ci fecero sistemare nei vagoni per nazionalità. Eravamo sempre dipendenti del campo di Dachau.

Con quel treno, che noi chiamavamo Bau-brigata, viaggiammo per la Germania con il compito di attivare le linee ferroviarie danneggiate dai bombardamenti aerei. Ricordo che lavorammo nella stazione ferroviaria di Fulda, Limburg e Mannheim. A Mannheim sostammo qualche giorno, senza far niente, in attesa di ripartire.

Ad un certo momento, corse voce tra fra di noi prigionieri, che la zona dove eravamo, era accerchiata dagli angloamericani. I tedeschi, per non farci cadere in mano loro ci fecero scendere dal treno con cui avevamo tanto viaggiato per la Germania e ci fecero salire su un treno, con vagoni scoperti. Cercavano di farci rientrare a Dachau.

Il treno partì, ed io, vedendo che era possibile fuggire, perché i vagoni erano scoperti, tentai assieme ad altri; bisognava stare attenti alle guardie che stavano appostate nella cabina del manovratore. Ad un certo momento, verso l'imbrunire, il treno rallentò, ed io, che avevo già saltato il parapetto del vagone, mi sistemai sui respingenti e appena si presentò il momento buono, saltai dal treno, nascondendomi sotto alcuni vagoni che stavano fermi sui binari morti. Stetti fermo qualche istante, finché il treno si mise in movimento, dopo mi allontanai nelle campagne, dove incontrai qualche altro fuggitivo. Assieme passammo la notte nascosti lungo fiume. All'indomani, durante il giorno, cercammo un posto più sicuro; ci nascondemmo dentro una buca scavata da una bomba aerea e li stemmo tutto il giorno. Ad un certo momento, passò sul ciglio della buca, un lavoratore russo, il quale vedendoci vestiti da zebroni, si precipitò giù e con grande generosità e amore, mise a disposizione di noi tre, una gavetta di pasta fredda e attaccaticcia, che portava legata alla cinghia dei pantaloni. Noi, che sognavamo da mesi un po' di pasta, la divorammo aiutandoci con le mani, poi ci offrì una sigaretta fatta a mano, che fumammo con piacere, dopo tanti mesi che non fumavamo.

Alla sera, uscimmo da quella buca e ci avvicinammo ad un paese vicino; entrammo in una casa abbandonata, dove trovammo degli abiti civili e qualche cosa da mangiare. Subito ci sbarazzammo dei nostri abiti da prigionieri politici, buttandoli in un fiume e ci vestimmo con abiti civili. Intanto ci muovevamo di più, perché i soldati tedeschi erano scomparsi. Nei pressi di un casello ferroviario abbandonato, notammo un treno merci fermo, intorno al quale non si notava anima viva. Ci avvicinammo e salimmo in qualche vagone e constatammo che era pieno di ogni bene: casse di vino, pasta ed altro. Ci sistemammo in quel casello, portandoci un po' di tutto quello che stava in quel treno. Passammo alcuni giorni in quel posto.

Una mattina, mentre mi recavo in un paesino, per procurarmi qualche cosa da mangiare, incontrai una camionetta con dei militari americani, i quali appena mi videro, scesero dalla camionetta, venendomi incontro, mi chiesero chi fossi, gli risposi che ero un ex prigioniero politico. Mi guardarono con compassione, vedendo il mio stato fisico.

Mangiavo molto in quei giorni, il mio stomaco non si riempiva mai. Finché fui preso da una grave dissenteria, stetti coricato per qualche giorno con febbre e una forte diarrea. Vedendo che ogni giorno peggiorava, decisi di alzarmi e andare in cerca di qualche ospedale. Dopo tanto chiedere, trovai un ospedale militare tedesco. Dopo una settimana di degenza, guarii e feci ritorno nel casello. Una mattina arrivò una camionetta con degli americani, ci invitarono ad andare con loro, nei centri di raccolta di prigionieri, in attesa di rimpatrio. Arrivammo in un centro raccolta, che si trovava nella città di Giessen. Stetti lì qualche mese. Intanto incominciavo a uscire dallo stato di denutrizione in cui mi aveva ridotto il campo di concentramento e migliorava il mio peso corporeo. Ma il mio pensiero e quello di tutti, era quello di rimpatriare, però non vi era nessuna possibilità, perché le ferrovie erano ferme e gli americani si interessavano poco al nostro rimpatrio. Quasi tutti i giorni andavamo alla stazione ferroviaria, per avere notizie sulle partenze dei treni.

Un giorno decisi di recarmi alla stazione per salire sul primo treno che andasse verso sud. Così dopo una serie di tappe, e un viaggio di mesi arrivai in Italia. Ma non mi preoccupai di una cosa importante che adesso mi sarebbe utile e potrei dimostrare di essere un ex deportato politico dei campi nazisti e cioè passare prima dal campo di Dachau, per farmi riconoscere il mio stato di ex prigioniero politico.

GIUSEPPE SCAMACCA

I GIORNI DEL LAGER

Carlo Barbaglia, fortunatamente rientrato in Italia ai primi di maggio del '45, scrisse subito un racconto della sua disavventura nei lager nazisti. Nel 1984 lo ha riscritto, perché l'originale stava scomparendo, lasciando inalterato quel che aveva scritto un quarantennio prima, aggiungendovi solo alcuni episodi particolari, che gli erano tornati alla memoria. Lo ha fatto, egli scrive, "pensando, o forse illudendomi, che un giorno i miei figli e nipoti volendo sapere qualche cosa di quel triste periodo vorranno sfogliare queste pagine e trovare la testimonianza del padre e del nonno". L'armistizio lo colse a Viareggio, dove prestava il servizio militare in un distaccamento di Marina, che contava 70 uomini, ma solo 3 moschetti e 6 caricatori! Messo in licenza illimitata dal comandante fu catturato, mentre tentava di tornare a casa, nella stazione di Alessandria e di qui avviato a Mantova, dove i tedeschi proposero per la prima volta l'adesione alla R.S.I. e liberarono i militi della Milizia. A Norimberga (Stalag XIIID) fu riproposta l'adesione. Successivamente fu trasferito a Regensburg, Arbeitskommando Zuckerfabrik e Arbeitskommando Messerschmitt. In questo ultimo campo gli fu personalmente proposto di arruolarsi nella marina da guerra tedesca, o in quella italiana, ma rifiutò. Anche la cosiddetta trasformazione in "lavoratori civili" nell'agosto del 1944 si ridusse ad una beffa, rifiutata inizialmente e poi imposta.

Nei primi mesi del 1945 una commissione della R.S.I. propose di nuovo l'adesione, ma fu da tutti rifiutata. Il 19 aprile, dopo la chiusura della fabbrica dei Messerschmitt, ormai resa inoperosa dai massicci bombardamenti, Carlo Barbaglia si mise in viaggio verso l'Italia insieme al fratello, con il quale da Mantova aveva condiviso la prigionia, ed alcuni commilitoni. Il 5 maggio, dopo aver attraversato l'Alto Adige ed il Trentino ancora occupati dai tedeschi, riuscì a raggiungere la sua casa di Borgomanero. Del suo Diario, che documenta la vita degli italiani, in confronto con quella degli altri prigionieri assistiti dalla Croce Rossa, e la generale resistenza alle ricorrenti richieste di arruolamenti nell'esercito nazista ed in quello fascista, sono state estratte le pagine che riguardano le ricorrenti richieste di adesione; il lavoro schiavistico sotto l'incubo dei bombardamenti; la disumana presenza di un fiduciario fascista; la cosiddetta "civiltà"; i superstiti della micidiale fabbrica di benzina sintetica di Bruex-Rost in Cecoslovacchia. Ma è un racconto che meriterebbe una completa edizione.

(Veg)

REGENSBURG: ARBEITS-KOMMANDO ZUCKERFABRIK

Arrivammo a Regensburg (Ratisbona) che piovigginava e fummo subito incolonnati per raggiungere lo stabilimento dove dovevamo prestare il nostro lavoro: uno zuccherificio. Qualcuno pensò subito: siamo fortunati, avremo zucchero a volontà. Il giorno dopo ci venne "servito" una specie di caffè imbevibile tanto era amaro!

La campagna per la fabbricazione dello zucchero non era ancora iniziata; dovevamo attendere una diecina di giorni per iniziare il lavoro nello stabilimento. Nel frattempo venivamo tempestati da continui regolamenti sulla vita da svolgere nel nuovo campo. Lo stabilimento, come tutti gli stabilimenti che occupavano prigionieri, disponeva di numerose baracche alloggio circondate da reticolati.

Il sergente tedesco che comandava il campo era un tipo tutto nervi, piuttosto piccolo e abbastanza giovane. Ci chiamava "Badoglio" e ad ogni adunata sguainava il pugnale che portava sempre al fianco e librandolo in alto ci faceva capire che desiderava infilzarci tutti. Istigava le sue guardie perché non ci lasciassero un momento tranquilli in baracca. In attesa di iniziare la produzione dello zucchero venivamo adibiti a diversi lavori. Ogni mattina si presentavano al campo dei contadini che prelevato un certo numero di uomini ci portavano in campagna a raccogliere patate. Lavorai anch'io per quattro giorni in campagna; si lavorava sodo, ma si mangiava della buona zuppa di patate, mentre nel campo si mangiava sempre zuppa di cavoli e acqua.

Si aspettava l'inizio della produzione con la speranza di ottenere un miglioramento del vitto, ma invece con l'inizio della produzione il vitto peggiorò ancora. Tuttavia dopo pochi giorni di lavoro riuscivamo a prelevare furtivamente lo zucchero che andava così ad aumentare il valore nutritivo del nostro vitto.

Erano intanto arrivati altri italiani portando il nostro numero a circa 500 uomini. Fummo divisi in tre turni di lavoro e ci furono stampigliati sul risvolto della giubba numeri e cifre a seconda del turno e della squadra di appartenenza.

Non avrei mai immaginato che il dolce zucchero richiedesse tanto faticoso lavoro. Le barbabietole che entravano in stabilimento sui vagoni ferroviari, venivano scaricate in capaci vasche e dopo aver subito un accurato lavaggio venivano portate attraverso speciali montacarichi nella parte alta dello stabilimento. Di là attraverso uno speciale sistema di coltelli meccanici venivano tagliuzzate nella caratteristica forma delle tagliatelle e poi immesse in robustissimi serbatoi ove, subito una prima cottura, iniziavano un complicato giro attraverso caldaie, bollitori, tubi, filtri, turbine ecc. e si trasformavano in un denso liquido rossastro al quale veniva aggiunta l'acqua di calce e dopo vari stadi di raffinazione si trasformava nel candido zucchero. Nei reparti, tra il vapore delle caldaie e di tutti gli altri infernali apparecchi, esisteva un caldo umido altissimo per cui tutti erano costretti a lavorare a torso nudo. I lavori più pesanti erano sempre affidati agli italiani; io fui subito adibito a sfornare dagli altiforni la pietra calcare infuocata che immersa in seguito in speciali serbatoi si trasformava in calce liquida che veniva usata per la raffinazione e sbiancatura dello zucchero. Era tra i lavori pesanti il più duro: dovevamo con un forcone, al quale era applicato un lungo e grosso manico di legno, togliere la pietra infuocata alla base dell'altoforno. Non avevamo guanti e dopo qualche ora di lavoro le mie mani furono piene di vescichette che mi procuravano forti dolori impedendomi di stare alla pari con i miei compagni che avevano mani callose e perciò più resistenti a quel lavoro infernale. Il tedesco che ci comandava mi trasferì allora a lavorare all'aperto e fece richiesta di guanti per tutti.

Nel nuovo lavoro dovevo, con l'aiuto di quattro compagni caricare dei vagoncini di pietra calcare che attraverso un montacarichi venivano portati alla sommità dell'altoforno nel quale venivano rovesciati, intercalati con uno strato di coke. Dovevamo caricare un quantitativo fisso di vagoncini per alimentare il ciclo continuo dell'altoforno e dovevamo svolgere il nostro lavoro con qualunque tempo e senza interruzioni per non pregiudicare il lavoro di tutto lo stabilimento.

Eravamo divisi in tre turni di otto ore ciascuno e quando ci capitava il turno di notte col tempo brutto era un vero supplizio. Mi capitò anche di dover svolgere con solo tre uomini il lavoro che si svolgeva normalmente in cinque ed il nostro capo tedesco non intendeva ragioni: dovevamo caricare il medesimo numero di vagoncini nel tempo programmato altrimenti erano insulti e botte.

Eravamo continuamente investiti da ingiurie di ogni genere; come minimo: *verflucht italiener* (maledetti italiani) e se qualche volta tentavamo di far valere le nostre ragioni assieme alle ingiurie arrivavano le botte. Quante umiliazioni ed ingiustizie dovemmo

subire in silenzio! Non avevamo nessun diritto, eravamo considerati delle bestie e come tali dovevamo comportarci, lavorare e tacere. Uno dei nostri, che fungeva da interprete, per il solo fatto di aver manifestato le nostre lamentele al Direttore dello stabilimento venne minacciato di severe punizioni e fu, alla prima occasione, inviato in un altro campo di lavoro, mentre a noi ci venne diminuita per alcuni giorni la già scarsa razione di pane.

Nel campo, finite le otto ore di lavoro continuativo (per la maggior parte dei nostri che lavoravano nei reparti di produzione erano otto ore di bagni di sudore) non avevamo mai pace. Le sentinelle erano sempre nelle camerate e ci procuravano ogni sorta di lavoro, anche inutile, con lo scopo preciso di non lasciarci riposare. Nello stabilimento lavoravano anche prigionieri francesi. Essi avevano nei nostri confronti un trattamento di favore: erano adibiti ai lavori meno pesanti ed usufruivano di una certa libertà. Nei giorni festivi e qualche volta anche in quelli feriali gli veniva concesso di uscire dal campo senza sentinelle. Le loro baracche erano sistemate meglio delle nostre; basti dire che dormivano in dodici uomini in camere delle stesse dimensioni delle nostre che occupavamo in ottantadue persone. Ricevevano un rancio migliore ed avendo l'assistenza della Croce Rossa che inviava loro periodicamente viveri ed indumenti vivevano discretamente bene. Dopo qualche settimana di diffidenza nei nostri confronti compresero la nostra posizione e ci furono amici tanto da donare a diversi dei nostri gallette di pane e sigarette che ricevevano con discreta abbondanza dalla Croce Rossa.

Verso i primi di dicembre, finito il grosso del lavoro, cominciarono le nostre partenze per altri campi di lavoro. Con molti altri, tra i quali fortunatamente anche mio fratello, fui avviato alla fabbrica di aerei "Messerschmitt" che si trovava nella stessa Regensburg. Diversi nostri amici novaresi partirono per altre destinazioni e tra essi Luciano Grossi col quale ero entrato in fraterna amicizia. Il mio amico Pincirolì ci aveva lasciati già da tempo perché non sopportando le fatiche dello zuccherificio era stato trasferito in un altro campo.

Durante la nostra permanenza nello zuccherificio ricevevamo più volte energici inviti ad arruolarci nell'esercito fascista. Venne prima un colonnello italiano; si susseguirono poi ufficiali tedeschi e commissioni fasciste senza ottenere alcun risultato. Solo un ragazzo siciliano di 19 anni e due sergenti maggiori si arruolarono e lasciarono il campo. Io che ero l'unico marinaio del campo, fui chiamato personalmente nell'ufficio del "Lagerführer" e mi vennero sottoposte diverse proposte per l'arruolamento nella marina della repubblica fascista come pure nella marina tedesca che naturalmente rifiutai.

ARBEITSKOMMANDO "MESSERSCHMITT" - REGENSBURG

Attraversando a piedi la città ci trasferimmo dallo "Zuckerfabrik" alla "Messerschmitt"; erano i primi giorni di dicembre del 1943.

Si diceva che nel nuovo stabilimento avremmo trovato un vitto migliore invece fummo ricevuti con una zuppa di barbabietole da foraggio. E questo era pressoché quotidianamente il nostro rancio rinforzato con qualche volta da cavoli, carote, sangue puzzolente e qualche rarissima patata. In compenso si lavorava 12 ore al giorno. A me toccò di lavorare all'aperto: ero addetto con tanti altri miei compagni al mascheramento di un reparto nuovo. Dovevamo stendere e fissare su cavi d'acciaio fissati al tetto e degradanti dolcemente fino a terra dei rotoli di una sostanza speciale, resistente alle intemperie, di colore verdognolo. A mascheramento finito il reparto venne a trovarsi sotto una collina artificiale sulla quale erano spuntate piante e strade; una mimetizzazione perfetta. Tuttavia al primo bombardamento collina e reparto scomparvero completamente ed al loro posto rimase un mucchio di macerie.

Lavorai al mascheramento per tutto dicembre e parte di gennaio. Si lavorava con qualunque tempo. Ricordo un giorno particolarmente tremendo: il termometro segnava 23 gradi sotto zero ed imperversava una bufera d'inferno. La neve ghiacciata portata dalla violenza del vento ci tagliuzzava la faccia e le mani. Io ero privo di pastrano e di guanti! I soldati tedeschi che ci sorvegliavano, riconosciuta l'impossibilità di lavorare ci fecero smettere. Ci avevano messi al riparo di un muro e stavano accendendo un fuoco quando arrivò un *Feldwebel* (maresciallo) che coprendoci di insulti ci impose di continuare il lavoro. In tutta la giornata non riuscimmo a fare il lavoro che normalmente si faceva in cinque minuti. Quel giorno piansi dal dolore che mi procuravano le mie mani ridotte come un pezzo di ghiaccio e per il freddo che mi penetrava in tutte le ossa.

Verso la metà di gennaio '44 lasciai il mascheramento e fui inviato alla "Scuola meccanici". La scuola si svolgeva di notte e dava un vantaggio: a mezzanotte ricevevamo un buon rancio che era ciò che mangiavano normalmente tutti i dipendenti della ditta esclusi gli italiani ed i russi. Nel vastissimo stabilimento (produceva in quel periodo 16-17 aerei da caccia al giorno) lavoravano uomini di ogni nazionalità: prigionieri francesi, belgi, polacchi e russi; deportati francesi, belgi, polacchi, russi; oltre a minoranze composte di bulgari, rumeni, olandesi, cechi ed altri. Tutta l'Europa era rappresentata. La fabbrica, benché avesse già subito un bombardamento nell'estate del '43 era modernissima ed era ancora

in ottimo stato. I reparti erano uniti l'uno all'altro attraverso ampie strade asfaltate; sorgevano qua e là dei giardinetti fioriti e negli spazi di terreno più ampi persino prati e orti. L'operaio tedesco usufruiva di tante comodità, delle eleganti "Cantine" dove veniva distribuito il mangiare dotate di radio e talvolta persino di orchestre, che allietavano il momento del pranzo, alle docce, alla piscina, al campo sportivo.

Dopo un breve periodo di apprendistato alla scuola entrai anche io a far parte di quegli ampi moderni reparti. Fui messo a lavorare al banco di aggiustaggio ed un po' per volta imparai ad usare lime, martelli, pinze, seghe, trapani e mille altri attrezzi che non avevo mai toccato prima d'allora. Svolgeva il mio stesso lavoro Ferraresi, un piacentino, col quale mi ritrovai sempre insieme fino al termine della prigionia. Nel reparto lavoravano molti francesi e belgi con i quali entrai subito in amicizia esercitandomi a parlare la loro lingua. Bisogna riconoscere che in quei primi tempi tanto i belgi che i francesi, che ricevevano periodicamente pacchi sia dalla Croce Rossa che da casa, ci aiutavano regalandoci generi alimentari e sigarette. A noi non era stato ancora permesso di scrivere ed eravamo già arrivati in febbraio '44 senza poter dare notizie ai nostri cari. Inoltre non potevamo avere nessuna assistenza dalla Croce Rossa perché eravamo considerati internati e non prigionieri. Un rebus: quando reclamavamo i nostri diritti quali prigionieri ci rispondevano che eravamo internati e se allora reclamavamo i diritti degli internati ci veniva risposto che eravamo prigionieri di guerra. Il fatto è che sempre abbiamo dovuto arrangiarsi senza nessuna assistenza. Molti di noi spinti dalla fame, vendettero anche i più cari oggetti-ricordo pur di procurarsi qualche cosa per far tacere lo stomaco. In più durante gli intervalli di lavoro dovevamo subire il supplizio di vedere i tedeschi che sotto i nostri occhi mangiavano ogni ben di Dio e ci veniva di pensare che molta di quella roba l'avevano forse rubata a casa nostra.

LA MESSERSCHMITT DISTRUTTA DAI BOMBARDAMENTI

Nel mese di febbraio la frequenza degli allarmi aerei aumentò fino a raggiungere il culmine nell'ultima settimana del mese che fu tremenda. Eravamo in allarme giorno e notte; si udivano i sordi rumori di bombardamenti non molto lontani e si prevedeva che sarebbe venuto presto il nostro turno. Ed infatti il 25 febbraio toccò a noi di ballare. Poco dopo mezzogiorno le sirene diedero il segnale di allarme e tutto il personale sgombrò come al solito lo stabilimento. Gli italiani invece dovettero raggiungere il campo e rifugiarsi nel parcheggio e così facemmo anche quel giorno. Il nostro

campo era situato nella fabbrica stessa a non più di 50 metri da un reparto. Ad un tratto si udì il rombo assordante degli aerei americani ed un attimo dopo incominciarono gli sganci. Il nostro inservibile rifugio tremava paurosamente ed eravamo investiti da spostamenti d'aria. Nel rifugio molti miei compagni erano terrorizzati; si capiva che da un momento all'altro saremmo stati raggiunti dalle bombe. Ed infatti una bomba cadde in una parte del paraschegge che, Dio sa come, non era occupata da nessuno. Era una bomba da 500 chili e non esplose! miracolo!

Il sergente che comandava il campo vista la nostra situazione disperata ci diede allora l'ordine di salvarci attraverso la campagna. Descrivere la scena di oltre 500 uomini che terrorizzati correvano in mezzo al fumo e agli scoppi delle bombe e tra gli spari furibondi della contraerea è impossibile; bisogna aver vissuto quei momenti per avere un quadro esatto. Abbandonai il paraschegge fra gli ultimi; la strada che prima di me avevano percorso i miei compagni era disseminata di schegge della contraerea. Non riuscii mai a capire come nessuno di noi fosse rimasto ferito. Mi fermai, con altri, in una roggia poco distante dal campo. La nostra situazione era molto critica perché eravamo circondati da possibili obiettivi. A Sud correva la ferrovia ed esattamente di fronte a noi era ferma una tradotta carica di materiale bellico; ad Ovest c'era una fabbrica di mattoni già in preda alle fiamme; a Nord lo stabilimento e ad Est, un po' più lontana, la Stazione ferroviaria. In breve alte colonne di fumo si alzarono al cielo oscurando il sole e lasciandoci nelle tenebre.

Rientrai al campo tra i primi; le nostre baracche erano fortunatamente salve; solo qualche ammasso di terra, sollevato dall'esplosioni delle bombe cadute vicino, aveva sfondato qualche breve tratto di tetto. Cominciarono ad arrivare i miei compagni; sul volto di tutti era dipinta la paura di aver visto la morte passare vicino. Tutti avevamo avuto bombe e schegge vicinissime ma nessuno era stato ferito. Fatti che hanno dell'incredibile e del miracoloso. Stavamo appena scambiandoci le nostre impressioni quando risuonò l'allarme e riprendemmo le nostre corse sulla neve gelata. E così fu per tutta la sera e la notte.

Il giorno dopo fummo avviati in stabilimento per il recupero del materiale ancora usufruibile. Qua e là divampavano ancora gli incendi; al mio posto di lavoro c'era un mucchio di cenere! Di tutti i fabbricati dello stabilimento soltanto il palazzo degli uffici e qualche piccolo reparto rimasero in piedi. Di quello che era un modernissimo stabilimento non rimaneva che un ammasso di macerie. Enormi putrelle, tubazioni, ferri sforacchiati e contorti; appa-

recchi sventrati e gettati a distanza come fossero fucelli davano uno spaventoso spettacolo di desolazione e la prova di quanto può un bombardamento massiccio.

Eseguito alla meglio il recupero del materiale utilizzabile iniziarono le partenze del personale per altre fabbriche. Quelli che rimasero furono addetti alla sistemazione delle strade indispensabili per il traffico interno dello stabilimento ed alla riparazione della conduttura dell'acqua e dei cavi elettrici. Nemmeno a farlo apposta, il freddo aumentò; avevamo quasi ogni giorno bufere di neve che rendevano penoso il nostro lavoro all'aperto. Arrivò un gruppo di olandesi organizzato nella "Todt" e specialmente nella riparazione dei danni causati dai bombardamenti. Alla meno peggio riuscirono in breve tempo a mettere in funzione il solo reparto riparabile nel quale entrai ai primi di aprile. [...]

Avevamo sempre la sveglia alle cinque e dopo aver eseguito la pulizia delle camerate e la nostra personale ci recavamo all'aperto per l'adunata. Venivamo divisi per reparto, contati e avviati al lavoro sotto scorta delle sentinelle. Finito il lavoro di 12 ore e rientrati al campo riprendevamo le adunate. Prima di recarci in baracca venivamo contati e se il conto non quadrava dovevamo rimanere all'aperto sino a che il numero risultasse esatto. Specialmente d'inverno, al freddo e al buio, le adunate erano la nostra disperazione. Appena entrati nelle baracche ci venivano sprangate le finestre e chiuse ermeticamente le porte. Alle ore 22 negli alloggiamenti doveva regnare il più assoluto silenzio e tutti dovevamo essere nelle cuccette a castello.

Durante il giorno e talvolta anche di notte le guardie eseguivano controlli e riviste. La pulizia doveva essere perfetta (lavavamo tutti i giorni il pavimento con abbondante acqua) tavoli e sgabelli allineati e ... coperti; il posto letto sistemato in modo speciale come stabilito dal regolamento onde evitare punizioni che comportavano sempre la diminuzione per qualche giorno della scarsa razione di vitto. La maggior parte delle riviste venivano effettuate mentre noi eravamo al lavoro e le guardie arraffavano quanto loro poteva servire. Un giorno prelevarono tutti i libri che trovarono prendendo come scusa che potevano contenere note politiche. Persino la "Divina Commedia" venne considerato un libro pericoloso e seguì la sorte degli altri. Poi quando i libri non li avevamo più fummo invitati a versarli al comando che appostovi un timbro ce li avrebbe restituiti regolarizzati!

Il sergente che ci comandava in questo nuovo campo era un tipo molto strano. Alto e molto magro, portava occhiali ed aveva un carattere imprevedibile forse a causa di una ferita alla testa subita in combattimento. Era considerato un nevrastenico mezzo pazzo

per i suoi improvvisi cambiamenti di umore. Comunque nei primi tempi l'avevamo considerato relativamente bene; ma in seguito compì diverse azioni così cattive e crudeli che ci fecero modificare profondamente il nostro primitivo giudizio. Un giorno all'adunata il numero dei presenti era inferiore di un effettivo. Eseguito il controllo delle camerate si rintracciò un nostro compagno che a causa della stanchezza non aveva udito il segnale di adunata e stava dormendo. Il sergente non ci pensò un attimo: portò il nostro compagno nel suo ufficio, lo fece spogliare e col nerbo di bue iniziò a picchiare sulla schiena nuda. Noi che eravamo inquadrati nel cortile a breve distanza udivamo i colpi ai quali rispondevano strazianti grida di dolore del malcapitato; rabbrivivamo, ma dovevamo mantenere il silenzio per evitare le ire delle guardie. Contammo 25 nerbate e da quel giorno quella fu la punizione fissa per quanti sbagliavano, o meglio che il sergente pensava che avessero sbagliato.

C'era stato un bombardamento e durante lo sgombero delle macerie sotto i calcinacci Mura, un alpino piacentino, aveva rintracciato un paio di pantaloni. Dato che eravamo sempre molto scarsi di vestiario penso di impossessarsene. Una SS, che aveva intuito la manovra stava per freddarlo sul posto quando venne trattenuto da altri tedeschi un po' più ragionevoli. La SS si incaricò tuttavia di accompagnare il Mura al campo e raccontò il fatto al sergente che letteralmente infuriato mise subito in funzione il suo nerbo ed incominciò a picchiare con quante forze aveva in corpo. Quando fu stanco (aveva picchiato trenta colpi) passò il nerbo ad una guardia ordinandogli di continuare a picchiare! In totale il Mura ricevette quel giorno 53 nerbate che gli lasciarono dei tremendi lividi attraverso il dorso visibili per diversi mesi. Un altro giorno dei nostri compagni erano andati a lavorare a qualche chilometro dallo stabilimento assieme ad un civile tedesco. Al loro ritorno furono sorpresi da un lungo acquazzone. Si ripararono in una casa mentre il tedesco che li accompagnava, essendo provvisto di impermeabile, per non perder tempo li precedette al nostro campo ed avvisò una guardia che i due sarebbero rientrati appena possibile. La guardia, un mezzo deficiente, non capì l'informazione ed andò a riferire al sergente che i due avevano tentato di scappare. E così quando essi rientrarono al campo il sergente senza dare loro il tempo di giustificarsi, li portò nella solita cameretta, che ormai chiamavano "camera di tortura", e fattili spogliare diede loro le ormai fisse 25 nerbate. Numerosi altri furono picchiati e schiaffeggiati senza giustificato motivo. Quartulli ricevette alcune razioni di 25 nerbate senza che sia riuscito a trovare una spiegazione del perché. Lo stesso si può dire di Nebuloni che fu picchiato senza

nessun motivo. Succedeva anche che il sergente ricevesse gli ultimi all'adunata con un colpo di nerbo e qualche schiaffo. Un giorno picchiò, schiaffeggiò e sputò ad un gruppo di una quindicina dei nostri che avevano osato manifestare il loro malcontento per il trattamento subito sul lavoro. Qualche volta il sergente, invece, diventava stranamente ragionevole fino a regalarci delle sigarette e persino qualche bicchierino di liquore che egli amava bere abbondantemente ubriacandosi sovente. Fu inoltre merito suo se, dopo pochi mesi di prigionia, quando le nostre condizioni fisiche stavano rapidamente peggiorando, riavemmo un rancio più abbondante e migliore a seguito della sua richiesta alla direzione dello stabilimento.

ARRIVANO NEL NOSTRO CAMPO CIRCA 200 INTERNATI PROVENIENTI DA BRUKS

Una notte dell'inizio di aprile '44 arrivarono nel nostro campo provenienti a Bruks (Bruex-Rost) in Cecoslovacchia circa 200 internati.

Quando il giorno dopo potei vedere i nuovi arrivati rimasi senza fiato ed incredulo davanti alla realtà che si presentava ai miei occhi. Avevo già visto prigionieri mal ridotti ma quelli superavano ogni immaginazione. Non erano più uomini, ma scheletri che si reggevano a fatica in piedi; sudici e stracciati si comportavano in modo che faceva chiaramente capire che avevano vissuto quei primi sei mesi di internamento trattati peggio delle bestie. I loro racconti ci rivelarono fatti di impensabile crudeltà commessi dai tedeschi, e le loro condizioni fisiche dimostravano anche troppo chiaramente i maltrattamenti subiti. A Bruks lavoravano in una raffineria di carbone e vivevano in un campo di circa duemila uomini. Ci dissero che proprio pochi giorni prima della loro partenza da quel maledetto campo, circa cinquecento italiani erano stati riconosciuti completamente invalidi al lavoro ed erano stati messi a riposo permanente in baracca. Chi conosce i sistemi tedeschi capisce benissimo che essere tenuti a riposo permanente significa giacere su un pagliericcio in attesa della morte. In quei sei mesi morirono nel campo 47 italiani. Capitò al sottufficiale italiano incaricato della sveglia di scuotere dei cadaveri. I duecento arrivati nel nostro campo erano, a loro dire, quelli in migliori condizioni fisiche. Ebbero 70 avevano la tubercolosi! Tutti deperiti e magrissimi. Cito un esempio che vale per tutti: un brigadiere dei carabinieri da 90 chili (che era il suo peso al momento della cattura) era ridotto a 47!

Al loro arrivo il sergente tedesco si interessò energeticamente presso la Direzione e fece avere per loro quasi quotidianamente un

supplemento rancio. Anche noi sacrificammo più di una volta parte della nostra razione di vitto. Ebbene in poche settimane si effettuò fra i nuovi arrivati un cambiamento che ha dell'incredibile. Ragazzi che sembravano finiti ripresero forze fisiche e morali. Sulle loro labbra riapparve il sorriso ed il loro comportamento non era più quello di una massa spaurita ed affamata. Mirabile esempio di quanto può la gioventù.

GLI ITALIANI CHE AFFIANCAVANO I TEDESCHI

Non ho ancora parlato degli italiani che nel campo avevano mansioni di fiducia ed erano praticamente i nostri rappresentanti. Al nostro arrivo ci venne presentato un civile italiano, in Germania da diversi anni, che funzionava da interprete. Capimmo subito che avevamo ben poco da sperare da lui. Gasparazzo, questo era il suo nome, era un uomo oltre la quarantina, magro e con uno sguardo che lasciava trasparire diffidenza e cattiveria. Portava sempre all'occhiello il distintivo del Partito fascista e non era certamente il tipo che poteva aiutarci a difendere i nostri diritti. Ci teneva ad umiliarci davanti ai tedeschi e li incitava a trattarci male perché noi eravamo i soldati di "Badoglio", i traditori. Ci investiva di titoli ingiuriosi e nessuno può ricordarsi d'averlo sentito interpretare presso i tedeschi un nostro diritto. Fu lui che consigliò di far eseguire la pulizia delle baracche agli ammalati a riposo che dovevano eseguire tale lavoro anche se veniva riscontrata la febbre a 40°! Fu lui inoltre che, in combutta con un suo fratello e un altro civile italiano certo Zamin, organizzò nel campo un vergognoso commercio estorcendo a quanti ne erano ancora in possesso oggetti utili e di valore, dando in cambio insignificanti quantità di pane e altri generi alimentari. Nel campo cercava di crearci ogni giorno difficoltà pur di metterci in cattiva luce agli occhi del "Lagerführer". Lo stesso sergente tedesco un bel giorno si spazientì e lo cacciò dal campo e gli proibì di mettervi di nuovo piede. [...].

LA TRASFORMAZIONE IN LAVORATORI CIVILI. LIBERI?... COME PRIMA

Un giorno, verso la fine di agosto, arrivò la notizia che saremmo stati trasformati in lavoratori liberi. Arrivarono anche alcune disposizioni che facevano chiaramente capire che non sarebbe stata interpellata la nostra volontà, ma a seconda della convenienza o meno tra una fabbrica e l'altra i tedeschi avrebbero disposto a loro piacimento quale sarebbe stata la nostra sorte: rimanere ancora prigionieri od essere trasformati in lavoratori. Qualcuno stanco di vedersi ogni movimento controllato dalle sentinelle e convinto di

poter in seguito usufruire di un minimo di libertà accolse la notizia con sollievo. La maggioranza rimase contrariata e diffidente. Chi mai aveva chiesto di diventare lavoratore libero? Eravamo prigionieri e volevamo rimanere tali. Benché si sapesse ormai che saremmo stati obbligati a sottoporci alla volontà altrui, con qualche altro tentai di formare un gruppo che avrebbe dimostrato la sua avversione alle decisioni che venivano prese nei nostri confronti.

Venne il giorno fissato per la trasformazione. Arrivò la commissione italo-tedesca, che in realtà era soltanto tedesca visto che da parte italiana c'era solo un sottotenente che funzionava da interprete per gli ufficiali germanici. Ci vennero fatte molte promesse riguardo alla libertà ed al trattamento che da quel giorno (era il 25 agosto 1944) avremmo usufruito, promesse che noi, ben conoscendo i sistemi sempre usati nei nostri riguardi, sapevamo benissimo sarebbero rimaste solo promesse. Ci venne quindi sottoposta una dichiarazione firmata la quale saremmo stati considerati lavoratori civili. All'atto della firma io, mio fratello, Grignani, Strada, Olivotti, Meloni e qualche altro ci opponemmo. Molti di coloro che avevano detto si sarebbero opposti alla firma s'impaurirono delle minacce e firmarono subito. Io e miei compagni menzionati fummo isolati e dopo aver subito una specie di interrogatorio fummo minacciosamente invitati, o meglio obbligati, a firmare. Meloni e Olivotti che si dimostrarono i più ostinati furono picchiati e poi obbligati a firmare.

Il giorno dopo io ebbi subito il compenso della mia protesta; mio fratello fu trasferito in un altro campo, per fortuna non molto lontano dal nostro, dimodoché ebbimo in seguito la possibilità di vederci saltuariamente e, a qualche settimana dalla fine della guerra, di riunirci giusto in tempo per fare insieme il viaggio di rientro in Italia.

Con la trasformazione la nostra situazione rimase identica a quella di prima come del resto avevamo previsto. La sola ragione che aveva spinto i tedeschi a fare di noi dei civili fu perché essi avrebbero avuto in quel modo maggior possibilità di impiegarci. I bombardamenti avevano costretto gli stabilimenti semidistrutti a creare innumerevoli filiali sparse ovunque. Data l'impossibilità di creare per noi altrettanti piccoli "Lager" colle rispettive guardie che avrebbe portato un maggiore impiego di personale si venne nella determinazione di fare di noi dei lavoratori civili che avevano più facilità di spostarsi. La stessa cosa era già stata fatta con molti prigionieri francesi. Il comandante e le sentinelle del campo se ne andarono lasciando il posto il primo ad un ufficiale dell'*Arbeitsfront* e le seconde ad alcuni civili tedeschi scelti fra i nazisti più fanatici che avevano il compito senza dar troppo nell'occhio di controllare

scrupolosamente tutto quanto facevano. Essi entravano raramente nelle nostre baracche, ma eseguivano di tempo in tempo, di giorno e di notte, ispezioni e controlli improvvisi tenendoci sempre sotto la minaccia della "Gestapo". Quella era la libertà promessaci! Nel campo c'era ancora il comandante italiano che come prima fu per noi il già menzionato Coletto. (...).

Il comandante SS (sic) che ci controllava non tralasciava occasione per radunarci e farci sentire i suoi discorsi di propaganda che dovevamo sorbirci in assoluto silenzio...

Un giorno arrivò anche una commissione repubblicina con lo scopo di raccogliere volontari per la repubblica fascista. La componevano un colonnello, un capitano ed un cappellano ed erano accompagnati da alti ufficiali tedeschi. Ci fecero delle lunghe chiacchierate come avevamo già sentito altre volte e che ci sorbimmo in silenzio. Quando arrivarono a toccare il tasto del trattamento riservatoci in Germania, davanti alla loro impudenza di farci passare quasi per dei privilegiati molti non seppero più tacere e dal nostro gruppo si levò una chiara dimostrazione di ostilità. Gli ufficiali tedeschi non si tenevano più: avrebbero voluto fulminarci; quelli italiani cominciarono a coprirci di impropri di ogni genere. Per evitare il peggio dovemmo tacere e quello fu un sacrificio durissimo. Vidi più di uno dei miei compagni che piangevano per la rabbia e stringevano convulsamente i pugni. Due ore e mezzo durò quel supplizio. Quando finalmente i repubblicini si tacquero e rientrammo nelle nostre baracche avevo i nervi che battevano a martello e dovetti sdraiarmi in branda per riprendere un po' di calma. Desideravo una sola cosa: sputare in faccia a quei tre italiani che diventati servi dei tedeschi insultavano altri italiani che da lunghi mesi soffrivano nei Lager per i loro ideali di libertà. Ad ogni modo se ne partirono meno baldanzosi di quando erano arrivati e nessuno di noi li degnò di un saluto. Il giorno dopo l'ufficiale delle SS voleva ad ogni costo il nome di coloro che avevano dimostrato più energicamente per infliggere loro una giusta, secondo lui punizione. Il sergente tedesco che ci comandava precedentemente portò a nostra giustificazione la testimonianza delle sofferenze subite dai nostri compagni che erano giunti nel nostro campo da Bruks (Bruex-Rost) e sostenne che le nostre lamentele erano giustificate e la cosa finì lì. Da quel giorno non vedemmo più facce di propagandisti. Il sergente tedesco nostro ex "Lagerführer" veniva di tempo in tempo nel campo ed anche le vecchie sentinelle comparivano per accompagnare gli ammalati all'infermeria per le visite. Anche quando con altri andai a lavorare nella piccola officina che dipendeva dalla Messerschmitt le sentinelle ci accompagnavano al lavoro. Ma allora eravamo liberi o prigionieri?

CARLO BARBAGLIA

IL LAGER COME LUOGO DI UNA RESISTENZA SENZA ARMI MA NON INERME

Tra i miei ricordi del Lager vi è quello di un gelido mattino di novembre 1943, quando, durante l'appello, improvviso si levò tra le file quelle strofe dell'"Inno di Mameli" (i più anziani di noi l'avevano imparato nelle elementari) che dice: "Son giunchi che piegano le spade vendute — Già l'aquila d'Austria le penne ha perdute — il sangue italiano e il sangue polacco — bevè col cosacco — ma il cuor le scoppìò". I riferimenti storici non ci erano tutti presenti, ma capivamo molto bene che eravamo dei "giunchi", che non si piegavano, ma che piegavano! Un paradosso, di cui riconoscevamo il significato morale. Credo che mai come in quel mattino capimmo che anche tra i reticolati poteva esservi una Resistenza, senza armi, ma non inerme. Una Resistenza, che ebbe degli episodi e dei protagonisti, che debbono essere tratti dall'oblio e tramandati. Episodi di eroismo tanto più toccanti perché i protagonisti non li circondarono di retorica pur agendo in piena consapevolezza di adempiere ad un dovere e delle conseguenze, che ne sarebbero derivate. Di uno di essi abbiamo avuto recentemente una testimonianza. (Veg)

Nella mia baracca a Wietzendorf (Oflag 83) nel febbraio del 1945 vi era il capitano Aldo Flemani, che nella vita civile era segretario dell'Opera Nazionale Dopolavoro di Mantova. Era sdraiato sul misero e striminzito pagliericcio del "castello" e gli era accanto il capitano Germano Stengel di Roma, che lo assisteva fraternamente. Da diversi giorni era colpito da una subdola febbre che lo indeboliva sempre di più.

Un giorno entrò nella "Stube" un crucco gridando: "Capitano Flemani!"; gli indicammo il posto dove giaceva. Lo alzò e lo accompagnò fuori. Dopo una mezz'ora Flemani rientrò senza nulla dire. Qualche tempo dopo si ripresentò di nuovo il crucco e portò fuori Flemani. Al suo rientro mi volle vicino (ero il suo capobaracca) e mi disse: "Sono stato convocato dal comandante tedesco del Lager per comunicarmi che il generale comandante la piazza militare di Vienna voleva che io andassi là per curarmi; ma dovevo firmare l'adesione al Reich e alla RSI. Ho risposto di NO! Mia sorella ha sposato quel generale tedesco".

Il 19 febbraio 1945 il capitano Flemani uscì dal Lager per essere sepolto nel cimitero civile di Wietzendorf. Era deceduto alle ore 19 del 16 febbraio per broncopolmonite nell'infermeria del campo. Era della classe 1902. Era sposato ed aveva tre bambini.

VIRGILIO CORONA

**UFFICIALI ITALIANI EX PRIGIONIERI DI GUERRA
MUNSTER LAGER (HANNOVER) ***

Munster Lager 3-8-1945

AL MINISTERO DELLA GUERRA - Gabinetto	ROMA
AL MINISTERO DELLA R. MARINA - Gabinetto	ROMA
AL MINISTERO DELLA R. AERONAUTICA - Gabinetto	ROMA
AL MINISTERO DELLE FINANZE - Gabinetto	ROMA

e, per conoscenza:

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - Gabinetto	ROMA
AL MINISTERO ASSISTENZA POST-BELLICA - Gabinetto	ROMA

Signor Ministro,

quale Comandante del Campo Ufficiali di Munster Lager (Hannover), invio un elenco degli Ufficiali, in ordine alfabetico, allo scopo di facilitare le operazioni di codesto Ministero nello stabilire la posizione di ciascuno di essi. Affinché la S.V. possa formarsi un concetto chiaro di quelle che furono le vicissitudini degli Ufficiali italiani internati in Germania, riassumo brevemente la storia di questo gruppo, circa 1.000 Ufficiali, che rimasero per tutto il periodo di prigionia nei campi di internamento.

Catturati nel settembre 1943 sui vari fronti, gli Ufficiali furono smistati nei campi della Germania del nord e della Prussia Orientale. Nel lungo faticoso viaggio, in carro bestiame, non fu fatta nessuna distinzione di età, di grado, e di condizioni di salute. In tali campi venne fatta la proposta di collaborazione prestando servizio nelle S.S. Successivamente la massa venne trasferita in Polonia, nelle località di Leopoli, Deblin, Tarnopol, Przermyls, Biala, Cestokowa e un piccolo gruppo nello Stammlager di Sagan (Slesia). Nel mese di novembre i campi furono visitati dalle commissioni della Repubblica Sociale Italiana, che invitarono all'adesione prospettando i gravi interrogativi del futuro e dichiarando essere quello l'unico mezzo per sottrarsi alle sanzioni tedesche. Tale invito, inasprito dal personale tedesco dei campi, da riduzioni del già scarso vitto, per cui tutti soffrirono l'autentica fame lancinante, dalle incessanti e degradanti perquisizioni che si risolsero in furti legalizzati delle già tanto scarse cose personali e dalla ferocia degli ordini impartiti alle sentinelle, che sparavano ed uccidevano alcuni dei nostri, ed altri ne ferirono senza motivo di qualche rilievo, ma solo mossi da sadismo belluino, fu rinnovato a fine dicembre. Nello stesso

* Comunicato dal generale Messina di Verona, lui stesso reduce dal campo di Munster.

meze di dicembre venne presentata una prima richiesta di personale da adoperare nei lavori di produzione bellica o nell'agricoltura, a seconda delle attitudini specifiche. Nel gennaio '44 gli Ufficiali in S.P.E. vennero concentrati nel campo A di Deblin, quelli di complemento nei campi di Biala, Beniaminovo, Küstrin, Deblin-Irena, ecc. Fu vanamente chiesto in tale periodo alle autorità tedesche la definizione della posizione degli Ufficiali. Essi continuavano a essere considerati "internati militari" con trattamento inadeguato anche a prigionieri di guerra emilitari di truppa, nonostante i reiterati appelli al rispetto delle Convenzioni di Ginevra, fu vietato loro l'appoggio degli organi di assistenza internazionale e la loro cura venne devoluta al fantomatico S.A.I.

Nel marzo gli Ufficiali furono spostati nella Germania del Nord nei campi di Sandbostel (X B), Wietzendorf, Oberlangen. Con l'apparire della primavera si cominciarono a scontare le conseguenze dell'inverno, della denutrizione, della mancanza di vestiario adatto. Fece la sua sinistra apparizione la T.B.C. La mancanza di assistenza ospedaliera e di medicinali affrettò per i segnati il decoro del male.

Sul duro legno, senza lenzuola, con scarse coperte, senza un vitto adeguato, languivano sino alla consunzione. Iniziò allora da parte tedesca una intensa propaganda per il lavoro: propaganda non solo intensa nei campi, ma che avvelenava, attraverso le famiglie, la corrispondenza, togliendo anche quest'ultimo conforto e ponendo continui assillanti dubbi.

Ci fu dall'aprile al giugno '44 in media una richiesta settimanale per ditte, aziende, stabilimenti di produzione bellica. Nel luglio fu richiesta una mano d'opera per raccolta juta. In agosto gli italiani per accordi presi dai due Governi furono dichiarati liberi lavoratori. In conseguenza fu sospesa la spedizione già saltuaria di pacchi dall'Italia. Sempre in agosto il campo di Küstrin fu spostato ed incorporato in quello di Sandbostel. Aumentarono così in quest'ultimo campo le difficoltà igieniche e di sistemazione. Il 4-9 tale campo fu dichiarato in quarantena per tifo petecchiale e per un mese chiuso ed isolato dal mondo. A fine settembre il campo di Oberlangen fu trasferito a Sandbostel, quest'ultimo raggiunse così la forza di 8.000 unità presentando condizioni massime di disagio.

All'apparire del secondo inverno, nuovamente e inutilmente furono prospettate le peggiorate condizioni sanitarie e l'aumento dei casi di T.B.C.: incessanti, metodiche furono rinnovate le proposte di lavoro. Fu annunciato che per l'inverno non vi sarebbe stata disponibilità di combustibile per il riscaldamento. Fu permesso invece di andare a raccogliere legna all'esterno, prestando parola d'onore di non fuggire. La massa si astenne. L'inverno trascorse così in baracche sconnesse dove il vento fischiava ed il gelo mutava in ghiaccio l'umidità. Nel gennaio 1945 il Comando Superiore Tedesco comunicò che tutti gli Ufficiali Italiani, fino al grado di colonnello compreso, erano obbligati al lavoro. Dopo tale comunicazione la massa del campo venne sgomberata su Wietzendorf. Mille Ufficiali circa costituenti il gruppo di cui parlo vennero inviati a Fallingbostel, dove sottoposti a visita medica per la maggior parte furono giudicati idonei al lavoro.

Il 19-2 il Comando tedesco presentò al Comando italiano un vero e proprio "ultimatum" concedente tre giorni di tempo per la decisione sulla scelta del lavoro più gradito da parte di ciascuno. Dopo di che tutti gli

Ufficiali senza distinzione sarebbero stati inviati obbligatoriamente al lavoro. Per desiderio espresso dalla massa, l'anziano del campo indirizzò al Comando tedesco la lettera di protesta che allego.

Subito peggiorarono le già misere condizioni di vita. Passarono così due mesi di privazioni indicibili e diminuzione progressiva degli alimenti.

Da documenti rintracciati risulta che in conseguenza della protesta venne disposto l'inoltro degli Ufficiali al campo di Buchenwalde (sic!). L'operazione fu impedita dall'incalzare degli eventi.

Il 16 aprile finalmente il campo fu liberato da truppe inglesi della II Armata e successivamente spostato a Munster Lager.

Quanto sopra ho voluto riferire, signor Ministro, per ricordare che questi Ufficiali mantennero fede al senso dell'onore e della dignità personale di cittadini ed oscuramente continuarono il loro dovere di italiani e soldati, non prestando nessuna collaborazione al nemico e che i morti lasciati lungo il cammino si spensero nella stessa semplice certezza.

IL COLONNELLO COMANDANTE
F.to ADOLFO RAFFO

SENZA TITOLO! (*)

MINISTERO DELLA GUERRA
Direzione generale Servizi Commissariato
e amministrativi.
Divis. T.E.M. sez. 2
Prot. 3711/O di prot. alleg. 1

OMISSIS

Ufficiali già in mano americana e tedesca.

Hanno goduto del vitto gratuito e pertanto non hanno diritto alla razione viveri in contanti ed ai premi suddetti nella misura intiera.

*) Versiamo anche questo frammento di "circolare", ritrovato tra le mie carte di quarantacinque anni fa, in un ipotetico (ma sarebbe prezioso) Archivio, che documenti l'ignoranza e peggio, con cui la pubblica amministrazione e, specialmente, il Ministero, che, istituzionalmente avrebbe dovuto essere meglio a conoscenza della vita (e della morte) e, soprattutto, del significato della Resistenza dei militari italiani internati nei lager nazisti, accolsero i reduci. Una ricerca sul "ritorno a casa" e sul difficile reinserimento nel tessuto sociale di questi reduci e, più ancora, dei deportati politici ed ebrei, nel contesto generale della storia, ricca di luci e di ombre, della ricostruzione, appare sempre più indispensabile e urgente. (Vittorio E. Giuntella)

IN MEMORIA

IN MORTE DI PRIMO LEVI (*)

Sono molto imbarazzato, oltre che commosso, nel prendere la parola sul finire di questo Convegno, che ha delineato i diversi aspetti (storici, letterari, etici) dell'attività Primo Levi. Sono per mestiere uno storico, ma del valore storico dell'opera di Lui ha già parlato autorevolmente Guido Quazza. D'altra parte chi ha letto il mio volume *Il Nazismo e i Lager* sa quale grande parte degli scritti di Primo Levi sono da me citati come fonte storica.

Non posso, perciò, che parteciparvi la mia emozione per essere con voi, ancora una volta e, oggi, per parlare del nostro comune amico Primo Levi.

Dico subito, riprendendo quel che ha detto stamane David Meghnagi, citando la frase di un combattente non ebreo del gruppo di partigiani ebrei, di cui ha scritto Primo Levi in *Se non ora, quando?*, che sono con voi una volta di più come cristiano. Perché, come disse Pio XI nel 1938, non si può essere cristiani senza essere spiritualmente dei semiti. Ma, detto questo, è chiaro che non posso e non intendo fare una lettura "cristiana" dell'opera di Primo Levi, perché sarebbe una mistificazione.

Posso dirvi soltanto alcune mie riflessioni di me, povero uomo, coinvolto in qualche modo, anche se molto diverso, dall'oppressione nazista. E, anzitutto, vorrei dire quello, che debbo all'amicizia con Primo Levi. Ci siamo salutati per l'ultima volta in una sala di questo palazzo; parlavamo della Conferenza di Wannsee, quarantacinque anni dopo, nel gennaio dello scorso anno. Mi aveva chiesto di parlare prima di me perché era ansioso di tornare subito a casa. Avevo appena cominciato la mia relazione e lui passando mi mise una mano sulla spalla. Chiesi all'uditorio che mi lasciassero salutare Primo, perché non potevo non salutare un amico come lui. Mi girai lo abbracciai e gli dissi: "Ricordati che ti vogliamo bene!" e fummo applauditi. Quasi un presentimento!

Ci eravamo conosciuti qui a Torino in una memorabile serata, nel 1960, a parlare, in un teatro, ad una folla di giovani (e non più giovani) della Deportazione. Mi colpì in quella prima volta (e da allora in tutte le volte che ci trovammo insieme a parlare) la chiarezza della sua esposizione,

(*) Alla memoria di Primo Levi è dedicato l'intervento, che feci durante le "Giornate di studio" su di Lui a Torino il 28 e 29 marzo 1998. Gli organizzatori ne hanno dato il permesso. Primo Levi fu vicino ai nostri "Quaderni" fin dalla loro fondazione e accettò di far parte del Comitato scientifico di essi. Nel "Quaderno 4" (1967) vi è un suo articolo su *La Deportazione degli Ebrei*.

la semplicità del suo stile, l'assenza di risentimento personale, ma anche l'estrema nettezza, senza compromessi, o mascheramenti, della sua posizione. Il male di Auschwitz, aveva scritto, in *Se questo è un uomo*, ha contaminato gli uomini e si è diffuso come una pestilenza e il contagio è inarrestabile se non lo si fronteggia con energia. Forse il titolo del volume che seguì a *Se questo è un uomo*, (*La tregua*), voleva proprio riferirsi ad un esito, che poteva essere provvisorio.

A Torino nel 1983, in uno di quei Convegni internazionali, che sono diventati una preziosa occasione d'incontro, parlò della "Memoria dell'offesa", argomento, che riprese e allargò più tardi, "strumento meraviglioso ma fallace" perché "i ricordi che giacciono in noi, non sono incisi nella pietra", ma, al tempo stesso ribadiva la perennità e la necessità del ricordo e citava le parole di Jean Améry: "Chi è stato torturato rimane torturato", e anche "l'abominio dell'annullamento non si estingue mai". Primo Levi commentava: "L'oppressore resta tale, e così la vittima; il primo è da punire e da esecrare (ma, se possibile, da capire), la seconda è da compiangere e da aiutare, ma entrambi davanti alla realtà brutta del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa". (1) Al tempo stesso si indignava per le dichiarazioni di Darquier de Pellepoix all'"Express" e del trapasso dalla menzogna all'autoinganno e, soprattutto, lamentava la maggiore facilità di diffusione, che sembra avere la menzogna.

Nella prefazione de *La vita offesa*, tornava a parlare del male oscuro di Auschwitz (non più circoscrivibile in una denominazione geografica) perché, Egli diceva, "la deportazione politica di massa, associata alla volontà della strage e al ripristino dell'economia schiavista, è centrale nella storia del nostro secolo". Egli vedeva nell'esperienza del lager la riduzione dell'uomo alla "pura istintualità e l'adattamento ad un livello di vita subumana", ma anche il ravvivarsi di "una forza superstite" e una "volontà non domata di perseguire la lotta" di sopravvivere per raccontare agli altri la minaccia terribile e inaudita fatta all'uomo: se morremo qui in silenzio come vogliono i nostri nemici, se non ritorneremo, il mondo non saprà di che cosa l'uomo è stato capace, di che cosa è tuttora capace". (2)

Da questa ansia nasce il suo impulso a raccontare: "Considerate se questo è un uomo ... — Che non conosce pace — Che lotta per mezzo pane — Che muore per un sì o per un no — ... Meditate che questo è stato — vi comando queste parole — Scolpitele nel vostro cuore".

Un impegno a ricordare, detto con accento biblico: "Ricorda che cosa ti ha fatto Amalek". Ma anche il ricordo di chi è "restato uomo" anche in Auschwitz, dove il meccanismo razionale, non folle, ma lucido, tendeva alla totale spersonalizzazione. L'ex sottufficiale austriaco Steinlauff invita Primo Levi a non lasciarsi abbruttire, perché questo è quello che "loro" vogliono, e "noi" abbiamo la libertà di negare il nostro consenso. Questa è la suprema libertà di chi tutto ha perduto. (3) Ricordo anche a bellissima pagina di *I sommersi e i salvati*, improntata al racconto biblico, che narra di Gedeone, che sceglie i guerrieri guardando come bevono l'acqua del fiume,

(1) P. LEVI, *La memoria dell'offesa*, in: *Atti del Convegno "Il dovere di testimoniare"*, Torino, 1984, pp. 97 e 98; ora, con integrazioni, in *I sommersi e i salvati* (P. LEVI, *Opere*, Torino, 1987, pp. 663-673).

(2) P. LEVI, *Prefazione a La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di ANNA BRAVO e DANIELE JALLA, Milano, 1987 3 ed., pp. 7 e 8.

(3) P. LEVI, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, cit. I, pp. 34-36.

riversi sulla spiaggia e lambendola, o in ginocchio, o in piedi, recandola alla bocca nel palmo della mano (4). Questa ultima libertà di restare uomo e di negare il consenso, dice l'altro grande deportato Viktor E. Frankl, è un patrimonio interiore, che si può ancora contenere a loro (5).

Ricordate la figura del rabbino Wachsmann reso diafano dalla fatica e dalla fame, ma dal cui volto traspare una incomparabile forza spirituale e che, perciò, è ancora vivo (6). E al tempo stesso il rifiuto di una sorta di "provvidenzialità" intesa, direi, materialisticamente, espressa in quella sconcertante pagina dello scampato, per quella volta alla Selezione, che prega ringraziando e del giovane greco, che l'indomani andrà in fumo e che guarda fisso il soffitto della baracca. "Se fossi Dio", esclama Primo Levi, "sputerei a terra la preghiera di Kuhn" (7). Una espressione dura, ce può scandalizzare solo colui, che non è aduso alla durezza del linguaggio della Bibbia, il linguaggio di Giobbe, che contrasta con Dio e si arrende solo alla fine, quando echeggiano le parole divine: "Chi sei tu o uomo...", o il linguaggio degli ebrei dell'Esodo a Massa e Meriba: "Dio è con noi, sì o no". Il linguaggio e la speranza, dice Primo Levi dei "salvamenti biblici". Non dimentichiamo che Primo Levi ha voluto mettere al primo posto della raccolta antologica *La ricerca delle radici* (Torino, 1981), proprio un brano di Giobbe, che può sorprendere, ripeto, solo chi è abituato a un linguaggio edulcorato (e perciò corrotto) del suo rapporto con Dio.

Anche per questo ieri abbiamo sentito con piacere Norberto Bobbio dire che c'è stata una frattura tra un tempo anteriore ad Auschwitz e un tempo del dopo; quella frattura, che ha interessato concordemente (per la prima volta nella storia del mondo occidentale) teologi israeliti, cattolici e protestanti.

Chiedo scusa se mi sono lasciato andare ad una meditazione a voce alta sugli scritti di Primo Levi. Ma anche Guido Quazza ricordava con molte pagine di Primo Levi sono "semplici e incomprensibili"; cioè, se ho ben compreso, misteriose, come quelle della Bibbia.

Urge dentro di noi tanta memoria e tanto rimpianto dell'amico lontano, ma non perduto, come ricordava quel grande rabbino della tradizione ebraica, il quale agli amici, che ne piangevano la partenza per una terra, che dicevano lontana, rispose "Lontano da chi? Lontano da che cosa?". Perché ha scritto Primo Levi in una poesia dedicata "Agli amici" nel 1985, "fra noi per almeno un momento — [è] stato teso un segmento — una corda ben definita" (8), che neppure la separazione della morte può spezzare.

Vittorio E. Giuntella

(4) P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, cit., I, p. 743.

(5) V. E. FRANKL, *Uno psicologo nel Lager*, Milano, 1975, pp. 115-116.

(6) P. LEVI, *Se questo è un uomo*, ed. cir., I, pp. 66-67.

(7) Ivi, p. 134. "Non capisce Kuhn", scrive Primo Levi, "che è accaduto oggi un abominio, che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare potrà risanare mai più?". (Il corsivo è mio).

(8) P. LEVI, *Opere*, cit., II, p. 629.

PER UN RICORDO DI MIRIAM NOVITCH

In silenzio, quasi con pudore, ci ha lasciato nell'estate 1990 Miriam Novitch. Da tempo non se ne sapeva più nulla, di questa instancabile combattente nel ricordo, che aveva speso tutta la sua vita perché i fatti e misfatti del nazismo non si perdessero nelle nebbie dell'oblio, della nostra pigrizia, delle ripetute campagne perché una coltre di fitto silenzio cadesse sulle tragedie dell'Olocausto.

Come si può vedere dalla modesta bibliografia che ho potuto raccogliere, la Novitch ha cercato di mettere a fuoco, in questi 45 anni dalla fine della guerra, numerosi aspetti della persecuzione nazista: si è occupata degli ebrei italiani e greci, del destino degli zingari, della resistenza ebraica nei diversi paesi, sia di quella armata che del tentativo di trasmettere immagini e testimonianze da chi si trovava nei campi di concentramento e nei ghetti. Ha raccolto innumerevoli testimonianze, sia per poterle presentare ai processi contro i criminali nazisti, che nell'ottica di salvare il ricordo per tutti, contemporanei e generazioni future.

Ha scritto e pubblicato in francese, inglese, italiano. Ha visitato i luoghi del martirio. Ha curato un libro-documento di primaria importanza sul campo della "morte immediata" di Sobibòr, in Polonia orientale, si è interessata all'opera del famoso pedagogista polacco Janusz Korczack che, come forse alcuni sapranno, preferì accompagnare i bambini e i ragazzi del suo orfanotrofio nel ghetto di Varsavia fino a Treblinka, per fargli coraggio e non abbandonarli, piuttosto che mettersi in salvo come gli era stato offerto da amici influenti.

Come si vede, anche da queste scarse notizie, un'esistenza a tutto tondo, un impegno globale, una partecipazione totale e totalizzante alle vicende del suo popolo. Il tutto in silenzio, con pazienza inaudita, senza clamori, senza i tam-tam pubblicitari cui siamo abituati.

Tutto questo ha avuto dei costi, non tanto sul piano dell'immagine — dal momento che in questo settore di ricerca contano i fatti e non le apparenze — quanto su quello dell'informazione. Mi spiego: se si consultano i testi-base sull'Olocausto, sia quelli omnicomprensivi che quelli settoriali, è difficile trovare il nome della Novitch. Per molti, moltissimi di questi Autori è come se non fosse mai esistita; pochi altri la citano nel testo una volta (come Wiesenthal in *Giustizia non vendetta* (1989) o riportano un suo singolo contributo, come la Gitta Sereny. Ma sono eccezioni. Viene citata maggiormente nel libro di Kenrick e Puxon sugli Zingari, proprio perché gli Zingari rappresentano una etnia dimenticata ed emarginata, e perché la Novitch ha dedicato molte pagine al loro destino.

Anche restringendo ulteriormente il campo, per esempio ai "campi

della morte" in Polonia, i principali (e fondamentali) testi usciti in questi ultimi 10-15 anni non la menzionano mai.

Ho incontrato Miriam Novitch una sola volta, al Convegno di fine Ottobre 1983, organizzato dall'ANED e dal Consiglio Regionale del Piemonte, con una larga partecipazione i esponenti stranieri. Ma eravamo in qualche modo in contatto già da tempo, sia attraverso mie richieste di documentazione — già nel febbraio del 1961 avevo ricevuto il volume *Extermination and Resistance* pubblicato dalla Ghetto Fighters' House di cui Miriam Novitch era una importante esponente — sia attraverso i "Quaderni del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento" che, a partire dal 1965, avevano cominciato a pubblicare scritti della Novitch.

A Torino avevo avuto modo di chiedere alla Novitch consiglio su una ricerca che da tempo volevo intraprendere: la storia documentata sui campi della "morte immediata" polacchi e cioè Chelmno (Kulmhof), Treblinka, Sobibòr e Belzec. Nell'aprile del 1983, in occasione di un viaggio in macchina in Polonia, per un Congresso organizzato dal Prof. Pilichowski, della Commissione Centrale Polacca d'inchiesta sui crimini nazisti in Polonia, ebbi modo di visitare i *Memorials* di Chelmno, di Treblinka e di Sobibòr, e le vicende (1) di tipo personale che avevano accompagnato queste visite risuonavano ancora in me, e mi spingevano a cercare di concretizzare il progetto (2).

La risposta della Novitch era stata di incoraggiamento. L'anno dopo mi mandò una copia del libro su Treblinka pubblicato in America da Alexander Donat, che è un classico sull'argomento, e di lì a poco mi fece avere la fotocopia del volume da lei curato su Sobibòr. Sono ambedue testi fondamentali, ma già dall'indice trapela il differente stile di approccio dei due Autori. Il Donat raccoglie 6 testimonianze di superstiti e la ricostruzione, sempre basata su testimonianze, di Rachel Auerbach, delle tragedie di quel luogo (*In the fields of Treblinka*), originariamente scritta in Yiddish; Miriam Novitch riunisce 29 testimonianze, precedute da una sua Introduzione storica, e da una Prefazione dei Léon Poliakov. Il libro del Donat è più tradizionale e accademico, quello curato dalla Novitch è più concreto. Nelle ultime parole della sua Introduzione, la Novitch scrive: "...E dal momento che così pochi testimoni sono sopravvissuti, dobbiamo avere la pazienza di ascoltarli tutti, nonostante le lungaggini e le ripetizioni. Ascoltarli significa rendere omaggio non solo ai nostri martiri e ai nostri combattenti di Sobibòr ma di tutto l'Inferno nazista" (p. 33).

Queste parole non sono solo di maniera. Le trovo emblematiche della personalità, del modo di essere, fors'anche della vita di Miriam Novitch, tutta tesa a documentare, ad ascoltare le voci dei superstiti, a cercare di riunirle, di essere lei stessa — così come il Kibbutz Lohamei Haghettaot, la Casa dei Combattenti del Ghetto — camera di risonanza, amplificatore vivente, di voci sempre più lontane, che oggi, a tanti anni di distanza, sono, nella migliore delle ipotesi, diventate mormorii pressoché indistinti, bisbigli quasi senza significato, sepolti come sono dalla frenetica spinta — diffusa per ogni dove — a dimenticare, vuoi per ragion di stato, come nel caso della campagna antisemita polacca del 1968 (che peraltro riprendeva l'endemico e diffuso antisemitismo polacco pre-bellico e post-bellico), vuoi perché ricordare e ricordarsi fa fatica.

La figura della Novitch mi fa venire in mente quella dei cosiddetti "umili Servitori dello Stato", di ottocentesca memoria, con cui — con intonazione chiaramente positiva — si indicavano coloro che percepivano il "servizio allo Stato" come un onore, una attività nobile, giusta, che doveva

essere effettuata correttamente, senza lassismi. Forse mi servo di immagine mitica o mitizzata, forse è solo una mia fantasia, tanto più vivida quanto più la si confronta con le realtà locali attuali. Miriam Novitch, in questi 45 anni, ha servito i suoi correligionari, il suo Kibbutz e le memorie che conteneva, il suo paese di adozione: con umiltà, con fatica, con pazienza; sobbarcandosi a mille problemi, a mille scomodità, a proprie spese; intraprendendo viaggi in tante parti del mondo e di Europa: ma perché? — ci chiediamo noi che non siamo ebrei, che non siamo stati perseguitati, le cui vicende nel corso della 2a guerra mondiale non sono state paragonabili a quelle di cui la Novitch ha cercato per ogni dove il ricordo e la testimonianza, o almeno l'eco.

Io credo che la risposta stia nell'istinto di giustizia, che forse non tutti possediamo stesso modo, e che non è tanto un fatto giuridico quanto umano. Forse lo si può paragonare al bisogno di conoscenza, di scavare dentro e fuori di noi per capire fino in fondo perché qualche cosa di inspiegabile e di incomprensibile avviene.

Questo è accaduto col Nazismo e ancor più nell'Olocausto. Noi dobbiamo conoscere e far conoscere per poter "capire", e si capisce solo tramite le situazioni semplici, alla portata di tutti, che tutti a loro volta possono capire, perché quanto è accaduto ai martiri e ai testimoni di Belzec e di Chelmno, di Sobibòr e di Treblinka, agli Ebrei e agli Zingari non stati "fatti loro" ma sono e saranno sempre fatti nostri.

Mi sembra che questo sia il messaggio che ricaviamo dalla vita e dalla figura di Miriam Novitch. Lei ha ritenuto suo compito e dovere testimoniare e far testimoniare, dare voce a chi l'aveva persa, portare in giudizio chi aveva — anche "nel suo piccolo" — fatto in modo che la macchina del genocidio non si inceppasse mai. E perché noi, ciascuno per la sua parte, non entriamo in quest'ottica?

ANDREA DEVOTO

1) Era accaduto che avessi intrapreso il viaggio con una persona di nazionalità polacca ma da tempo trapiantata in Italia, che così andava a trovare dei familiari e avrebbe fatto da interprete, e con un compatriota. A *Treblinka* fui condotto da un collega polacco, studioso della deportazione, ma non ebreo, per cui questa visita — che per era quasi un pellegrinaggio — si trasformò in una sorta di visita alla curiosità locale. Come si fa a cercare di "entrare in un'atmosfera" se chi accompagna non ne sente la necessità? Come si fa a confrontare i ricordi delle letture fatte, senza indugiare, confrontare, cercare assorbire ciò che si vede e che, chiaramente, è tutto diverso anche dall'idea che ci si fa di un luogo come questo? A *Chelmno* mi recai con i compagni di viaggio sopra ricordati. Non rimane, credo, assolutamente nulla del passato, forse dei pavimenti... C'è un *Memorial*: un enorme blocco di cemento sorretto da cuspidi piramidali, con delle scritte nere ormai consunte dal tempo. Sulla parte posteriore del blocco c'è la famosa frase degli ultimi lavoratori di Chelmno, poi uccisi dai nazisti, che si conclude con la frase "...Vendicateci!" La mia accompagnatrice tradusse il tutto, ma giunta all'ultima parola, non riuscì a non esclamare "che vergogna!". A *Sobibòr*, invece, arrivai con il servizio del Congresso, e con un piccolo gruppo di congressisti, fra cui un superstite — Tomasz Blatt — con la figlia. Il clima era assai diverso, naturalmente. Giungemmo alla stazioncina di Sobibòr al tramonto: c'era ancora la villetta del comandante, la torre di vedetta a centro campo, più in là un monumento in granito rosso, di un deportato che tiene fra le braccia un ragazzo, e sotto una fiamma accesa. Più avanti, in un'enorme radura, un'immensa tomba a tumulo, gigantesca, e tutti i boschi intorno. La terra della radura era sabbiosa: smuovendola con la punta del piede, sporgevano anche dopo 40 anni dei piccoli frammenti di ossa.

2) Anche altre persone cui mi sono rivolto vedono opportuno, ora come allora, una ricerca sui campi della morte immediata. Ma più gli anni passano e più pesante si fa il compito, perchè, se da un lato aumentano i dati "tecnici" in nostro possesso, le precisazioni, gli aspetti cronologici e temporali dell'intera *Operazione Reinhardt*; da un altro lato sembrano sfumare sempre di più gli aspetti più propriamente umani, emozionali, vorremmo dire "personali" di tutti coloro che persero la vita in quei luoghi, *ultima tappa* dopo le persecuzioni nei rispettivi paesi d'origine, l'esperienza dei ghetti grandi e piccoli, l'alternarsi continuo, spasmodico, di speranze e timori, fino all'ultimo viaggio verso la mitica "colonizzazione all'Est". Oggi, a pochi mesi dalla scomparsa di Miriam Novitch, non ci deve stancare di chiederci *come* lei avrebbe desiderato che una documentazione del genere, sia pure *a posteriori*, fosse e quali messaggi e meta-messaggi avrebbe desiderato che contenesse. Il rischio di fare un'operazione documentata ma "asettica", al limite inumana, è sempre presente.

CONTRIBUTO AD UNA BIBLIOGRAFIA DI MIRIAM NOVITCH
(a cura di ANDREA DEVOTO)

- Le Droit d'avoir. Témoignages sur les Juifs en Pologne.* Paris, Rodstein Ed., 1946.
- Incontro con uno Zigano.* Tel Aviv, 1951.
- Jewish Partisans in Yugoslavia.* Sta in: Svi Szner (Ed.), *Extermination and Resistance. Historical Records and Source Material*, vol. I, Kibbutz Lohamei Haghettaot (Israele), 1958, 180-182.
- The Jewish Resistance and the Allies.* Milan, Italy, 1961 (ciclostilato).
- Certain Aspects du caractère national et international de la Résistance juive.* Sta in: Fédération International des Résistants (FIR, Wien) (a cura di), *Internationale Konferenz über die Geschichte der Widerstandsbewegung*, Warschau, 15-19 Aprile 1962.
- (*La Résistance juive*), extrait du Rapport à la Conférence Internationale sur l'Histoire de la Résistance, Varsovie, 15-19 Avril 1962, "Cahiers Internationaux de la Résistance" (FIR, Wien), nn. 8-10, IV, Mars 1963, 65-67.
- Nuovi documenti sulla deportazione degli Ebrei italiani*, "Quaderni Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento" (Quad.CSDI — Roma, ANEI), 2, 1965, 85-90.
- (a cura di) *Testimonianze di Zigani nei campi di Lodz e Birkenau.* Kibbutz Lohamei Haghettaot (Israele) (cit. alla n. 1, p. 31 dell'articolo su "Quad. CSDI", 2, 1965.
- Il Museo dei Lager di Sachsenhausen.* "Quad. CSDI", 2, 1965, 91-92.
- La tragedia dell'infanzia di Auschwitz.* Francoforte, 1964, 6 pp. (in italiano).
- Le Procès de Sachsenhausen à Cologne, 1964-65.* Paris (?), AMIF, 1965, 710 pp.
- Le Génocide des Tsiganes sous le régime nazi.* Paris (?), Comité pour l'érection du Monument en mémoire des Tsiganes assassinés à Auschwitz, 1965 (?), 29 pp., ill. Ediz. italiana: *Il genocidio degli Zigani sotto il regime nazista.* "Quad. CSDI", 2, 65, 31-61. 2.a ediz. francese: 1968.
- Les récents procès en Allemagne et la nouvelle génération*, "Quad. CSDI", 3, 1966, 81-83.
- Treblinka - Le soulèvement*, "Le Monde Juif" (Paris), 21/6, (41), 1966, 4-6 e 35.
- Totenliste von in Aussenlager Léau des KZ Buchenwald ermordeten politischen Häftlingen (Januar-März 1945)* (*Caduti italiani nel campo di Léau*), "Quad.CSDI" 3, 1966, 47-49.
- Israel doit être anéanti.* Sept Dossiers (altro titolo: *Israel doit être détruit* (La guerre des six jours). Paris, presses du Temps Présent, 1967, 212 pp.
- La vérité sur Treblinka, Paris, Presses du Temps Présent, 1967, 134 pp.. Ediz. israeliana: Beth Lohamei Haghettaot, 1967.
- La Révolte du ghetto de Varsovie. Documents inédits de la presse clandestine.* Paris, Presses du Temps Présent, 1968, 148 pp. Ediz. israeliana: Beth Lohamei Haghettaot, 1968.
- L'extermination des Tsiganes.* Paris, AMIF, 1969.
- Il campo di sterminio di Sobibòr*, "Quad. CSDI", 6, 1969-71, 101-103.
- La tragedia degli Zingari*, "Lacio Drom", 3, 1974, 2-5.
- Le Chant du Peuple juif massacré* (traduction du Yiddish du poem de Itzhac

- Katzenelson), en collaboration avec Suzanne Der. Marseille, 1975.
Ediz. italiana: *Il Canto del Popolo ebreo massacrato*, con Fausta Beltrami. Milano, CDEC, 1978.
- Sobibòr, martyre et révolte*. Paris, Centre de Publication Asie Orientale de l'Université, 1978, 170 pp.. Ediz. israeliana (in ebraico): Tel Aviv, Ghetto Fighters' House, 1979. Ediz. americana: *Sobibor, Martyrdom and Revolt*. New York, Holocaust Library, 1980, 168 pp.
- Resistenza spirituale — Spiritual Resistance 1940-1945*. 120 Drawings from Concentration Camps and Ghettos. Milan, a cura del Comune, 1979. Ediz. americana: *Spiritual Resistance*. Art in Concentration Camps and Ghettos. New York, UAHC, 1979.
- La deportazione dei bambini ebrei dalla Grecia*, "Quad. CSDI", 10, 1978-82, 22-32.
- Scritti di Janusz Korczack degli anni 1934-1939 andati perduti negli originali*, "Quad. CSDI", 10, 1978-82, 89-92.
- The Gypsy Camp in Auschwitz-Birkenau...* (dattiloscritto inedito nella Wiener Library di Londra, PC 8 VII 96E), s.d.
- Le second génocide*. "Das neue Israel", June 1961, 693-694.
- Le passage des barbares*. Contribution à l'histoire de la déportation et de la résistance des Juifs Grecs. Nice, 1971, 141 pp., Paris, Presses du Temps Présent de Léon Poliakov. Ediz. italiana: Firenze, Giustina, 1983.

MIRIAM NOVITCH ha collezionato il materiale documentario per i film:

- Eichmann and the Third Reich*, Zurich, Presens Film, 1962.
The 81st Blow, Ghetto Fighters' House, 1977.

UNA VITA SPESA PER LA MEMORIA DELLO SHOA

Reduce dai campi di sterminio nazisti Miriam Novitch intese l'esser sopravvissuta come impegno personale di testimonianza degli orrori, che aveva sperimentato, perché non fossero dimenticati.

Nell'immediato dopoguerra assieme ad un gruppo di scampati riuscì a raggiungere clandestinamente Israele, ancora sotto mandato britannico, e con essi fondò nell'alta Galilea il Kibbutz *Lohamei Agghettaot* (Combattenti del Ghetto) si deve a lei la costituzione in seno al Kibbutz di un importante "Museo dell'Olocausto", frutto delle sue instancabili ricerche, negli anni seguiti alla Liberazione, in tutti i campi di sterminio, tra le baracche e le macerie delle camere a gas, che custodivano ancora i loro segreti, raccogliendo, così, un immenso materiale storico, oggi esposto nel Kibbutz. A me, che l'avevo conosciuta, tramite Bruno Portaleone, pochi giorni prima della "Guerra dei sei giorni", donò alcune pagine di un libro dei Salmi in ebraico che aveva dissepolto vicino ad un forno crematorio. A lei si deve anche la fondazione presso il Kibbutz di una importante biblioteca di oltre 30 mila volumi, in più lingue, riguardanti l'Olocausto e "Diari" di sopravvissuti. Si adoperò anche per la costituzione di una cineteca comprendente 200 film sulla tragedia di Auschwitz e degli altri campi di sterminio. A Roma l'avevo aiutata a rintracciare alcuni di questi filmati. Riuscì anche a procurarsi, non so attraverso quali canali, un film importante perché girato da un soldato tedesco. Chiamava il documentario "l'81° colpo". Questa eccezionale testimonianza fu proiettata a Roma nel corso di una Mostra dedicata alla razza del 16 ottobre 1943.

Miriam Novitch riunì nel Kibbutz anche alcune centinaia di disegni e pitture eseguiti nei Lager, che ricostruiscono, ancor meglio di una documentazione fotografica l'atmosfera che vi gravava. Con l'aiuto di amici americani riuscì a pubblicare le opere pittoriche più significative raccolte nel Museo, nel quale figurano anche disegni del pittore romano De Canino. Alcuni disegni ed acquarelli furono pubblicati a Milano, a cura del Comune. (MIRIAM NOVITCH, *Resistenza spirituale*).

Quando i suoi estenuanti viaggi attraverso l'Europa, intrapresi con scarsi mezzi finanziari, ma con uno spirito infaticabile (accadde anche che dormisse nelle stazioni ferroviarie) la portavano a Roma il suo "quartiere generale" era spesso casa mia, a volte la casa della signora Travaglio. Mi raggiungeva con una telefonata: "Ciao Emanuele; sono qui a Fiumicino"; oppure "Sono alla stazione Termini... arrivo da Varsavia! Puoi venirmi a prendere? Non ho i soldi per il taxi... sono molto carica di roba". Prendevo allora la mia giardinetta di legno e andavo a prenderla. La trovavo sommersa da sacchetti di plastica stracolmi di carte, libri, a volte di pesanti pizze di film. Si caricava tutto sulla macchina e subito a casa. Ma non c'era

sosta; appena entrata subito era sopraffatta dai suoi pensieri: "Caro Emanuele, debbo subito chiamare Giuntella debbo dire cosa molto importante per nostra comune causa!" Il Giuntella l'aveva invitata a fare una lezione dalla sua cattedra di storia contemporanea. E così le telefonate si moltiplicavano. Quando parlava con i giovani terminava la telefonata raccomandando: "Ragazzi non dimenticate gli orrori di Hitler; guai!"

Mangiava poco; si accontentava di tutto. Una mattina mia moglie le portò un caffè a letto; le disse che non ricordava più da tanti anni questo, piansero tutte e due! A volte, con molta discrezione le dicevo: "Miriam ti regalo una gonna, un golf...". Lei non rifiutava mai, ma diceva: "Grazie Emanuele. Io questo non metto; porto in regalo a mia amica di Kibbutz." La sera, dopo una intensa giornata di lavoro, la trovavo alla mia scrivania china sulle sue carte, a correggere le bozze del suo ultimo lavoro, inforcando i suoi occhiali che mancavano di una stanghetta, avevano una lente incrinata e l'appoggianaso riparato con un cerotto. Le dicevo: "Miriam domattina andiamo dal mio ottico e ti regalo un paio di occhiali nuovi". E lei di rimando: "Non necessario. Va bene così! Tu dare a me i soldi di occhiali e io compro libro per mia biblioteca". Non potevo dire di no!

A Roma, molti anni fa organizzò, con la collaborazione di Atel Wizo, una giornata di studio sulla grande figura del pedagogo Kociark. Dall'editore Carucci riuscì a farsi stampare le memorie e i diari di lui. E di questi giorni, mentre scrivo, la presentazione al Festival di Cannes di un film al quale aveva dato la sua collaborazione. Dalla televisione sento che sta avendo un grande successo.

L'ultima sua lettera il 18 novembre 1984. Mi diceva: "Come state? Da lungo non ho scritto. Mando un bel libro su arte pubblicato in USA per tua biblioteca. Caro Emanuele sono stata già 3 volte in USA e in Polonia. Lavoro ancora molto, ma diviene difficile, sento gli anni sulle spalle... ma continuerò fino all'ultimo giorno di vita... Sto facendo una associazione di "Amici di Lohamei"; ho molto da parlare, raccontare, scrivere lettere e senza segretaria come sempre. Ti ringrazio per il tuo aiuto. Sempre vostra Miriam".

Il suo impegno per il ricordo dell'Olocausto è riassunto in una lettera, che dal Kibbutz inviò alla Comunità ebraica di Milano il 10 aprile 1983 (27Nissan 5743). È un accorato appello a seguirne l'ammonimento: "Cari fratelli ho raccolto documenti sul genocidio nazista e sulla Resistenza del popolo ebraico. Tutti questi anni di lavoro, sento di avere il diritto di fare la seguente proposta, che rivolgo ai nostri Rabbini, ai leaders delle organizzazioni ebraiche a tutte le famiglie ebraiche ed in particolare a tutte le famiglie ebraiche della Diaspora ed a quelle di Israele: Accendere 6 candele, ogni anno nel Jom Ha-Shoah, il giorno del ricordo dell'olocausto, in memoria di 6 milioni di vittime della barbarie naziste. I bambini presenti chiederanno perché queste candele vengono accese, e la risposta che verrà data loro rimarrà per sempre impressa nei loro cuori e nelle loro menti, così come viene loro insegnato il significato di Pésach, Purim, e Channuccà. Vi posso assicurare, avendo per anni osservato i bambini del mio Kibbutz, presenti dall'età di 4 anni alla triste cerimonia di commemorazione, che quest'ultima non li colpisce negativamente, ma invece la coscienza della propria storia rinforza il loro attaccamento all'Ebraismo ed ai nostri valori morali e spirituali, che sempre hanno sopravvissuto a tutti i nemici di Israele. Se non vogliamo che il mondo dimentichi l'Olocausto, dobbiamo coltivare il ricordo nelle nuove generazioni. In ebraico le parole "ricordarsi" e "rammentare" coincidono. Ricordare costantemente per noi è vitale, specialmente in un mondo tanto distante da quello preconizzato dai nostri Profeti, e nel quale la giustizia e la pace sono ancora un lontano ideale. Shalom".

EMANUELE PACIFICI

SCHEDE BIGLIOGRAFICHE

GERHARD SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943-1945. Verraten-verachtet-vergessen*, München, R. Oldenbourg Verlag, 1990 (Beiträge zur Militärgeschichte, hergs. vom Militärgeschichtlichen Forschungsamt, Band 28), pp. 642, DM. 68.

Quando l'Italia capitolò, l'8 settembre del 1943, un milione di militari, fra soldati e ufficiali, abbandonati a se stessi dal governo italiano e dallo Stato Maggiore, vennero disarmati dalla Wehrmacht: e a centinaia di migliaia vennero presi prigionieri e trasportati nei Lager. Traditi dai loro capi, questi prigionieri di guerra dovettero poi affrontare il disprezzo dei loro ex-alleati per i venti mesi durante i quali durò la loro sofferenza. Essi vennero privati dello status di prigionieri di guerra, e ufficialmente denominati "Militärinternierte", cioè internati militari. Al posto di quest'ultima definizione venne peraltro spesso usata quella spregiativa di "Badoglio-Schweine" (porci badogliani) o "Badoglioten". Dopo la fine della guerra il destino degli internati che rimpatriarono venne praticamente ignorato da una società che faceva riferimento soprattutto ai partigiani e alla resistenza.

Questa monografia (che è in assoluto la prima ad essere dedicata a questo tema) ha lo scopo di sottrarre i cosiddetti internati militari al disprezzo e al successivo immeritato oblio. In questo senso essa si indirizza soprattutto al pubblico tedesco, nella misura in cui si sofferma sul comportamento fin troppo spesso sleale e criminale tenuto dalla Wehrmacht nei confronti dell'ex-alleato. Schreiber dimostra che i comandi della Wehrmacht non considerarono gli IMI come "camerati", esattamente come fecero nei confronti dei sovietici. La brutalità della Wehrmacht nei confronti degli italiani scaturiva dall'odio per i presunti "traditori".

Schreiber lavora nel Militärgeschichtliches Forschungsamt della Bundeswehr a Freiburg i. Br. ed è in particolare esperto di storia militare italiana. Con questa sua opera, la cui pubblicazione è stata per lungo tempo bloccata dall'interno dell'istituto presso cui lavora proprio a causa della negativa immagine della Wehrmacht che ne risulta, egli ha messo a disposizione di tutti coloro che si occupano di questo fosco capitolo dei rapporti italo-tedeschi un materiale abbondantissimo e ha realizzato un importante lavoro di interpretazione. Il libro impressiona per la sua base documentaria, costituita soprattutto da un materiale d'archivio fino ad ora sconosciuto (se ne veda l'elenco alle pp. 589-605) tratto dagli archivi centrali tedeschi di Freiburg i. Br., Bonn e Coblenza e da archivi romani: l'Archivio centrale dello Stato (ACS), l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (AUSSME) e l'archivio privato di Renzo De Felice.

Lo studio di Schreiber, che è completato da eccellenti indici dei luoghi e delle persone, è costituito da un'ampia introduzione, che tratta delle vicende che portarono alla capitolazione dell'Italia (pp. 29-92), e da due parti principali: la prima riguarda il disarmo delle truppe italiane in Italia, in Francia, nei Balcani e sul fronte orientale e il loro trasporto nei campi di internamento (pp. 93-338); la seconda riguarda la sorte degli internati nei Lager (pp. 339-572).

In generale va osservato che di tanto in tanto l'abbondanza di documenti sembra aver un pò sacrificato l'interpretazione. Così se da un lato il volume seduce per una sobrietà di linguaggio che contrasta notevolmente con la policizzazione che negli ultimi anni ha caratterizzato in Italia la questione degli internati militari, dall'altro, a proposito del caso Leopoli, risulta poco comprensibile, proprio in considerazione del carattere esemplare che questo caso ha avuto e della ricchezza di dettagli che caratterizza quest'opera, il fatto che il vivacissimo e lungo dibattito che c'è stato nei mass-media italiani a proposito di questo presunto massacro di italiani venga appena ricordato. L'autore infatti si limita a riferire il giudizio conclusivo espresso dalla maggioranza della Commissione nominata dal ministro della Difesa Spadolini, senza citare invece le obiezioni della minoranza.

La parte più consistente del volume è rappresentata dalla descrizione della cattura e del disarmo delle forze armate italiane, che con la sua vastissima ricchezza documentaria non lascia aperta praticamente nessuna questione e getta finalmente luce su un capitolo finora ampiamente sconosciuto (lo studio di Torsello, infatti, si basava solo su fonti italiane e non era quindi in grado di chiarire il comportamento tedesco). Schreiber fa qui un'importante opera di chiarificazione: grazie a lui, fanno un salto qualitativo soprattutto le nostre conoscenze sui dolorosi eventi nell'Egeo (come ad esempio i massacri di Cefalonia, Corfù, Cos e Lero, tanto per fare qualche nome), che finora erano noti soprattutto attraverso le testimonianze di coloro che erano miracolosamente sopravvissuti. Per quanto riguarda Cefalonia Schreiber dà una cifra di 7.749 vittime, di cui 1.264 morti durante il trasporto, 1.315 durante i combattimenti e 5.170 uccisi dopo che si erano arresi (cfr. p. 159).

Estremamente dettagliata e chiara è la trattazione dei massacri compiuti su suolo tedesco alla vigilia dell'arrivo degli Alleati (pp. 543-572), che erano già conosciuti attraverso la memorialistica, mai i cui retroscena finora non erano stati chiariti.

Chi invece sperasse in una rapida informazione sul numero esatto degli internati militari, e quindi nella soluzione di una questione che finora è stata molto controversa, viene sottoposto a dura prova. Solo a p. 230 si viene a sapere che furono 1.006.730 i militari italiani che vennero disarmati, 518.000 dei quali in Italia. Nelle 60 pagine seguenti viene descritto il trasporto e la destinazione degli internati, diviso geograficamente a seconda delle varie Heeresgruppen, senza che si possa stabilire il numero complessivo degli internati. Le tabelle dell'OKW, che danno la forza dei vari campi di internamento (riprodotte alle pp. 306 e ss), danno un massimo di 607.331 internati al 1-2-1944, con grosse variazioni mensili, ma sono fra di loro contraddittorie e non fanno che aumentare la confusione del lettore. Alla fine veniamo a sapere che "il totale di tutti coloro che vennero disarmati e che almeno per un breve periodo furono portati in un Dulag, in uno Stalag o in un Oflag dovrebbe aggirarsi intorno ai 775.000" (p. 304). A p. 338 si trova finalmente un tentativo di spiegazione per mettere d'accordo

fra di loro le numerose cifre che solo in parte sono compatibili fra di loro: di circa un milione di militari disarmati, secondo Schreiber, circa 200.000 poterono fuggire prima di venir deportati (a questo proposito è sorprendente che Schreiber non tratteggi il dissolvimento interno delle armate italiane di fronte all'armistizio, come viene ad esempio descritto nel volume degli atti del convegno dal titolo *Lo sfacelo della IV armata*). Dei circa 810.000 prigionieri di guerra (dei quali 430.000 provenivano dall'area sud-orientale, 321.000 dall'Italia e 58.722 dalla Francia) secondo Schreiber circa 186.000 vennero impiegati di nuovo dalla Wehrmacht come "Bündnistreue" (1), cioè fedeli all'alleanza, o come "Hilfswillige", cioè volontari non combattenti. Pertanto coloro che vengono deportati nei campi di internamento della Wehrmacht furono circa 600.000.

Mentre la prima parte del volume descrive in maniera chiara ed esauritiva il trasporto degli internati, la seconda parte, che riguarda la prigionia nei Lager, ha un carattere piuttosto discontinuo. Accanto ad un capitolo decisamente troppo sintetico sulla vita nei campi (pp. 444-473), l'autore tratta il problema dell'adesione al nuovo regime fascista (pp. 370-408). Quanti furono gli optanti? Secondo Schreiber quelli che aderirono nei Lager furono soltanto circa 38.500 (un numero quindi decisamente scarso), i quali, sommati a coloro aderirono immediatamente dopo il disarmo, darebbero un numero complessivo di 194.000 di "aderenti". Questo concetto non dovrebbe essere impiegato senza virgolette, perché, esattamente come quello di "Bündnistreue", mi sembra che susciti un'idea errata: quella cioè che persone che si trovavano in condizioni di estrema deprivazione avessero una reale possibilità di scelta. A parte ciò, la composizione di questi 194.000 uomini era talmente eterogenea, che a mio avviso non può essere ridotta ad un gruppo unitario (e comunque non sotto la categoria degli "aderenti"). È insomma da dubitare che la maggioranza degli internati che firmano l'adesione alla RSI avesse una forte affinità col fascismo.

Sui motivi dell'adesione alla RSI Schreiber ritiene che nella fase iniziale della prigionia prevalessero affinità politica col fascismo ed opportunismo, mentre nell'inverno 1943-44 sarebbero stati il freddo, la fame, le epidemie e la preoccupazione per la sorte delle famiglie, insomma la nuda miseria esistenziale a piegare la volontà di resistenza degli internati (p. 408). Tanto più grande perciò è il valore che egli attribuisce al comportamento di coloro che rimasero nei Lager e non cedettero alle promesse dei propagandisti.

La trasformazione in lavoratori civili fatta nell'estate del 1944, secondo Schreiber, fu per la maggior parte dei cosiddetti "lavoratori liberi" nient'altro che un cambiamento di etichetta, che non significò nessun reale cambiamento della condizione materiale (pp. 409-443, e in particolare p. 442).

Di particolare importanza mi sembra il problema dell'assistenza da parte di organismi nazionali e internazionali (pp. 508-542), perché in esso si riflette in maniera particolarmente chiara ciò che rappresentò per gli internati il fatto di non avere lo status di prigionieri di guerra. Fu questo motivo, infatti, che il Comitato internazionale della Croce rossa non poté

1) Questi presunti "Bündnistreue" dovettero dichiararsi disposti a continuare a collaborare con i tedeschi sotto la costrizione delle circostanze, cioè di fronte alla prospettiva di essere presi prigionieri. Molti "Hilfswillige" prestarono non volontariamente, ma coattivamente servizio per la Wehrmacht. Il concetto di "Bündnistreue", che più correttamente va utilizzato per i volontari delle Waffen-SS, dovrebbe pertanto essere evitato per definire un gruppo così composto, e non dovrebbe essere utilizzato se non fra virgolette (come avviene alle pp. 406 e 408).

intervenire a loro favore. I compiti assistenziali che sarebbero toccati ad esso vennero pertanto assunti dal governo di Mussolini, attraverso la creazione del Servizio Assistenza Internati (SAI). Il comportamento delle autorità repubblicane in questo settore è pertanto particolarmente significativo, perché la RSI assunse sì le funzioni di Potenza Protettrice, ma al tempo stesso fece propria la scissione manichea operata dai tedeschi fra badogliani e mussoliniani, proprio perché essa stessa faceva nei Lager propaganda per l'adesione. Soprattutto i repubblicani non volevano farsi sottrarre i compiti assistenziali da altre organizzazioni, ad esempio internazionali, perché essi volevano sfruttare l'assistenza a scopi propagandistici, anche se poi gli aiuti materiali che essi fecero pervenire agli internati furono trascurabili (2).

Soprattutto nella memorialistica è stato spesso sollevato il pensiero che i repubblicani volessero affamare gli internati per spingerli all'adesione. Anche se in tal modo viene sovrastimata la reale capacità dei repubblicani di influire sul trattamento degli IMI, è comunque certo che proprio le trattative condotte dal Comitato internazionale della Croce rossa mostravano che i repubblicani agivano comunque come freno o ostacolo, perché essi non volevano perdere le loro funzioni assistenziali ottenute nelle trattative col Ministero degli esteri tedesco e che intendevano utilizzare a fini propagandistici. A mio avviso furono decisivi soprattutto i condizionamenti in cui si trovarono ad operare i rappresentanti repubblicani a Berlino. Infatti in fin dei conti i repubblicani si interessavano solo degli aderenti alla RSI e chi si opponevano ostinatamente al regime di Mussolini non era più recuperabile, in senso fascista, s'intende. E soprattutto l'ambasciatore Anuso che sembra aver voluto assicurare l'influenza della "patria fascista" sugli internati (3).

Del resto i repubblicani non potevano difendere di fronte all'alleato gli interessi di quegli internati che rifiutavano il fascismo e la guerra tedesca, così come invece avrebbe potuto fare una potenza neutrale. Ciò si vede dal fatto che il capo del SAI, Vaccari, del quale Schreiber dà sorprendentemente una valutazione assai positiva, prese in considerazione l'ipotesi che la RSI rinunciasse per protesta al ruolo di Potenza Protettrice (p. 521), ma poi la lasciò cadere con la rassegnata argomentazione che il poco che si poteva fare in favore degli IMI era meglio che niente.

Proprio in considerazione della sensibilità con cui l'autore narra le vicende degli internati, appare tanto più sorprendente una certa trascuratezza della dimensione politica, che ebbe un ruolo non irrilevante in questa vicenda. Schreiber accantona infatti come oziosa la questione di chi abbia portato la responsabilità dell'insufficiente assistenza alimentare da parte della "Potenza protettrice" fascista (p. 532). Egli inoltre considera un problema secondario, di fronte alle sofferenze degli internati, capire quale degli organi dello stato nazista riuscì a prevalere nella disputa sulle forme dell'impiego lavorativo degli IMI. Mi sembra che qui ci sia una lacuna interpretativa, che va di pari passo con una certa reticenza nella formulazione di giudizi di valore nei confronti degli attori di questa vicenda, con la sola eccezione — come si è detto — della Wehrmacht.

2) Finora la memorialistica ha bollato il SAI come totalmente inefficiente e anche Schreiber considera trascurabile l'assistenza alimentare da esso fornita (p.542).

3) Cfr. LUTZ KLINKHAMMER, *Gli internati milotari italiani nei Lager tedeschi 1943-45. Riflessioni su un dibattito recente*, in "Ricerche Storiche", XVIII (1988), pp. 297-321.

Similmente sembra eccessivamente positivo quanto Schreiber attribuisce buona volontà ai repubblichini che erano incaricati dell'assistenza agli internati, quando afferma che "alcuni rappresentanti del SAI sembrano essere stati onesti nel voler aiutare gli internati". È ovvio che i repubblichini, anche agendo in senso fascista, avessero degli aspetti umani (p. 542) (4). Tuttavia mi sembra decisivo il fatto che il loro possibile campo d'azione fosse limitato proprio sulla base delle loro premesse ideologiche.

La seconda parte dell'opera dà uno spazio sovradimensionato alla sorte degli ufficiali, sui quali i tedeschi esercitarono forti pressioni per indurli ad accettare "volontariamente" il lavoro (cfr. p. 439). Secondo la documentazione ufficiale gli ufficiali lavoratori "volontari" furono circa 3-4.000, laddove l'analisi della memorialistica dà una cifra fra i 6.500 e i 7.000. Dopo il luglio 1944 comunque la situazione cambiò, e gli ufficiali vennero obbligati a lavorare, quando i tedeschi lo richiedevano (cfr. pp. 435 s).

Del tutto sottoilluminato rimane il lavoro coatto dei soldati, che alla fin fine rappresentavano la maggioranza degli IMI. Soltanto nel capitolo intitolato "Il trattamento sui luoghi di lavoro" (pp. 474-507) vengono trattate dal punto di vista delle autorità tedesche (Wehrmacht ed imprese) le questioni dell'impiego lavorativo, fra cui, soprattutto, quella dell'alimentazione.

Il bilancio delle vittime è spaventoso: anche con una "valutazione prudente" Schreiber arriva ad una cifra di oltre 20.000 morti fra gli internati. Se a questi si aggiungono le vittime durante il trasporto dalle isole dell'Egeo alla terraferma (le navi erano intenzionalmente sprovviste di attrezzature di soccorso), si arriva ad una cifra di 34-38.000 morti. Vanno compresi anche i 6.300 italiani massacrati durante il disarmo, mentre Schreiber — con un'interpretazione un pò formalistica — esclude dal computo generale i circa 13.000 militari che caddero nei combattimenti dopo l'8 settembre. In tal modo si arriva ad un bilancio di circa 40-45.000 fra massacrati, uccisi e deceduti dopo il disarmo, durante il trasporto e nei campi (p. 507).

Per completare questo quadro statistico bisognerebbe considerare il numero — peraltro del tutto sconosciuto — di coloro che morirono dopo il ritorno in patria per le conseguenze dell'internamento (tubercolosi, sottotutrizione ecc.): il che aumenterebbe considerevolmente questo spaventoso bilancio.

La lettura del volume è molto impegnativo, soprattutto perché l'autore, come egli stesso ammette, "ha affrontato i problemi statistici con la precisione di un contabile" (pp. 573 s). Il compito che egli si era prefisso, cioè di definire nella maniera più esatta possibile gli aspetti quantitativi dell'internamento, va considerato come pienamente assolto. Quando l'autore alla fine del libro afferma, che da un punto di vista rigorosamente storiografico

4) Schreiber pensa soprattutto a Marcello Vaccari, che fu fino all'agosto del 1944 capo del SAI, e che si sarebbe comportato prioritariamente come italiano, anche se era un fascista (p. 424). Purtroppo la ricostruzione dell'attività di Vaccari si basa spesso soltanto sul suo diario, anche se Schreiber di tanto in tanto avanza qualche cauto dubbio sulla validità di questa fonte. La ricostruzione del ruolo del SAI fatta da Schreiber è chiaramente influenzata proprio dalla documentazione Vaccari, conservata nell'archivio privato del prof. Renzo De Felice. In tal senso Schreiber a p. 383 ritiene che l'adesione alla RSI degli ufficiali internati nei Lager del Generalgouvernement sia stata una conseguenza della campagna di propaganda fatta dallo stesso Vaccari, laddove questa adesione va attribuita in eguale, o maggior misura alla durezza dell'inverno.

non è possibile fare una trattazione della sorte degli IMI soltanto "dal basso", bisogna peraltro anche chiedersi, se l'unica forma adeguata sia una descrizione fatta dal punto di dei dominanti e dei loro complici. Una storia dell'internamento dal punto di vista delle vittime resta comunque ancora da scrivere.

LUTZ KLINKHAMMER

CHRISTOPH U. SCHMINCK-GUSTAVUS, *L'attesa. Cronaca di prigionia al tempo dei lager, Prefazione di Vittorio E. Giuntella*, Roma, Editori Riuniti, 1989, 80 ill., L. 26.000.

L'autore è nato nel 1942 a Francoforte sul Meno e insegna storia del diritto all'Università di Brema. Ha frequentato durante gli studi la Scuola Normale Superiore di Pisa, ha viaggiato a lungo in Italia e conosce la nostra lingua al punto che il libro è stato da lui scritto in italiano. Nella sua attività di ricerca si è occupato in particolare della sorte dei prigionieri che la Germania catturò durante la guerra nei paesi occupati e costrinse a lavorare, in condizioni spesso disumane, per sostenere il suo sforzo bellico. Argomento di un suo precedente libro è l'amara vicenda di un sedicenne polacco deportato in Germania e condannato a morte per aver provocato un incendio in un cascinale dove lavorava.

Christoph Schminck-Gustavus è un personaggio alto due metri, con un volto perennemente giovanile, che ispira immediata simpatia in chi lo avvicina. Anni or sono si trovò tra la folla alla commemorazione delle vittime dell'eccidio di Sabbiuno, un paese dell'Appennino tosco-emiliano non distante da Marzabotto. Accolto cordialmente e senza diffidenza, strinse rapporti di amicizia con la famiglia di un ex internato bolognese, Attilio Buldini, un soldato che nel 1943 era stato catturato dai tedeschi e portato a Brema a scavar le macerie sotto i bombardamenti degli Alleati. Da quell'incontro è nato il libro, che racconta la storia della prigionia di Attilio e la sorte della moglie Gigina, costretta a lasciare Bologna con il piccolo figlio immobilizzato dalla poliominite e a rifugiarsi in una casa di parenti nella Bassa Padana. Quella casa è un covo di partigiani, che di notte vanno a compiere sabotaggi. Terribili i momenti delle perquisizioni fasciste nelle abitazioni alla ricerca dei giovani nascosti.

Il calvario del soldato italiano prigioniero, l'odissea della donna in fuga con il bambino infermo e la lotta partigiana sono tre filoni che si intrecciano nel libro dello S.G. e compongono un quadro emblematico di quell'epoca dolorosa, una sintesi di fatti intensa e coinvolgente, che ha pochi riscontri nella letteratura di guerra.

Lessi per la prima volta il racconto dello S.G. (che è in realtà un saggio storico di tutto rispetto) in un dattiloscritto tedesco, giunto a Firenze in occasione del convegno sull'internamento promosso dall'ANEI fiorentina nel 1985. Il testo era assai più breve, ma mi parve subito importante per l'indagine storica e la ricerca documentaria, per la qualità narrativa e per il fatto che fosse opera di uno studioso tedesco. Mi confidai con Vittorio E. Giuntella (che ha poi scritto la prefazione del libro) e il suo giudizio fu più che favorevole. Dobbiamo a lui e al segretario generale dell'ANEI Carlo De Luca se l'Associazione ha validamente contribuito alla pubblicazione del volume presso gli Editori Riuniti.

L'autore accolse con entusiasmo la proposta di tradurre l'opera in italiano e vi provvide lui stesso, come si è detto, dopo avere ampliato il testo con altro materiale documentario dopo averlo corredato con una straordinaria quantità di fotografie. Alcune di esse provengono dall'archivio di Brema e testimoniano i terribili effetti dei bombardamenti alleati e l'angosciosa fatica dei prigionieri addetti a rimuovere le macerie. Con pervercia di investigatore, lo S.G. si è assunto il compito di vagliare ogni circostanza narrata dal prigioniero, dalla moglie e dal parente partigiano, cercandone un riscontro documentale. Vi è riuscito facendo la spola da un archivio all'altro in Germania, in Italia e altrove. Ha trovato una serie di carte che confermano la veridicità di quelle testimonianze e ha contribuito a gettare nuova luce su due fatti storici di rilievo.

Nel luglio del 1944 Hitler e Mussolini fecero un accordo per cui tutti i militari italiani internati nel Reich vennero ridotti alla condizione civile: pertanto anche gli ufficiali (contro la convenzione di Ginevra del 1929) potevano essere avviati al lavoro. Si riteneva che l'iniziativa dell'accordo fosse stata del duce, ma lo S.G. ha chiarito che l'idea fu dell'ambasciatore tedesco presso il governo di Salò Rudolph Rahn. Questi nelle sue memorie racconta che, durante un viaggio in treno verso il quartier generale del Führer nella Prussia orientale, egli sottopose a Mussolini il testo di una lettera contenente la proposta. Mussolini lo trascrisse, lo firmò e consegnò la lettera a Hitler che dette il consenso. La Germania aveva troppo bisogno di manodopera straniera che sostituisse i cittadini tedeschi da inviare al fronte e l'occasione fu subito colta.

Il secondo episodio è l'eliminazione in massa di gruppi di prigionieri e deportati avvenuta alla vigilia del crollo della Germania. Anche i militari italiani internati nel campo di Wietzendorf temettero di subire questa sorte. Si pensava che una decisione così spietata fosse dovuta a un segreto accordo fra comandanti dei campi di concentramento, nell'intento di fare sparire i testimoni delle loro atrocità. Lo S.G. ha invece scoperto nell'archivio di Brema un'ordinanza del Comando superiore delle SS, datata 16 settembre 1944, che dà precise disposizioni in caso di eventuali disordini provocati dalla manodopera straniera nell'imminenza di una invasione nemica. La consegna è di *annientare senza riguardo* i possibili focolai di ribellione. *Intervento energico e azione rapida* — conclude il documento — *fanno risparmiare sangue* (tedesco evidentemente). *L'esitazione e le mezze misure possono mettere a rischio forze preziose.*

Ma il maggior merito dello Schminck-Gustavus per me è un altro e sta nel suo modo di concepire la storia. Riflettendo sui colloqui con l'ex internato bolognese, egli scrive:

“Mi sembrava che i metodi di ricerca da me fino allora seguiti andassero riveduti. La visione generale sul fascismo, sulla storia della guerra, che avevo ricercato quasi esclusivamente nei documenti “ufficiali”, negli atti d'archivio e nelle analisi della storiografia, mi apparve d'un tratto arida, inefficace, accademica... Parlare della guerra mi pareva impassibile senza la testimonianza dei poveri, senza che si capisse che quelle vicende amare erano state vissute e sofferte da personaggi comuni, da persone semplici e modeste su un “fronte senza eroi”.

Non è soltanto un altro metodo di ricerca, è una scelta di campo umana, che guarda con occhio diverso ai fatti della storia. Questo libro, che parla della guerra di ieri, assume una perentoria attualità oggi, mentre anche testimoni superstiti di quelle stragi e di quelle rovine sembrano aver perduto la memoria. Per “L'attesa” Christoph Schminck-Gustavus ha rice-

vuto il premio Acqui-Storia 1990. In maggio 1991 uscirà a Bonn per i tipi della JHW Dietz Nachf la prima edizione tedesca con il titolo: *Dieschönstern Jahre. Cronic einer Liebe. 1943-1945*.

NICOLA DELLA SANTA

“Bei tempi”. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare. A cura di ERNST KLEE, WILLI DRESSEN, VOLKER RIESS. Traduzione di PAOLA BUSCAGLIONE CANDELA, Firenze, Edit. La Giuntina, 1990, pp. 236, L. 35.000. Tavv. e ill..

“Bei tempi”. Il lettore rimane all'inizio sconvolto per la prima parte del titolo e per la foto di copertina, che ritrae un lauto pasto di SS, di un libro, che parla dello sterminio selvaggio operato nei territori occupati della Polonia, dell'Ucraina, della Russia Bianca, dei Paesi Baltici dalle Einsatzgruppen SS e da volontari ucraini e lituani, qualche volta con lo spontaneo concorso di soldati della Wehrmacht e nei campi di sterminio di Chemno, Bezec, Sobibor, Treblinka, Auschwitz. *“Schöne Zeiten”* aveva scritto Kurt Franz, l'ultimo comandante di Treblinka, in un album di fotografie del campo a lui affidato. *“Diciamoci la verità”*, non esita a dire un poliziotto, *“per loro era una festa, c'era da prendere oro e denaro... Nel corso di azioni contro gli ebrei c'era sempre da ricavarne qualcosa”*. (p. 9).

Se il titolo è sconvolgente, tanto più lo è il libro. Confesso che non sono riuscito a leggerlo senza frequenti interruzioni. Eppure ho dovuto leggere molti libri sullo sterminio. Ma questo ha una sua specifica caratterizzazione: a parlare sono gli esecutori dei massacri e gli *“spettatori”* volontari, che raramente si indignano, mai intervengono perché cessino, mentre gli alti comandi della Wehrmacht si preoccupano soltanto delle ripercussioni che possono avere sul morale della truppa. Quanto agli artefici (sarebbe più proprio dire *“artigiani”*), se ne escono in frasi di questo tipo: *“Non ci si può immaginare quale forza nervosa ciò abbia richiesto”* (p. 9). *“Quanto a me, mi allontanai di una cinquantina di metri dal plotone di esecuzione. Era evidente che non potevo più sparare. Lo stress nervoso era troppo grande per me”*. In suo aiuto interviene un soldato della Wehrmacht, che si impossessa del suo fucile e si mette tra i tiratori (p. 53). Perché, come ho accennato, alle esecuzioni in massa può assistere chi vuole dei soldati tedeschi e vi è sempre chi vi si reca come ad uno spettacolo, che, a volte, è preannunciato: *“Mediante l'altoparlante si faceva sapere in tedesco e in russo (ucraino) che ad una certa ora del giorno sulla piazza del mercato sarebbero stati fucilati, o comunque uccisi”* (p. 90). Un civile addetto ai problemi economici dei territori occupati della Russia centrale depone: *“In un certo senso ci fu ordinato, cioè con una circolare o una telefonata venivamo sollecitati ad assistere all'inizio dell'azione. In una certa misura erano anche gli uffici a emanare ordini simili per non dare l'impressione di essere contro il nazionalsocialismo”* (p. 100). Il comandante di un battello presso la capitaneria di porto a Lijepaja (Lituania) attesta: *“Devo dire che una volta io e Fahlbusch ricevemmo l'ordine di assistere come spettatori a una fucilazione di ebrei (...). Giunti sul terreno indicatoci trovammo là parecchi soldati tedeschi, dovevano essere più di cento. Mi ricordo anche se si trattava di soldati dell'esercito non delle SS”* (pp. 101-103).

La preoccupazione dei comandi tedeschi è solo quella della ripercussione che potrebbero avere i massacri. L'atroce vicenda dei 90 bambini di

Bjelaja-Zekov, in attesa della morte in condizioni disumane per la mancanza di acqua e di cibo, interessa i cappellani militari, cattolici e luterani, e i comandi da essi informati, perché i soldati parlano "con molta eccitazione di quel che si poteva vedere e sentire" (p. 114) ed è indesiderabile che tali cose avvengano così pubblicamente". Perciò il colonnello Groscurth, ufficiale di Stato Maggiore della 295a divisione di fanteria, avvertiva il feldmaresciallo von Reichenau di aver ordinato "che la zona intorno alla casa venisse sbarrata, in modo che la truppa non avesse la possibilità di vedere situazioni che avevano già suscitato notevoli critiche fra i militari, poiché i soldati alloggiati nelle vicinanze avevano sentito piangere i bambini tutta la notte. Pretesi inoltre che il trasporto al luogo della fucilazione dovesse avvenire senza dare nell'occhio" (pp. 115-116). Il feldmaresciallo ordinava che "l'azione già iniziata dovesse essere completata in *maniera appropriata*" e deplorava che il ten. colonnello Groscurth nel suo rapporto avesse scritto: "«Nel caso in questione sono state adottate contro donne e bambini, misure tali che non si differenziano in nulla da quelle atrocità che vengono continuamente rese note alla truppa». Mi vedo costretto a definire questa affermazione falsa e del tutto inappropriata e inopportuna. Oltretutto si trova in un documento accessibile destinato a passare per più mani" (p. 121. Il corsivo è mio). Von Runstedt vieta di "assistere e fotografare l'esecuzione di misure disposte dai SK" (p. 95). La stessa disposizione è presa dal feldmaresciallo von Reichenau (p. 97). Con quali risultati? Pochi, almeno stando a testimonianze posteriori. Il maggiore Rösler all'inizio del 1942 comunica al suo superiore: "Avevmo ben presto l'impressione che vi si svolgesse un cruento spettacolo, perché dopo un po' vedemmo numerosi soldati e civili accorrere verso un terrapieno della ferrovia che stava davanti a noi e dietro al quale, come ci fu detto venivano eseguite continue fucilazioni (...). Quando finalmente riuscimmo ad arrampicarci sul terrapieno, al di là di questo ci si presentò uno spettacolo così orrendo da produrre un effetto su chi vi arrivava impreparato" (p. 97). Quanto alla collaborazione di soldati della Wehrmacht la testimonianza di un membro del SK dice: "È anche accaduto che uomini della Wehrmacht ci abbiano tolto dalle mani le carabine e si siano messi spontaneamente al nostro posto di esecuzione" (p. 98).

Quali erano le reazioni dei diretti incaricati del massacro? Alcune delle risposte sono agghiaccianti. Un funzionale doganale che aveva prestato il suo servizio a Vinnizza attesta, dopo la guerra, deponendo davanti al tribunale: "Un solo poliziotto sparava dall'alto con una pistola mitragliatrice, stando però anche lui nella fossa e quindi proprio dietro ai condannati. Quando aveva distribuito i suoi colpi dovevano venire gli altri che erano costretti a sdraiarsi su quelli già fucilati (...). Non saprei dire se quel poliziotto abbia eseguito da solo tutte quelle fucilazioni o se gli abbiano dato il cambio. Ricordo soltanto che dopo un po' faceva una pausa e si accendeva una sigaretta. Gli rivolsi la parola e gli chiesi se non gli pesava quel che stava facendo. Mi rispose che anche lui aveva dei bambini, ma che aveva fatto l'abitudine a questo lavoro" (p. 99). Un corrispondente di guerra a Lijepaja dice: "Come giornalista mi interessano gli uomini che hanno dovuto compiere azioni simili e ho avuto la possibilità di studiarli a fondo. Il fatto è (...) che ho visto piangere uomini della SD perché non ce la facevano psicologicamente a sopportare quel che accadeva. Al contrario ne ho visti altri, che compilavano le liste di eliminazione, mandare tante persone alla morte. Attraverso lunghi colloqui ho appreso che erano obbligati a far parte del plotone di esecuzione, che non rimaneva loro altra scelta che il suicidio, e che alcuni l'avevano già fatto. Infatti, se si fossero

rifiutati, sarebbero stati a loro volta fucilati o spediti a un SK dove avrebbero avuto i loro giorni contati. La loro morte era certa, dicevano, non avrebbero visto la fine della guerra, perché uomini come loro non sarebbero mai stati rimandati in patria. Io mi sono trattenuto a lungo con questi uomini infelici" (p. 103). Eppure qualcuno afferma di essersi rifiutato. Wilhelm Findelsen, funzionario delle Einsatzgruppen, dice: " Mi rifiutai di farlo e così altri funzionari (...). L'ufficiale sparò lui stesso ai due poiché gli altri si rifiutavano. Ci ha insolentiti chiamandoci vigliacchi, ma non c'è capitato nient'altro" (p. 60). Una SS addetta ad una unità di meccanici, Ernst Schumann, dichiara: "Chiesi a Täubner (SS-Unterstrmfürer) se mi ordinava di prendere parte alle fucilazioni, al che egli replicò che non era un ordine di servizio, gli altri lo facevano volontariamente, ma mi dette del vigliacco. Io replicai che non ero andato in Russia per sparare su donne bambini e che anch'io a casa avevo moglie e figli" (p. 159). Un poliziotto ausiliario di un Einsatzkommando dice: "Fummo avvertiti che ci era consentito rifiutare, senza ulteriori conseguenze, un ordine di partecipazione alle azioni speciali" (p. 64). Il maresciallo capo di un battaglione di polizia attesta: "Talvolta dei camerati si sono rifiutati di prender parte a fucilazioni, alcune volte l'ho fatto anch'io. Come non è stato fatto nulla a me, così è avvenuto anche per altri che si sono rifiutati. Ci hanno dati incarichi diversi. Non ci furono minacce di punizioni di alcun genere, tanto meno di fucilazioni" (p. 65; si vedano anche le pp. 64-71 e p. 159).

Evidentemente queste affermazioni se dimostrano il coraggio di alcuni, non esauriscono il problema, non fosse altro, della pressione ideologica che i nazisti esercitavano, specie nei confronti degli appartenenti ad un corpo scelto, privilegiato e fanatizzato, come quello delle SS. "Sono convinto", afferma l'SS-Obersturmfürer Albert Hartl, che si era rifiutato di far parte di un plotone di esecuzione, "che gradi molto bassi, dato il regime autoritario di allora e la presenza di comandanti rigidi e severi come Stahlecker, non potevano nemmeno esprimere il loro conflitto interiore; anzi erano convinti che un rifiuto avrebbe avuto pesanti conseguenze" (p. 70). "Tutti gli uomini", si legge in un documento ufficiale, "hanno saputo sopportare le dure fatiche fisiche. Non è da tenere in minor conto l'elevato impegno psicologico che veniva loro richiesto dato il gran numero delle azioni di liquidazione. Grazie a una costante, personale preparazione che faceva riferimento alla necessità politica, lo spirito e il contegno sono stati mantenuti vivi e pronti" (p. 53).

I curatori del volume mettono in risalto la collaborazione alla strage di formazioni volontarie di ucraini, lituani e lettoni, ai quali vengono assegnati i compiti più disumani, scaricando su di loro tutte le responsabilità, come nel caso dei bambini di Bielaja-Zerkov, al quale si è già accennato. Il volume documenta la dimensione del collaborazionismo nei territori del Baltico e dell'Ucraina, un fenomeno ancora poco studiato. È ammirevole, d'altra parte il coraggio eroico di chi osa sfidare i nazisti, come il parroco Jonas Glynis accusato in una relazione del capo della Sichertpolizei Kauen di aver detto in una predica: "Come carnefici hanno percosso persone innocenti, hanno colpito vecchi e donne incinte. Persone innocenti hanno sofferto come Cristo per colpa di Giuda". Nella relazione si dice anche: "È particolarmente utile per caratterizzare Glynis il fatto che si sia recato, senza averne il permesso, nella sinagoga fra gli ebrei arrestati, per consolarli e far loro coraggio" (p. 41).

La seconda parte del volume è dedicata, oltre che ad Auschwitz, ai "centri di annientamento", cioè ai quattro Lager, nei quali non vi era

all'arrivo una selezione, ma tutti, validi e no per il lavoro, venivano soppressi immediatamente: Chemno, Bezec, Sobibor e Treblinka. Tra le deposizioni ve ne sono alcune poco conosciute, o del tutto inedite, come quella sulle gassazioni sperimentali a Bezec, del SS-Untersturmführer Josef Oberhauser, di Erich Fucs per Sobibor, e quella di Wilhelm Pfannestiel, professore di igiene e batteriologia nell'Università di Marbug e, nel tempo libero, consulente delle SS, su di una gassazione a Bezec il 19 agosto 1942, nella quale si fa cenno anche ad "un certo SS-Obersturmführer Gerstein", che per conto suo cercò inutilmente di informare il mondo esterno e anche la nunziatura della Santa Sede a Berlino di quello che aveva visto anche lui a Bezec il giorno prima. Il "professore" Oberhauser, fu invitato "da un certo Wirth" (maggiore delle SS e ispettore dei campi di sterminio) ad assistere ad una azione di annientamento attraverso le camere a gas: "Mi chiese se volevo assistere a questa azione di annientamento e io, dopo lunga riflessione acconsentii. Infatti avevo in mente di farne una relazione al medico delle SS mio superiore e, per far questo, dovevo prima vedere una di queste azioni con i miei occhi (...). Per quanto ho potuto osservare, credo anch'io che i nuovi arrivati non sapessero niente di quel che li aspettava. Essi dovettero entrare in alcune camere dell'edificio nelle quali venivano immessi i gas di scarico di un motore (...) che si trovava nell'edificio. Questo comprendeva 6 camere simili. Non avevamo finestre, c'era la luce elettrica e ognuna aveva due porte, di cui una conduceva all'esterno per portare via i cadaveri (...). Dopo circa 12 minuti nelle camere vi fu il silenzio. Il personale ebraico aprì le porte verso l'esterno, estrasse i cadaveri delle camere (...). Quando la fossa fu quasi colma, i cadaveri furono cosparsi di benzina — o di altro liquido infiammabile — e bruciati (...). A proposito di questo sistema di eliminare i cadaveri *ho potuto rilevare come tutta la procedura fosse ineccepibile dal punto di vista igienico* (pp. 185-189)". (Poiché di ogni documento si danno gli estremi archivistici, questa testimonianza, resa il 25 aprile 1960, reca la collocazione 413 AR-Z 220/69, vol. IV, f.583 segg.; il corsivo è mio). Anche le numerosissime fotografie, molte delle quali vengono dalla documentazione dei processi contro criminali nazisti, sono in gran parte inedite e costituiscono un documento iconografico prezioso.

Si esce dalla lettura di questo volume affranti per l'orrore che ogni pagina suscita. È sperabile, nonostante questo, che il libro sia letto, ma sarebbe auspicabile che lo leggessero i vari Faurisson e i vari Darquier de Pellepoix, e i nostrani loro discepoli e anche i "revisionisti", che si affannano a "storicizzare" l'Olocausto, volutamente trascurando che questa vicenda infamante è avvenuta in una nazione europea progredita e di alta tradizione culturale, caduta, non senza sua responsabilità, nelle mani di consapevoli e bene organizzati criminali e di una miriade di asserviti, per i quali l'"obbedienza" schermava ogni repulsione morale.

(Veg)

P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986 (*).

È stato sempre arduo parlare dei libri di Primo Levi. Per questo suo ultimo libro la difficoltà è ancora maggiore perché è un libro di meditazio-

*) Ora anche in *Opere*, I, 1987, pp. 653-822. Le pagine citate sono quelle dell'edizione originale.

ni, di ripensamenti sofferti su argomenti vari, ma tutti strettamente collegabili con la deportazione e conclusivi di una vita. Qualche pagina di esso può aprirci uno spiraglio sul suo dramma personale. "Credo che proprio a questo volgersi indietro a guardare l'acqua perigliosa". Egli ha scritto, "siano dovuti i molti casi di suicidio dopo (a volte subito dopo) la liberazione. Era sempre un momento critico che coincideva con un'ondata di ripensamento e di depressione" (p. 57). E, a proposito dell'episodio del suo amico Améry, dice: "Il suicidio di Améry avvenuto nel 1978 a Salisburgo come tutti i suicidi ammette una nebulosa di spiegazioni" (p. 110). Ma proprio Lui l'aveva amaramente interpretato come una postuma vittoria dell'oppressore.

Il titolo del volume si rifà ai salvamenti dell'Esodo, che aveva richiamati nel primo dei suoi libri (*Se questo è un uomo*) e, più direttamente, al Diluvio e a quanti si salvarono con Noè; forse anche al mistero dell'uomo, che sarà lasciato e dell'altro che sarà "preso" di cui parla Gesù predicando la distruzione di Gerusalemme (Matteo, 29, 40), un mistero che continua a sconvolgere l'animo dei salvati, che si interrogano sul perché non siano stati presi. Un mistero, che già nel Lager aveva dominato e non solo nei giorni delle "selezioni", ma quotidianamente: "La presenza al tuo fianco di un compagno più giovane, o più sprovveduto, o più vecchio, o troppo giovane, che ti ossessiona con le sue richieste di aiuto, o col suo semplice "esserci", che già di per sé è una preghiera" (p. 59). Anche nei "giorni della sete" a Buna Monowitz, quando Primo e Alberto avevano trovato il modo di bere qualcosa e Daniele no: "Me lo disse molti mesi dopo, in Russia Bianca, a liberazione avvenuta: perché voi due sì e io no?". Un sì e un no, che turba ancora gli incontri dei reduci, pur fraterni ed affettuosi" (pp. 61-62). E, dunque, un libro denso di interrogativi. Ed è anche un libro nel quale l'oggi prevale, piuttosto che lo ieri. Non che il passato non domini, ma è rivisto attraverso lo schermo del presente. La memoria storica dei Lager, egli dice, si sta illanguidendo, o viene sopraffatto dal clamore dei negatori. A Vienna, in una conferenza stampa, che concludeva un incontro sul risorgente nazismo, sentimmo il rappresentante del periodico *Neue Aktion* affermare: "Quando finirete di parlare di Auschwitz? Auschwitz non è mai esistito". Ricordo la risposta di Langbein: "Auschwitz è esistito! Io c'ero dentro".

Primo Levi sentiva, perciò, la perennità della testimonianza come dovere dei salvati: "Dovere di testimoniare perché non si cancellasse il ricordo di quello che aveva rappresentato il Lager, perché ne restasse l'ammonimento. Anche se lo lascia perplesso chi gli dice che è stato salvato per assolvere a queato imperativo: "L'amico religioso mi aveva detto che ero sopravvissuto affinché portassi testimonianza. L'ho fatto, meglio che ho potuto, e non avrei potuto non farlo; e non ancora lo faccio, ogni volta che se ne presenta l'occasione; ma il pensiero che questo mio testimoniare abbia potuto fruttare da solo il privilegio di sopravvivere, e di vivere per molti anni senza grossi problemi, mi inquieta, perché non vedo proporzione tra il privilegio e il risultato" (p. 64).

Scandagliare l'abisso di malvagità, dell'universo del lager, non gli sembra "né facile né gradevole", ma ritiene "che lo si debba fare poiché ciò che è stato possibile perpetrare ieri potrà nuovamente essere tentato domani, potrà coinvolgere noi stessi e i nostri figli" (p. 39). Questo era divenuto per Primo Levi l'impegno primario degli ultimi tempi.

Un altro aspetto, che sentiva fondamentale (e lo aveva espresso più volte nei suoi interventi, specie nei Convegni torinesi promossi dall'A.N.E.D.), era la "memoria dell'offesa" per chi l'aveva inferta e per chi

l'aveva subita: "i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e che l'ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto", mentre "è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre anche a distanza di decenni, e spesso per tutta la vita. Egli cita Jean Améry: "Chi è stato torturato (...). Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai" (p. 14). Il male del Lager, perciò, "non avrebbe potuto essere lavato mai più; avrebbe dimostrato che l'uomo, il genere umano, noi insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore; e che il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa, senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare" (p. 67). Anche il momento della salvezza era stato turbato: "L'ora della liberazione non è stata lieta né spensierata: scoccava per lo più su uno sfondo di distruzione strage e sofferenza. In quel momento, in cui ci si sentiva ridiventare uomini, ritornavano le pene degli uomini" (p. 53). Un'altra immagine: "All'uscita dal buio si sofferiva per la riacquistata consapevolezza di essere stati menomati" (p. 57). E anche una sorta di "vergogna" di essere vivo; di essere cioè nella percentuale infinitesima degli scampati, mentre a milioni sono scomparsi: "Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie di un uomo generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te?". I "Salvati" di Auschwitz "non erano i migliori, i predestinati al bene i latori di un messaggio (...). Mi sentivo sì innocente ma intruppato tra i salvati, e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione agli occhi miei e degli altri". Fino alla paradossale espressione: "Sopravvivevano i peggiori, cioè 'i più adatti'; i migliori sono morti tutti"; (pp. 63-64) corretta da quel che scrive, sulla scorta di Améry, sulla condizione di inferiorità degli "intellettuali", perché non si sopravvive nel lager per la propria cultura, ma per la fede, che si mantiene e anzi si ravviva, religiosa, o politica.

La parte del volume eccezionalmente nuova è quella delle "Lettere di tedeschi", che riflette anche la storia della diffusione del libro *Se questo è un uomo*. Lo aveva scritto, egli dice, "in italiano, per gli italiani, per i figli, per chi non sapeva, per chi non voleva sapere, per chi non era ancora nato, per chi non voleva sapere, perché volentieri o no, aveva consentito all'offesa; ma i suoi destinatari veri, quelli contro cui il libro si puntava come un'arma erano loro i tedeschi" (p. 138). La traduzione in tedesco, dopo le altre traduzioni in più lingue, venne tardi e non senza difficoltà: "Non mi fidavo dell'editore tedesco. Gli scrissi una lettera quasi insolente: lo diffidavo dal togliere o cambiare una sola parola dal testo (...) volevo controllare la fedeltà non solo lessicale ma intima" (p. 139). Il carteggio con il traduttore (tedesco, ma andato da Padova in montagna con i partigiani di "Giustizia e Libertà) nella parte che Primo Levi riporta, è molto interessante perché mostra quale peso abbia avuto nella sua vita lo scrivere di Auschwitz: "Lei si sarà accorto che per me il Lager, e l'aver scritto del lager è stato una importante avventura, che mi ha modificato profondamente, mi ha dato maturità ed una ragione di vita (...) se penso alla mia vita, ed agli scopi che finora mi sono prefissi, uno solo ne ricordo ben preciso e cosciente, ed è proprio questo di portare testimonianza, di fare udire la mia voce al popolo tedesco" (p. 143).

Il motivo ricorrente delle lettere dei lettori tedeschi a Lui non è l'assunzione di responsabilità, ma l'ignoranza. Eppure il *Mein Kampf* era largamente diffuso ed era perfino offerto in dono dallo Stato ai novelli sposi. Primo Levi, che lo conservava tra i suoi libri, come tanti di noi perché senza quel libro non si può capire il nazismo, scrive di Hitler: "quell'uomo-

funesto non era un traditore. Era un fanatico coerente, dalle idee estremamente chiare: non le cambiò, né le nascose mai" (p. 146). Più sincero chi gli scrive: "Lei esprime il desiderio di capire noi tedeschi. Lei deve credere quando le diciamo che noi stessi non sappiamo concepire noi stessi né quanto abbiamo fatto" (p. 148). Il commento amaro di Primo Levi è questo: "Il mio libro aveva bensì destato risonanza in Germania, ma proprio tra i tedeschi che avevano meno bisogno di leggerlo: mi avevano scritto lettere di pentimento gli innocenti, con i colpevoli" (p. 157).

L'ultimo assillo di Primo Levi è: "Siamo stati capaci noi reduci di comprendere e di far comprendere la nostra esperienza?" (p. 24). Anche perché, Egli dice, i giovani chiedono chiarezza, esigono dividere con taglio netto i giusti e i reprobri, non capiscono che vi è anche una "zona grigia", poiché "non era semplice la rete dei rapporti umani all'interno dei campi: non era ridicibile ai due blocchi delle vite dei persecutori" (p. 25). E la gerarchia interna? I prigionieri "privilegiati"? E i Kapos? Gli addetti ai Sonderkommandos? Sono pagine molto amare e molto autentiche quelle del capitolo, che si intitola, appunto, "La zona grigia". Primo Levi cita il caso di Chaim Rumkowski, decano del ghetto di Lodz, al quale il servilismo verso i tedeschi non risparmiò la camera a gas di Auschwitz: "Mi pare che nella sua storia si possa riconoscere in forma esemplare la necessità quasi fisica che dalla costrizione politica fa nascere l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso (...). Ha però delle attenuanti: un ordine infero quale era il nazionalsocialismo, esercita uno spaventoso potere di corruzione da cui è difficile guardarsi. Degrada le sue vittime e le fa simili a sé, perché gli occorrono complicità grandi e piccole" (pp. 50-51).

La conclusione di Primo Levi è amara e pessimistica: "L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'occidente (...). Per i giovani di questi anni 80 sono cose dei loro nonni: lontane sfumate "storiche" (...). Si affaccia all'età adulta una generazione scettica, priva non di ideali ma di certezze (...). Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile" (p. 163). Troppo pessimistica perché a Torino e a Roma avevamo fatto insieme la constatazione dell'interesse dei giovani per la storia della deportazione, quando si parla evitando il protagonismo e la retorica. "A distanza di quarant'anni", Egli scrive, "il mio tatuaggio è diventato parte del mio corpo. Non me ne glorio né me ne vergogno, non lo esibisco e non lo nascondo (...). I giovani mi chiedono perché non me lo faccio cancellare e questo mi stupisce: perché dovrei? Non siamo in molti a portare questa testimonianza" (pp. 95-96).

Vi è vivissima in questo ultimo suo libro un'altra sua preoccupazione e anche questa la condividevamo: "È avvenuto quindi può accadere di nuovo; questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire (...) può accadere, e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà (...). La violenza, "utile" o "inutile" è sotto gli occhi: serpeggia" (p. 64). Quella violenza, senza scopo apparente, pur nella brutalità del sistema, che nel campo si esercitava obbligando a lavori inutili o prescriveva di tatuare anche il braccio dei bambini (aveva tatuato il suo numero anche Hurbinek, il bambino di tre anni, a cui nessuno aveva insegnato a parlare, e che di parlare provava un bisogno intenso, espresso da tutto il suo povero corpo", p. 74); la violenza "inutile", che però aveva un preciso intento di estrema umiliazione.

È avvenuto, dunque può accadere ancora. Anzi è accaduto: "Molti

nuovi tiranni tengono nel cassetto la Battaglia di Adolfo Hitler” (p. 166). Ed aveva ragione, perché è stata tradotta anche in arabo. “La pressione che un moderno Stato totalitario può esercitare sull’individuo è paurosa”. Egli scrive, parlando della violenza e dell’intimidazione esercitata dal nazismo nei dodici anni del Terzo Reich e portata a discolpa da criminali come Höss e Eichmann, “Tuttavia non è lecito ammettere che questa pressione sia irresistibile” (p. 18).

Primo Levi aveva scritto che nel Lager, anche nel Lager, c’era “una remota possibilità i bene, per cui metteva conto di conservarsi”. Questo volume è l’ultima sua testimonianza di buon combattente. Più oltre il mistero impenetrabile e, per tutti noi, doloroso.

(Veg)

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI SULLA DEPORTAZIONE MILITARE

Abbiamo seguito con doverosa attenzione l'attività di Case editrici, di sodalizi e di singoli sul tema della deportazione militare, svoltasi in questi ultimi tre anni. Ad essa, per quanto attiene alla nostra tematica, va aggiunto l'apporto recato da studiosi o da semplici testimoni nel corso di Convegni di studio, nonché quello accolto in pubblicazioni periodiche di Associazioni o Enti vari.

Ci limiteremo qui a dare conto brevemente delle opere a carattere monografico giunteci dal 1986.

1986

VINNICO BRACCI, *Mai stati giovani*, Urbania (Pesaro).

1987

LEONARDO CALOSSO, *Noterelle di un internato in Germania*, Firenze.

1988

GIACOMO MORANDINI, *Naja balurda*, Tipolitografia Camuna, Breno (Brescia).

ANDREA RICO FEDRIGO, *Il nostro Calvario*, Esine (Brescia); 2a ediz. Tip. Valgrigna.

LEONELLO MORSIANI, *Verso Dachau*, Imola, 2a edizione.

ERMINIO CANOVA, *Italien*, Guastalla.

AGOSTINO GUERRA, *Diario di guerra*, Gorgo al Monticano (Udine).

1989

OTTAVIO GIOVANETTI, *41331 V/B*, ed. Pedrini, Torino.

TORRELLA BORRIELLO, *Un certo signor Plantine*, Stampa romana ed., Roma.

GIOVANNI GUARESCHI, *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli.

L'editore Rizzoli ha qui raccolto, a prosecuzione del famoso "Diario clandestino" di Guareschi, molto altro materiale relativo all'instancabile attività svolta dall'A. nei suoi Lager. Sono i "raccontini", gli apologhi, le brevi cronache serali che diffondevano in quel mondo, ancorché vigilato dalla censura tedesca, il senso della libertà spirituale in chiave umoristica abilmente anticonformistica. Il titolo del libro è dato dal ritorno che l'A. fece in quegli stessi luoghi della Germania, fra Brema e Hannover, assieme al figlio Alberto ormai diciassettenne; ritorno che si conclude, nello stile caro a Giovanni Guareschi, con un sicuro auspicio europeistico.

1990

Allo Straflager di Colonia, a cura di RAIMONDO FINATI, ediz. L'Arciere.

RAIMONDO FINATI, *Schiavi allo sbaraglio*, Cuneo, ed. L'Arciere. Ambedue le opere portano in luce le drammatiche esperienze vissute dagli Ufficiali renitenti al lavoro coatto presso Colonia. Un'esemplare vicenda conclusasi con numerose perdite, e sulla quale già abbiamo parlato nei nostri Quaderni. Il secondo dei due volumi ha carattere antologico e più divulgativo, nel proposito di giungere ad una cerchia di giovani lettori, troppo spesso completamente ignari delle vicende dei Lager e dei sacrifici affrontati per la ferma coerenza morale di cui appunto qui è la rinnovata, pregevole testimonianza.

VINCENZO MANNACCIO, *Gli anni della passione*, Jaka Book, pp. 196, L. 20.000. Vincenzo Mannaccio, ufficiale di Fanteria nella Divisione "Taro", e oggi Generale di Brigata, dopo la campagna di guerra sul fronte greco-albanese, e poi in Montenegro, nel Settembre '43 è catturato dai Tedeschi presso Tolone. Segue poi la dura strada della deportazione a Leopoli, a Deblin Irena, a Sandbostel e a Wietendorf. Il volume è arricchito da una documentazione fotografica tratta dall'album fotografico di Vittorio Viali "Ho scelto la prigionia", e, in appendice, da una larga annotazione del prof. Teti, dall'Università della Calabria, di carattere storico, sociologico e politico della terra calabrese.

ERMINIO CANOVA, *Italien 2*, Guastalla. L'A. fa seguito con questo volume, di ottima veste editoriale, ai ricordi pubblicati l'anno precedente, e rivisita i luoghi delle passate esperienze. Tornano così anche le persone (o i loro figli) "di allora". Sinceri, memori anch'essi di quegli Italiani, sventurati e straccioni, che suscitavano talora, malgrado la durezza dei tempi, sentimenti di pietà e di solidarietà talora rischiosa. Uno "spaccato" d'una Germania più umana e vicina, di cui Canova aveva dato, già nel precedente volume, una visione fiduciosa.

GIUSEPPE ENRICO PODESTÀ, *Sorella prigionia*, Grafiche Cattani, Oggiono (Como).

GIUSEPPE BIRARDI, *Terra levis*, Firenze, ed. Parenti.

IVO M. GRIPPAUDO, *Ricordando Minosse e il primo Lager*, Genova.

TOMMASO CIVINELLI, *Perché, Per chi? Per che cosa?...*, Fano, ed. Fortuna.

Una pregevole attività editoriale sta svolgendo la Sezione "Ex Internati" di Brescia, coordinata dal prof. Lino Monchieri; un'attività tendente in modo particolare a far conoscere il mondo concentrazionario nell'ambito della Scuola. Di qui l'agile veste tipografica, la snellezza delle annotazioni storiche, il prezzo modestissimo delle pubblicazioni. Ne diamo i titoli apparsi dal 1986 alla fine del 1990:

A.A.V.V. *Non dimenticare*, 3a edizione.

FRANCESCO BOSIO, *Una vita interrotta*.

FRANCESCO ANTONELLI, ANGELO MAFFEIS, CARLO ROCCA, *Tre storie di Lager* (2a edizione).

PAOLO SALINI, *Il lavoro coatto dei militari italiani deportati, 1943-1945*. È la pubblicazione di una Tesi di laurea sostenuta dall'Autore presso l'Università di Brescia nel 1989, ricca di dati statistici e corredata da abbondante bibliografia.

LINO MONCHIERI, *Lettera a Hinrich* (2a edizione), un saggio didatticamente e storicamente pregevole su "come" parlare ai ragazzi degli eventi conclusi con la deportazione nei Lager (2a edizione).

L'ANEI di Brescia ha in corso di pubblicazione due altri volumi:

RODOLFO FERRAZZI, *Stechrüben*.

LUIGI BERTOLETTI, ITALO PRESEGLIO, *Memoria di prigionia*.

(Paride Piasenti)

